

# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI  
INTERNAZIONALI

Corso di laurea Magistrale in  
Relazioni Internazionali e Diplomazia



*Come le nazioni ricordano il proprio passato: il  
“Massacro di Nanchino” nelle memorie storiche del  
Giappone e della Cina*

*Relatore:* Prof. Filippo Focardi

*Laureando:  
Elisa Dal Corso*

matricola N.1241780

A.A. 2021/2022

## Indice generale

|  |            |
|--|------------|
| <b>Introduzione</b> .....  | <b>2</b>   |
| <b>CAPITOLO I</b> .....  | <b>5</b>   |
| <b>Il ruolo della memoria storica nelle relazioni interstatali</b> .....   | <b>5</b>   |
| 1. Le funzioni della memoria storica e sociale.....  | 5          |
| 2. Come una nazione ricorda il proprio passato.....  | 10         |
| 3. La creazione dei miti nazionali.....  | 12         |
| 4. Ruolo della memoria storica nella struttura di una nazione.....   | 15         |
| <b>CAPITOLO II</b> .....   | <b>19</b>  |
| <b>Il massacro di Nanchino. L'olocausto dimenticato</b> .....  | <b>19</b>  |
| 1. Il contesto storico: cause, dimensioni e conseguenze del massacro.....  | 19         |
| 2. Le relazioni tra Giappone e Cina dopo la fine del secondo conflitto<br>mondiale.....  | 40         |
| 3. Le controversie storiche: dai manuali scolastici in Giappone alla mancata<br>convergenza storiografica tra Giappone e Cina..... | 52         |
| 4. Il riconoscimento dell' "incidente di Nanchino" in Giappone e il<br>Memoriale del massacro in Cina.....                         | 64         |
| <b>CAPITOLO III</b> .....  | <b>81</b>  |
| <b>Le relazioni sino-giapponesi dagli anni Novanta fino ai giorni nostri</b> .....   | <b>81</b>  |
| 1. Le difficoltà nel lungo percorso di riconciliazione tra Giappone e Cina.....  | 81         |
| 2. Polemiche storiche, dispute e ascesa di sentimenti anti-giapponesi in Cina<br>.....   | 95         |
| 3. Scenari per il futuro: che tipo di relazioni bilaterali?.....   | 116        |
| <b>Conclusioni</b> .....   | <b>135</b> |
| <b>Bibliografia</b> .....  | <b>144</b> |

## Introduzione

Nella regione dell'Asia orientale esistono due protagonisti collocati ai due poli opposti: il Giappone e la Repubblica Popolare Cinese. Da una parte il Paese asiatico da decenni considerato come il "ponte" che collega l'Asia all'Occidente, visto come il più vicino ai modelli occidentali, dall'altra il Paese che più di ogni altro è riuscito nell'impresa di crescere a ritmi che non si registravano da anni e a far uscire dalla povertà assoluta milioni di abitanti fino al 2020, questo a partire dal 2012, anno in cui questo obiettivo fu annunciato da colui che sarebbe divenuto Presidente l'anno successivo, Xi Jinping.

Ad occhi occidentali i passati, le tradizioni, le culture, i modi di comunicare e le relazioni tra questi due Paesi sembrano ancora più complicate da capire con sufficiente chiarezza. L'obiettivo del lavoro è dunque quello di prendere in considerazione nei dettagli tutti questi elementi e cercare di approfondirli con una particolare attenzione al peso che la memoria del passato esercita ancora sulle relazioni bilaterali fra i due "colossi" asiatici. L'attenzione maggiore sarà dunque indirizzata all'esame della memoria collettiva e della memoria storica, individuate come uno dei punti più delicati, fonti di polemiche, attriti e crisi diplomatiche che puntualmente si verificano tra Giappone e Cina, ma allo stesso tempo anche come ambito di possibile riconciliazione qualora i due Paesi dovessero considerarle come nuovo punto di partenza.

La prima parte dedicata alla "memoria" in senso stretto, intende operare un'analisi su che cosa sia la memoria storica, quali siano i principali elementi che la compongono, come si sviluppi, come può essere utilizzata dalle élites politiche, come venga rappresentata nella realtà e come influisca sul presente.

A proposito di memoria storica e di usi che ne possono essere fatti dalla politica, si passerà a considerare il caso del Massacro di Nanchino: anche se viene utilizzato il singolare, si trattò in realtà di una serie di crimini commessi dall'esercito imperiale giapponese tra la metà di dicembre e l'inizio del gennaio 1937 e rimasti nel dimenticatoio per troppi anni, tanto da essere conosciuti con l'espressione "Olocausto dimenticato". Come si vedrà, i fatti accaduti a

Nanchino cambieranno per sempre le sorti delle relazioni tra Cina e Giappone e le mineranno irrimediabilmente, tant'è che ancora oggi il tema è circondato da polemiche e opposizioni soprattutto da parte del governo giapponese, che lo ha riconosciuto sì, ma solo come un "incidente", il termine utilizzato da diversi organi di stampa e da leader politici conservatori.

Da parte cinese invece il Massacro di Nanchino (da ricordare che la città era allora capitale della Cina Nazionalista guidata da Chiang Kai-shek) è divenuto uno dei simboli e degli elementi centrali per la memoria storica collettiva della nazione, assieme naturalmente al secondo conflitto sino-giapponese (1937-1945). I fatti di Nanchino sono considerati dal popolo cinese, sia in Cina che all'estero, alla pari dei crimini commessi dai nazisti ad Auschwitz o delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki ed è su questi che è stata costruita non solo la memoria collettiva, ma anche la "nuova" identità nazionale cinese.

La rappresentazione concreta di quanto appena detto è data dal Memoriale del Massacro di Nanchino inaugurato nel 1985 e oggetto di diverse integrazioni e modifiche fino ad oggi. Trecento mila sono le vittime di cui il Memoriale intende tenere vivo il ricordo. Ma da ricordare non sono solamente le vittime: questo luogo alla periferia di Nanchino vuole tenere vivo il passato, le atrocità e le sofferenze che il popolo cinese ha dovuto affrontare, ma intende anche onorare la resistenza dello stesso popolo cinese contro l'aggressore giapponese e volgere uno sguardo al futuro, alla "nuova" Cina moderna che riuscirà poi a riconquistare il "posto nel mondo" che le è sempre spettato.

Si passerà infine a trattare la storia delle relazioni sino-giapponesi dall'immediato dopoguerra fino ai giorni nostri, ripercorrendo le tappe principali e gli ostacoli che si ripresentano anche oggi: dalla conoscenza della storia al problema del risarcimento dei danni di guerra, dalle dispute territoriali sia per quanto riguarda lo *status* di Taiwan sia per quello delle isole Senkaku/Diaoyu, fino ad arrivare al tema della cooperazione nel settore della sicurezza tra Giappone e Stati Uniti a cui la Cina si è da sempre opposta fortemente. Molti sono dunque i temi che verranno trattati, concludendo con delle ipotesi su quali potranno essere gli scenari futuri tra i due Paesi e come potrebbero evolversi le

loro relazioni.

Nel prendere in considerazione due Paesi come Giappone e Cina attraverso la lente della memoria storica, si include necessariamente anche il processo di riconciliazione tra due Paesi ex nemici: come fanno due nazioni, una che ha causato e un'altra che ha subito sofferenze che solo una guerra mondiale può portare, a tornare ad incentrare i loro rapporti su basi di fiducia, rispetto e collaborazione? Come fanno due nazioni a fare pace con il proprio passato e ricominciare a percorrere nuove strade? È giusto che un Paese che in passato si è reso colpevole di gravi crimini contro l'umanità e contro la pace sia "condannato" a scusarsi in eterno? Tutte domande a cui è molto complicato trovare risposte, specialmente quando le due nazioni in questione utilizzano lingue, modi di esprimersi, di comunicare e hanno strutture anche sociali molto diverse dai modelli occidentali a cui siamo in un certo senso abituati o perlomeno a cui ci sentiamo più vicini.

Questo tuttavia non significa che non possano essere comprese nelle loro caratteristiche, specialmente in un mondo in cui qualsiasi cosa accada in un luogo che sembra molto lontano dalla nostra realtà, finisce per avere ripercussioni assai più vicine di quanto ci si aspetti.

## CAPITOLO I

### Il ruolo della memoria storica nelle relazioni interstatali

#### 1. Le funzioni della memoria storica e sociale

Il termine “memoria” viene spesso volte sottovalutato in molti dei suoi aspetti, ed emerge solamente in circostanze particolari o viene utilizzato solo in determinati momenti. Non a caso il deciso aumento di studi storici sul tema della memoria sia storica che sociale e della loro rilevanza all'interno della più ampia visione che un Paese ha di sé (e di conseguenza anche dell'immagine che proietta all'esterno), si verificò durante gli anni Novanta del XX° secolo e coincise con la progressiva scomparsa dei testimoni degli eventi della Seconda Guerra Mondiale, tutti coloro che essendo sopravvissuti avevano provato sulla loro pelle le nefandezze commesse durante il conflitto che cambiò il mondo intero.

La realizzazione che un giorno non ci sarebbero più state testimonianze orali tramandate dai superstiti di generazione in generazione, portò al centro il tema della memoria, di che cosa significhi, quale importanza attribuirle, come utilizzarla e come fare in modo che ogni nazione e ogni popolo elaborino e siano responsabili del proprio passato (qualunque esso sia) in modo da costruire solide basi per il futuro.

Come si può definire dunque la “memoria”? Per farlo è necessario partire dal lavoro che ha letteralmente aperto la strada a tutti i successivi studi storici sul tema, quello del filosofo e sociologo francese Maurice Halbwachs, autore di *“La memoria collettiva”*<sup>1</sup>.

L'analisi di Halbwachs parte da un quesito fondamentale: come usiamo le immagini del presente per ricostruire il nostro passato? Il sociologo elabora molte tesi importanti sulla memoria, prima fra tutte quella secondo cui essa può

---

<sup>1</sup> Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, Nuova edizione critica a cura di Paolo Jedlowski, Edizioni Unicopli, l'edizione Marzo 1987. Edizione originale: *La mémoire collective*, Paris, Presses Universitaires de France, 1968.

funzionare solamente se iscritta in un contesto collettivo, in secondo luogo la memoria collettiva secondo Halbwachs è sempre una memoria selettiva, ciò significa che ogni individuo, o meglio ogni gruppo di individui, fa riferimento a memorie collettive diverse e da ciò deriva la messa in pratica di differenti modelli di comportamento.<sup>2</sup> Come conseguenza la memoria sociale in particolare modo, si erode e diminuisce a mano a mano che gli individui che la trasmettono scompaiono, oppure si adatta in parallelo alle trasformazioni dei gruppi stessi.<sup>3</sup> Halbwachs in quanto sociologo non si occupò solo di memoria, ma anche di suicidio, fu uno studioso della città e un grande estimatore dell'economista John M. Keynes, tuttavia fu proprio la memoria il tema a cui si dedicò di più e più a lungo riconoscendone complessità e ampiezza. Vale la pena di citare alcune parole di Paolo Jedlowski a riguardo: «Egli sa che la memoria è storia, la memoria è cultura, la memoria è tempo e spazio; la memoria è anche nostalgia e mitologia; la memoria è identità ma anche alterità. Halbwachs rimarrà un punto fermo per gli studi sulla memoria».<sup>4</sup>

Nel linguaggio comune dunque, la memoria può essere definita come «la facoltà umana di conservare certe tracce delle esperienze passate e di avere accesso ad esse - almeno in parte - mediante il ricordo»<sup>5</sup>. La memoria nel corso del Novecento è stata oggetto di molti studi di natura psicologica, sociologica ma anche storiografica.

Frederic Bartlett introdurrà nel campo di studi sulla memoria un ulteriore tassello importante, cioè che «di norma il ricordo che i soggetti mostrano di conservare a proposito di un determinato evento è influenzato dai ricordi degli altri: in questo senso il ricordo si costituisce e si stabilizza all'interno di una rete di relazioni sociali.»<sup>6</sup>. A ben vedere tale tesi non risulta diversa da quella di Halbwachs, il quale scrisse: «i nostri ricordi vivono in noi come ricordi collettivi, e ci sono rammentati da altri, anche quando si tratta di avvenimenti in cui siamo

---

2 Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, cit., p.142

3 Anne Whitehead, *Memory, The New Critical Idiom*, 2008, p.123

4 Mario Aldo Toscano, *Maurice Halbwachs, tra il suo e il nostro tempo*, in "Quaderni di Sociologia", 74|2017, 141-143.

5 pubblicato in A. Melucci (a cura), *Parole chiave. Per un nuovo lessico delle scienze sociali*, Carocci, Roma, 2000, pp. 139-147.

6 Frederic Bartlett, *La memoria*, Angeli, Milano, 1974 (edizione orig. 1932).

coinvolti noi soli, e di oggetti che solo noi abbiamo visto. Il fatto è che, in realtà, noi non siamo mai soli. Non è necessario che gli altri siano presenti, che si distinguano materialmente da noi: perché ciascuno di noi porta sempre con sé e dentro di sé una quantità di persone.»<sup>7</sup>

Particolarmente rilevante poi, soprattutto ponendo attenzione sul concetto di “memoria collettiva”, è quanto scritto da Peter Ludwig Berger: «quando ricordiamo il passato – egli osserva - lo ricostruiamo in accordo con le idee che abbiamo attualmente di ciò che è importante e di ciò che non lo è (...). Ciò significa che il senso comune ha torto a pensare che il passato sia fisso, immutabile e immobile di fronte al mutevole flusso del presente. Al contrario, perlomeno all'interno della nostra coscienza, il passato è flessibile e malleabile, e cambia di continuo mano a mano che il nostro ricordo reinterpreta e spiega di nuovo ciò che una volta è accaduto».<sup>8</sup>

Partendo da questa osservazione, il concetto di “memoria collettiva” implica il fatto che ogni società tenda imprescindibilmente a conservare il proprio patrimonio culturale e allo stesso tempo a trasmetterlo di generazione in generazione; per questi motivi la memoria collettiva può essere interpretata come l'insieme delle immagini e delle rappresentazioni del passato che ogni gruppo sociale dapprima crea e successivamente trasmette attraverso le interazioni con gli altri membri. L'intero processo di costruzione e di diffusione di immagini del passato è molto complesso da indagare e comprendere, dunque non verrà ricompreso nell'analisi. Quello che al contrario è necessario sottolineare ai fini del nostro lavoro, è il significato politico che i diversi gruppi hanno proposto riguardo il passato e di conseguenza gli eventi che gli stessi gruppi hanno selezionato per elaborarlo. Si tratta di quello che è stato definito in termini molto chiari e inequivocabili come “uso pubblico della storia”, questa espressione ha dato origine a molti dibattiti concentrati soprattutto sulla questione del rapporto tra le società uscite dalla Seconda Guerra Mondiale e i crimini di guerra commessi in quegli anni.

Questi dibattiti non hanno solo portato allo sviluppo di dimensioni prima di tutto

<sup>7</sup>Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, cit.p.38.

<sup>8</sup>Peter Ludwig Berger, *Invitation to Sociology*, Doubleday, New York, 1963, p.56

etiche riconducibili alla memoria, ma hanno sottolineato anche la centralità che il processo di elaborazione del passato assume per ogni società: «essa sostituisce il confronto consapevole col negativo, in un processo che coincide con una assunzione di responsabilità nei confronti della propria storia. Tale assunzione comporta tanto il tentativo di comprendere la genesi degli avvenimenti traumatici quanto quello di utilizzare questa comprensione come patrimonio per orientarsi nel futuro». <sup>9</sup>

Ciò, ha sollevato tutta una serie di problemi e di questioni. Ad esempio: fino a che punto la memoria collettiva può spingersi nella ricostruzione del passato? Gli storici Eric. J. Hobsbawm e Terence Ranger hanno cercato di rispondere a questo quesito e hanno osservato che le immagini del passato sono spesso manipolate dalle élite fino a configurare una vera e propria "invenzione" della tradizione<sup>10</sup>. In secondo luogo, è emerso come in realtà il rapporto tra memoria e identità collettiva sia più complesso di quanto possa apparire: se si osservano infatti alcuni casi di costruzione di identità che siano etniche, regionali oppure nazionali in alcune aree del mondo, ci si accorge che essi fanno leva proprio sulla memoria, questo ovviamente nel tentativo di promuovere simboli e immagini favorevoli a specifici progetti politici, tralasciando invece tutto quello che di scomodo può trascinarsi dietro il passato.

La storia è la rappresentazione di una nazione e del suo popolo, la memoria è dunque il principale mezzo e strumento utile per apprendere dalle esperienze e per proiettare nel futuro obiettivi e promesse non soddisfatte nel passato<sup>11</sup>.

È dunque evidente che le funzioni della memoria siano molteplici: essa può essere considerata come "maestra di vita" con l'obiettivo di dimenticare molte parti del passato (che spesse volte risultano più convenienti da dimenticare), può essere conoscenza del proprio Paese, o ancora un terreno comune e una base per instaurare relazioni di nuova natura con altre nazioni. D'altro canto

---

<sup>9</sup> D. Barazzetti, C. Leccardi (a cura di), *Responsabilità e memoria*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997.

<sup>10</sup> E. J. Hobsbawm, T. Ranger, (1983), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987 (ediz. orig. 1983).

<sup>11</sup> Paolo Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Franco Angeli, Milano 1989, p.144

però la memoria collettiva può essere facilmente strumentalizzata e utilizzata con fini opposti, per attaccare o allontanare quelli che sono considerati come “nemici” per i più svariati motivi. In questo modo la memoria collettiva di cui il popolo è principale portatore e che si trasmette di generazione in generazione, sarà pervasa da elementi di astio e diffidenza, problema che, se non risolto, porterà a difficili relazioni tra uno Stato e l'altro. La memoria collettiva ha dunque anche una valenza ed un significato politico, venne (e viene tutt'oggi) usata in alcuni casi per imporre una precisa visione del proprio Paese e per proiettarla poi di conseguenza anche all'esterno, vale a dire nelle relazioni interstatali con altre nazioni.

Si è visto come l'elaborazione dei fatti riconducibili al passato (in particolar modo quelli più negativi), ma primo fra tutti il loro ufficiale riconoscimento, siano tasselli fondamentali specialmente se inseriti in un più ampio percorso di riconciliazione di cui si sono avuti molti esempi nel corso degli anni, sia nell'immediato dopoguerra, sia lungo tutto il periodo della Guerra Fredda.

Se si prendono in considerazione alcuni casi di questo tipo, sorge innanzitutto una domanda: quali sono gli elementi che possono determinare la riuscita di una riconciliazione tra due Stati prima nemici? Che cosa invece non la rende possibile? Una riconciliazione è possibile solamente sotto alcuni aspetti e non sotto altri? Per fare maggiore chiarezza su questo punto, è il caso di citare esempi concreti: Germania e Polonia da una parte, Giappone e Cina dall'altra.

Per quali ragioni il percorso di riconciliazione tra Germania e Polonia è stato un percorso positivo in quanto a risultati, per cui oggi si può dire che i due paesi abbiano delle buone relazioni bilaterali e abbiano definitivamente trovato delle basi comuni nel considerare il passato, e invece tra Giappone e Cina la questione della memoria collettiva è ancora oggi uno dei principali nodi che rende difficili (e talvolta conflittuali) le loro relazioni?

Per rispondere a queste domande è necessario considerare un altro aspetto importante della memoria, ovvero il modo in cui una nazione ricorda il suo passato.

## 2. Come una nazione ricorda il proprio passato

Ognuno di noi possiede naturalmente una memoria individuale, tuttavia allo stesso tempo ognuno di noi fa riferimento anche a simboli, immagini, libri, monumenti, musei o memoriali che sono espressione della memoria storica pubblica del proprio paese. Questa volontà di “immortalare la storia” in queste rappresentazioni, non è altro che il risultato finale di una sovrapposizione di intenti tra classe politica e classe intellettuale, in modo tale da fissare momenti storici importanti per la patria e per la memoria di tutti.

Questo è il primo passo per la costruzione di una memoria nazionale collettiva, la quale dà forma e modella le relazioni interstatali post-conflitto. Come è stato suggerito da He Yanan: «I ricordi vengono trasmessi e modellati a seconda se gli stati che hanno un passato in comune hanno condizioni strutturali tali da avere un impatto decisivo sulla decisione statale di perseguire la cooperazione oppure di animare il conflitto.»<sup>12</sup>

Durante gli anni, sono state elaborate principalmente due teorie riguardo il ruolo che la memoria storica ha nelle relazioni fra Stati: la teoria realista e quella della creazione dei miti nazionali.

La prima teoria può essere chiamata anche “teoria dei pericoli materiali dall'esterno”, tuttavia il termine “realista” suggerisce già l'approccio e quale sia la natura dei principi fondanti della stessa. Per cominciare è da sottolineare che secondo la teoria realista, la riconciliazione tra due stati attraverso l'armonizzazione delle rispettive memorie collettive è un arduo obiettivo da raggiungere e un risultato che molto raramente si può verificare concretamente, la cooperazione invece sembra più plausibile nel momento in cui due stati si trovino a combattere contro un nemico comune e formino un'alleanza bilaterale. Andando oltre, la teoria distingue tra relazioni intergovernative post-conflitto e relazioni tra popoli. Nel primo caso, più sarà considerata forte la minaccia proveniente dall'esterno, più alte saranno le probabilità che i due stati in questione si riconcilieranno soprattutto a livello governativo, nel secondo caso

<sup>12</sup> He Yanan, *The Search for Reconciliation, Sino-Japanese and German-Polish Relations since World War II*, Cambridge University Press, 2010, pag.22

invece i tratti sono un po' più complessi dato che la teoria realista di per sé considera gli stati come principali attori del sistema che agiscono per soddisfare (in questo caso) esigenze di sicurezza nazionale. Se due stati però fronteggiano un nemico o una minaccia comune, anche i rispettivi popoli saranno più propensi a dimenticare, o per lo meno dare un rilievo minore, a traumi del passato oppure a sentimenti negativi legati ad un passato condiviso. Questo porterà alla scelta di instaurare una cooperazione bilaterale, spesse volte accompagnata da una propaganda amichevole in modo da favorire lo sviluppo di sentimenti di amicizia e collaborazione fra le due nazioni.

Al contrario invece se questo non dovesse avvenire, si creerebbe astio e diffidenza e i due Stati si minacceranno a vicenda, al posto di una politica di cooperazione bilaterale verrà scelta una strada di chiusura di scambi sociali portando alla fine ad incomprensioni e rendendo impossibile una riconciliazione sia a livello ufficiale che a livello popolare. Citando in proposito He Yanan «è a questo punto che la memoria storica viene utilizzata per attaccare lo stato vicino. Essa non esce allo scoperto perché si è veramente ossessionati dai traumi del passato, ma perché la storia fornisce un'utile giustificazione per il possibile confronto/scontro. Quando l'antipatia tra due stati cresce, la memoria storica può essere utilizzata non solo per attaccare, ma anche per mettere sotto pressione l'altra nazione. In terza istanza, quando i conflitti si attenuano, anche i sentimenti popolari si abbattano e le dispute storiche precedenti non lasciano effetti duraturi, anche se possono comportare piccole tensioni.»<sup>13</sup>

Per quanto riguarda la creazione dei miti nazionali, la questione verrà qui solo accennata nei suoi caratteri principali per poi essere ripresa nei dettagli nella parte successiva di questo capitolo. La prima cosa importante da sottolineare è che il mito storico di per sé (e come viene costruito lo stesso mito) può influenzare in un verso o nell'altro le relazioni interstatali, i miti nazionali infatti nella maggior parte dei casi sono creati e diffusi appositamente dalle élites dominanti a scopi strumentali a seconda delle necessità del momento, e inseriti nella memoria collettiva. Questo non fa altro che avvelenare la percezione e

---

<sup>13</sup> He Yanan, *The Search for Reconciliation*, cit.p.22

l'idea che un paese ha dell'altro e finisce per distorcere completamente fatti del passato e in un certo senso per "riscrivere" la storia. «I miti presentano un ritratto del passato condiviso tra due nazioni che può evocare le emozioni più profonde in negativo a livello popolare. Così facendo il *gap* della memoria storica diventa più ampio e più definito.»<sup>14</sup>

### **3. La creazione dei miti nazionali**

I miti nazionali sono uno degli elementi vitali per l'esistenza di una qualsiasi nazione, tant'è che quando si parla proprio del concetto di "nazione" non si possono non includere immagini, simboli e miti che la contraddistinguono rispetto alle altre e che le danno dunque un'identità.

Lo storico israeliano Shlomo Sand scrive: «Quando le persone cominciarono a considerarsi come creature sovrane maturarono la coscienza, o l'illusione, che permise loro di pensare di potersi governare attraverso gli strumenti della rappresentanza politica. È questo il nocciolo psicologico nascosto dietro ogni espressione nazionale dell'era moderna» ma un'altra sua osservazione è molto più chiara nel definire quale sia il valore dei miti nazionali: «Per rinsaldare la fedeltà di un gruppo astratto, la nazione, come in precedenza le comunità religiose, aveva bisogno di riti, feste, cerimonie e miti. Per definirsi e fondersi in un'entità unica e rigida necessitava di un costante impegno in attività culturali collettive e nella creazione di una memoria collettiva unificante.»<sup>15</sup>

I miti fondativi sono dunque il terreno in cui affondano le radici dell'identità nazionale di un Paese, tuttavia in quanto "miti" o sono da ricercare nella storia, oppure è a partire dalla storia che questi vanno inventati, quella che è stata chiamata "invenzione della tradizione" è stato un aspetto molto trattato da vari autori, tuttavia Hobsbawm ne dà un'idea molto più esaustiva rispetto agli altri: «Tutte le tradizioni inventate infatti, laddove è possibile, ricorrono alla storia come legittimazione dell'azione e cemento della coesione di gruppo» e ancora «l'invenzione della tradizione si è applicata particolarmente alla nazione con i

<sup>14</sup> He Yanan, *The Search for Reconciliation*, cit.p.26

<sup>15</sup> Shlomo Sand, *L'invenzione del popolo ebraico*, Rizzoli, Milano 2010, pp.71-72.

fenomeni ad essa associati: il nazionalismo, lo stato nazionale, i simboli della nazione, le storie nazionali e così via.»<sup>16</sup>

Quello che rende i miti nazionali e la loro creazione ancora più interessanti sono gli usi che ne vengono fatti, questi infatti sono espressione di progetti e visioni politiche ben precise e sono intrecciati con la loro riuscita o con il loro fallimento a seconda dei casi, proprio per questo motivo quasi mai si troverà un mito nazionale che possa essere definito come “neutro” nel senso che sia privo di un qualunque significato politico, essi sono fabbricati appositamente per essere inseriti in un determinato contesto storico e progetto politico.

È evidente da qui come i miti nazionali non solo non siano elementi neutri, ma come siano anche estremamente mutevoli nel corso del tempo: come detto, ogni mito nazionale sorregge un preciso progetto politico che può avere successo ma può anche non averlo, ed è a questo punto che il mito può venire rafforzato sempre di più o al contrario può perdere di importanza e divenire meno popolare. Non solo, i miti nazionali possono essere anche il frutto della sovrapposizione di differenti varianti scelte a seconda delle necessità del momento, mescolando fatti storici del passato a immagini inventate in modo da rendere lo stesso mito il più realistico possibile.

I miti nazionali agiscono anche al di là dell'identità nazionale e della memoria collettiva, arrivano a determinare anche ciò che è “amico” o “nemico”, ciò che è buono oppure cattivo mutando i valori di riferimento e promuovendone altri al loro posto. In questo modo si attiva quasi automaticamente un processo di esclusione o di inclusione a seconda del caso.

Vi sono stati molti casi nel corso delle relazioni post-conflitto tra Stati in cui miti nazionali sono stati non solo portati avanti, ma addirittura rafforzati dalle élites al comando per i più svariati motivi. Per citare un caso vicino si può pensare al mito degli “italiani brava gente” o del “bravo italiano e cattivo tedesco” per cui sono state contrapposte le due immagini degli italiani e dei tedeschi e delle loro condotte durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale: in Italia in particolar modo questo mito è servito a creare un'idea auto-indulgente e totalmente

<sup>16</sup> Cfr. l'introduzione a *L'invenzione della tradizione*, a cura di H.J. Hobsbawm e T. Ranger, Einaudi, Torino, 1987.

benevola degli italiani in guerra, dall'altra parte invece c'erano i crimini di guerra nazisti e le stragi commesse dalla *Wehrmacht* in Italia nei mesi che seguirono la firma dell'armistizio del 8 settembre 1943. Proprio nel contesto storico vanno ricercate le ragioni che hanno portato le élite a mantenere in vita questo specifico mito nazionale (che peraltro nel nostro Paese ha avuto vita piuttosto lunga).

Nel caso italiano a spingere per la creazione di una memoria di questo tipo, fu (anche se non solo) un'esigenza di politica estera: l'esigenza di salvaguardare il destino e il futuro dell'Italia uscita dalla guerra nel 1943 come nazione nemica sconfitta sottoposta a resa incondizionata, l'obiettivo delle classi dirigenti era quello di far uscire il Paese da questa condizione e negoziare la pace sullo stesso piano delle potenze vincitrici.

La creazione del mito degli "italiani brava gente" ebbe una molteplicità di conseguenze: si esaltarono gli sforzi italiani nella lotta contro la Germania nazista dopo l'armistizio e questo sarà utile poi sia per definire in termini epici la lotta partigiana, sia per enfatizzare le stragi di civili italiani uccisi dai tedeschi; un'altra delle conseguenze più rilevanti (anche per gli anni del dopoguerra) sarà la totale cancellazione dei tre anni passati dall'Italia fascista al fianco della Germania di Hitler come alleata, questo dando risalto alla differenza di comportamento tra italiani e tedeschi durante la guerra e alla gravità dei crimini commessi dall'esercito regolare tedesco in territorio italiano.

Come detto, però, è necessario tenere sempre presente il contesto e la posizione in cui l'Italia si trovava, doveva sì essere evitata una pace eccessivamente punitiva al Paese ma non solo, l'Italia doveva anche guadagnare il ruolo di alleato *pleno iure*; in termini più chiari quest'ultima era stata riconosciuta come cobelligerante dagli Alleati dopo la conclusione dell'armistizio, tuttavia questo non ne aveva per nulla modificato lo *status* internazionale di potenza sconfitta alla pari di Germania e Giappone.

Durante le trattative di pace, l'Italia non otterrà la posizione di Paese alleato di Stati Uniti, URSS, Gran Bretagna e Francia, tuttavia il mito del "bravo italiano e cattivo tedesco" verrà utilizzato anche successivamente per non far subire al

Paese lo stesso destino già palesato dalle classi dirigenti alleate per la Germania.

#### **4. Ruolo della memoria storica nella struttura di una nazione**

«E' una forma di memoria speciale, quella che conserva rappresentazioni di avvenimenti, persone, situazioni o oggetti di cui il soggetto non ha avuto esperienza diretta, ma che appartengono a un passato che ha preceduto la sua vita, e di cui si possiede dunque una memoria mediata da racconti altrui. Sono queste rappresentazioni a definire il campo di quella che possiamo chiamare memoria storica.»<sup>17</sup>

Queste poche righe di Jedlowski rendono molto bene l'idea di che cosa significhi "memoria storica", la prima cosa da ricordare è che si tratta di tenere in considerazione fatti ed avvenimenti del passato (che possono essere traumatici o meno) che, anche se narrati da un individuo, non sono stati da questo vissuti in prima persona ma fanno riferimento a quella che viene riconosciuta come storia collettiva.

La seconda cosa da tenere presente, è che la memoria storica non può essere separata dagli Stati nazionali, per cui quando si parla di memoria storica si deve necessariamente parlare anche di Stato moderno, è quest'ultimo infatti che si è assunto nel tempo l'onere di raccontarla, di ergere monumenti, di organizzare commemorazioni ed eventi per celebrarla e di far sì che questa venisse interiorizzata dai cittadini attraverso l'educazione.

Ogni memoria viene però sempre sfidata da continui mutamenti e cambiamenti che attraversano i territori a cui è legata, dato che questa è il principale mezzo con cui gli individui si orientano nel tempo, questo ha creato molte preoccupazioni.

È il caso ad esempio dell'Europa del Novecento, in cui svariati avvenimenti, come è noto, hanno mutato confini, facendo nascere nuove entità statali e facendone sparire per sempre delle altre.

<sup>17</sup> Paolo Jedlowski Paolo, 2017, *Memorie del futuro. Fra sociologia e studi culturali*, Carocci Editore, Roma, 2017.

La memoria storica tuttavia, non ha a che fare solo con il senso comune storico ma ha senso solo se vi è una elaborazione del passato, questo tratto è emerso con molta forza durante gli anni Ottanta all'interno del dibattito iniziato in Germania tra Jürgen Habermas e i cosiddetti "storici revisionisti"<sup>18</sup>, la discussione fu legata all'importanza necessaria da attribuire al processo di elaborazione del passato per la vita civile di ogni società.

Questo però porta ad un'ulteriore riflessione: perché vi possa essere una elaborazione del passato, è necessario che questo sia narrato e raccontato. In questo caso le legittimità che forniscono i discorsi pubblici risultano fondamentali, poiché tutto ciò che non viene riconosciuto dalla collettività resta nel buio.

Questo riguarda molto spesso passati traumatici oppure controversi, per citare un esempio concreto si pensi alla caduta dei regimi comunisti in Europa: tutti i movimenti che portarono alla fine definitiva del "socialismo realizzato" in Europa, hanno fatto leva sulle memorie manipolate dai regimi precedenti criticandole, portando a quella che è stata da alcuni chiamata "memoria ritrovata"<sup>19</sup>, come conseguenza vi è stata in questi territori una vera e propria riscrittura collettiva della storia.

Un altro esempio del ruolo che può essere attribuito alla memoria storica, è da ritrovare negli eventi accaduti nella Jugoslavia degli anni Novanta, in questo caso la memoria storica legittimata dal precedente regime ha fatto riemergere memorie rimaste taciute per molto tempo che a loro volta evidenziarono problemi rimasti irrisolti.<sup>20</sup> Il loro uso irresponsabile da parte delle élite che hanno seguito la morte di Tito, provocò un'ondata di violenze che, come è stato evidente, risultò impossibile da contenere.

La memoria storica però, non è solamente ciò che permette ad ogni individuo di riconoscersi nel tempo e nello spazio (e quindi una funzione dell'identità) ma deve essere anche considerata sotto un'altra luce, ad esempio come un

---

18 Gian Enrico Rusconi, (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Einaudi, Torino, 1987.

19 Brossat, A. et al. (eds.), *A l'Est: la mémoire retrouvée*, Paris, 1990.

20 K. Hite, K., *Historical memory*, in *International encyclopedia of political science*, edited by B. Badie, D. Berg-Schlosser, A. Morlino, New York, ad vocem, 2011.

insieme di tracce che servono allo stesso individuo per una sua auto-critica. Proprio qui sta uno dei ruoli fondamentali della memoria storica, la ragione per la quale ha assunto sempre maggiore importanza nel corso del tempo: non di tutti gli eventi accaduti nel passato si può andare fieri, spesso e volentieri accade il contrario, tuttavia non nasconderli ed assumerne la responsabilità è ciò che consente la costruzione di basi comuni con gli altri, cosa che l'insistenza sulle glorie o sui torti ricevuti di fatto impedisce.<sup>21</sup> Al fine di poter esercitare determinate scelte e prendere certe decisioni, essere consapevoli di ciò che abbiamo ereditato è fondamentale, questo è necessario innanzitutto per le eredità "negative" che in quanto tali spesse volte non vengono nemmeno riconosciute. La memoria storica dunque non è solo ciò che permette di avere un nesso con il passato, ma anche ciò che accompagna verso il futuro.

Passato, storia e memoria formano le nazioni e mostrano come queste intendono diventare nel futuro, tuttavia sono le stesse nazioni spesse volte a "creare" il proprio passato e di conseguenza la propria memoria storica, ed è proprio partendo da questo presupposto che è possibile iniziare a comprendere il perché alcuni Paesi in passato nemici non abbiano mai smesso di esserlo fino ad oggi, anche se non agli stessi livelli.

In proposito a partire dal prossimo capitolo, verrà preso in esame il caso specifico delle relazioni bilaterali tra Giappone e Cina e delle loro memorie storiche, due Paesi che sono stati e sono tutt'oggi fondamentali per il mantenimento degli equilibri nell'area dell'Asia del Pacifico.

Da un lato la Cina, "l'Impero di mezzo", su cui prima delle guerre dell'oppio e dell'arrivo degli occidentali, si basava l'intero sistema regionale asiatico (superiorità dimostrata di fatto dal sistema dei tributi in vigore all'epoca) e che oggi è "il colosso asiatico" per eccellenza, studiato da molti e compreso forse da pochi; dall'altro il Giappone, il Paese che ha forse subito meno danni dall'incontro con gli occidentali, dalle loro istituzioni, tecnologie e usanze, al contrario integrando nel proprio sistema proprio le nuove tecnologie, i modelli economici e costituzionali occidentali, ha vissuto una profonda modernizzazione

---

<sup>21</sup> Paolo Jedlowski, , *Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica*, Mimesis Edizioni, Milano, 2016.

che gli ha permesso di competere con l'Occidente ad armi pari.

Un vecchio proverbio cinese dice: "Due tigri non potrebbero mai vivere sulla stessa montagna" e proprio questo proverbio calza alla perfezione nel momento in cui si tratta di descrivere le relazioni internazionali in Asia orientale: Cina e Giappone infatti non hanno né mai condiviso il ruolo di *leadership* nell'area, né tanto meno sono state prosperose ed economicamente rilevanti negli stessi periodi di tempo.

Oggi vale lo stesso, anche se in un mondo completamente cambiato, con equilibri e relazioni molto diverse dal passato di cui non si può non tenere conto, si vedrà come le relazioni tra Cina e Giappone siano mutate per alcuni aspetti con il passare del tempo, mentre come per altri la strada sia ancora in salita e piena di ostacoli e tra questi ultimi la memoria condivisa tra i due Paesi sembra essere forse la montagna più alta da superare.

## CAPITOLO II

### Il massacro di Nanchino. L' "olocausto dimenticato"

#### 1. Il contesto storico: cause, dimensioni e conseguenze del massacro

Il massacro di Nanchino rappresenta una delle pagine più oscure sia della guerra nel Pacifico che delle relazioni bilaterali tra Giappone e Cina. Questo non solo per l'entità dei crimini commessi, ma anche per il semplice fatto che ancora oggi non esiste una versione univoca dei fatti accettata dai rispettivi Paesi. Esiste, è vero, una versione ufficiale sugli eventi accaduti basata naturalmente su documenti plausibili e affidabili raccolti negli anni (che fanno riferimento soprattutto a ricerche condotte da studiosi e storici cinesi), tuttavia questo non significa che tale versione sia stata accettata dal Giappone, al contrario si vedrà che la disputa a riguardo è oggi tutt'altro che spenta.

Innanzitutto, per comprendere al meglio che cosa sia stato il "Massacro di Nanchino", anche detto "stupro di Nanchino" o "incidente di Nanchino" a seconda della fonte che tratta l'argomento, è necessario prima di tutto capire quale contesto ha permesso che avvenisse, le cause che hanno portato alla guerra di aggressione contro la Cina e alla commissione di un insieme di crimini di guerra così efferati da parte dell'esercito imperiale giapponese.

L'idea del conflitto con la Cina di per sé non deve essere per nulla sottovalutata: la forte modernizzazione del Giappone durante gli anni precedenti allo scoppio del conflitto, fu estesa naturalmente anche agli apparati militari, apparati che le classi dirigenti decisero di mettere alla prova non contro un Paese qualsiasi, ma proprio contro quello che occupava secondo la tradizione una posizione centrale del sistema in Asia Orientale, la Cina. Questa era anche la custode per eccellenza della scrittura e del pensiero confuciano, il che permetteva di essere considerata come depositaria del primato morale e culturale dell'area.<sup>22</sup>

Mettersi contro quello che era stato conosciuto sino a quel momento come

<sup>22</sup> Giovanni Contini, Filippo Focardi, Marta Petricioli (a cura di), *Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*, Viella, Roma, 2010, p.85.

“Impero di mezzo” non comportava semplicemente una sfida o un conflitto, bensì la distruzione di tutte le basi su cui la gerarchia di potere in Asia aveva poggiato per secoli. Fu essenzialmente per questo motivo che le resistenze tra le generazioni formatasi prima del conflitto sino-giapponese del 1894-95 furono molte, per queste ultime la Cina continuò ad essere il fulcro della cultura, dell'arte e della scrittura e per questo molto rispettata. Da qui è evidente come i conflitti tra Cina e Giappone segnano uno spartiacque decisivo nelle storie di entrambi i Paesi, naturalmente per ragioni differenti.

In storia dell'Asia, l'era *Meiji* in Giappone coincide con il declino della dinastia *Qing* in Cina durante il quale il Paese passerà molti anni difficili e di estrema instabilità. Questo permise al Giappone di imporre la propria superiorità politica e militare vincendo il conflitto sino-giapponese nel 1894-95. Il Trattato ineguale ai danni della Cina del 1915 sarà uno dei primi attacchi da parte del Giappone, che proseguirà poi sulla stessa strada con l'invasione della Manciuria nel 1931, fino ad arrivare a promuovere e realizzare sul campo una vera e propria guerra di aggressione con l'obiettivo di soggiogare l'intero territorio cinese tra il 1937 e il 1945.

Arrivati a questo punto, l'obiettivo giapponese era quello di imporsi come nuovo leader in Asia Orientale e come ogni impero che si rispetti aveva bisogno delle proprie colonie. Queste intenzioni tuttavia finirono per creare una spaccatura con il resto dell'Asia e la giustificazione utilizzata per rimediare fu quella incentrata sul concetto del “panasiatismo” in senso antioccidentale: si trattò in poche parole di “restituire l'Asia agli asiatici”, costruendo allo stesso tempo un nuovo ordine in Asia Orientale nel quale il Giappone avrebbe beneficiato del vantaggio di nascondere le proprie mire coloniali a danno dei Paesi vicini.

La strada che l'Impero giapponese aveva deciso di percorrere e la scelta di invadere la Cina con lo scopo di farla cadere sotto il proprio dominio coloniale, avrà conseguenze che segneranno per sempre il suo destino.

Una di queste conseguenze in particolare ebbe inizio nel 1937: il 13 dicembre l'esercito imperiale giapponese attaccò e pose poi sotto il suo controllo la città di Nanchino collocata nella Cina orientale. La scelta da parte della leadership

giapponese di assumere il controllo della città non fu presa con leggerezza, al contrario fu una scelta piena di significato soprattutto simbolico, dato che si trattava della capitale della Repubblica di Cina (ovvero dell'allora Cina nazionalista), scelta come tale nel 1927 dal leader del *Kuomintang* (Partito Nazionalista Cinese) Chian Kai-shek. La decisione di mantenere la capitale a Nanchino fu ufficializzata definitivamente nel 1928 dopo la presa di Pechino da parte delle truppe giapponesi nel quadro della politica di aggressione ai danni della Cina. I dieci anni che seguirono, fino alla definitiva invasione per mano giapponese, furono conosciuti come “decennio di Nanchino”.

D'altra parte il Giappone era nel 1937 oramai già proiettato verso una direzione ben precisa: mentre quello che era stato “l'Impero di mezzo” stava attraversando anni di estrema difficoltà causati dal colonialismo occidentale e dalla caduta di una delle dinastie più longeve che la storia avesse mai visto, il Giappone aveva assunto lo *status* di superpotenza asiatica dopo essere riuscito a sconfiggere la Russia zarista e uscire vincitore dalla Grande Guerra.

I sentimenti nazionalisti nel Paese d'altronde erano già ben radicati, sospinti dalla stretta collaborazione tra leadership politica, i cosiddetti *Zaibatsu* (ovvero i principali e più forti gruppi industriali) e i comandi militari, una fusione che non farà altro che rafforzarsi nel tempo, portando a decisioni che cambieranno per sempre le sorti della nazione. A spingere il nazionalismo giapponese non furono solo gli attori e le élites politiche, economiche e militari appena citate, ma anche i forti messaggi della propaganda locale riguardo la superiorità razziale del popolo giapponese, in particolare rispetto a quello cinese. A questo proposito è da tenere in considerazione che già dal 1894-95 a seguito della vittoria nel primo conflitto sino-giapponese, il Giappone ottenne le prime colonie, in questo caso specifico Taiwan; successivamente la vittoria contro la Russia zarista fruttò delle concessioni in Corea, che a partire dal 1910 sarebbe stata convertita in una colonia a tutti gli effetti che rimarrà tale fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale e altre concessioni furono ottenute dal Giappone in Manciuria meridionale, terra ricca di risorse naturali, il tutto ai danni della Russia sconfitta. Creato lo stato fantoccio del *Manchukuo* in Manciuria grazie ad un espediente

creato da soldati giapponesi di stanza nella zona, al Giappone non rimaneva altro che invadere la Cina, intenzione per giunta già fatta presente a più riprese dalla classe dirigente.

Prima di procedere con la trattazione del massacro che fu commesso nella città di Nanchino, è doverosa una breve precisazione riguardo il colonialismo giapponese e sul perché fu totalmente diverso rispetto al colonialismo occidentale. La differenza che immediatamente si nota, è che mentre il colonialismo occidentale fu diretto alla conquista di popolazioni non bianche e per questo considerate come “razze inferiori”, quello giapponese fu diretto alla conquista di popolazioni in qualche modo affini. Il Giappone fu non a caso, l'unica potenza coloniale “gialla” mentre il resto delle potenze coloniali, come è noto, furono “bianche”, ma allora che cosa permise al Giappone di conquistare e soggiogare altre popolazioni asiatiche?

È molto importante ricordare che il termine “razza” non venne usato nello stesso modo dal colonialismo occidentale e da quello giapponese. Per questo motivo la lettura di quest'ultimo fenomeno non può essere basata sul concetto di “razza” che invece muoveva i colonialismi occidentali e ne spiegava per la gran parte le ragioni. Il “modello” giapponese faceva leva sullo scontro tra “razze di colore” e “razze bianche” in modo tale da giustificare le mire espansionistiche che erano oramai evidenti e per mostrarsi come “fratello maggiore” di tutti gli altri popoli asiatici.<sup>23</sup>

E' proprio a quest'ultimo concetto che si collega un primo termine che aiuta nella comprensione del nazionalismo e del colonialismo giapponese, che è quello di “panasiatismo”, il secondo concetto chiave poi è “stessa cultura, stessa razza”: tutti i popoli asiatici condividevano la stessa cultura e la stessa razza e il Giappone si proponeva di combattere al fianco di questi popoli per liberarli dal giogo del colonialismo bianco. È in questo senso che il messaggio veicolato dal Giappone fece leva proprio sul “panasiatismo” attraverso una retorica che avrà molto eco e attirerà l'attenzione di molti leader dell'epoca, persino Sun Yatsen (che spese molti anni della sua vita in Giappone)

---

<sup>23</sup> Ivi, p.17.

concluderà che una possibile via di salvezza per la Cina dell'epoca potesse passare per una stretta collaborazione con il Giappone. Al contrario per molti altri quello che il Giappone stava compiendo era un "tradimento" verso l'eredità che lo stesso condivideva con gli altri Paesi asiatici.<sup>24</sup>

Per capire più a fondo la situazione in Asia durante gli anni Trenta, un buon inizio è la distinzione tra le due principali ideologie che vennero in conflitto: il nazionalismo cinese da una parte e l'imperialismo giapponese dall'altra.

Per la Cina, il Giappone rappresentava allo stesso tempo un sogno e un incubo, molti cinesi infatti in questi anni emigravano per studiare, lavorare e sperimentare nuove tecnologie, d'altra parte però l'imperialismo in Giappone si faceva sempre più sentire, come più decise si facevano anche le sue aspirazioni territoriali, specialmente verso la Cina. Sin dagli inizi degli anni Trenta il Giappone divenne uno stato militarista e sull'onda dell'espandersi della retorica del panasiatismo, a partire dal 1931 occupò quasi interamente la Cina nord-orientale, lanciando un chiaro segnale al leader nazionalista Chian Kai-shek di prepararsi al conflitto.

Se però gli anni Venti rimasero anni dove vi fu in effetti un'evoluzione di tipo parlamentare e gli anni Trenta furono degli anni decisivi per la svolta in senso militarista del Giappone, fu già all'indomani delle vittorie del 1895-1896 (ovvero dopo il primo conflitto sino-giapponese) che la maggioranza dei giapponesi iniziò a considerare i cinesi come «inferiori», «indisciplinati» e «facili prede dell'istigazione dei comunisti» per cui l'unica soluzione efficace per preservare l'Oriente dal dominio occidentale era il militarismo giapponese.<sup>25</sup> Questo atteggiamento ebbe naturalmente conseguenze profonde sia durante il conflitto che negli anni del dopoguerra, specialmente per quanto riguarda la mancata assunzione di responsabilità da parte di coloro che verranno giudicati come criminali di guerra.

Fatta questa serie di precisazioni, si hanno più elementi utili per tornare alla

---

<sup>24</sup> Caroli Rosa, *Passato e presente - Giappone. La Seconda guerra mondiale vista dai revisionisti*, in "Gli argomenti umani", Vol. 7, Il Ponte, Milano, Luglio 2000.

<sup>25</sup> Giovanni Contini, Filippo Focardi, Marta Petricoli (a cura di), *Memoria e rimozione*, cit. p. 20.

trattazione del Massacro di Nanchino e degli avvenimenti che hanno seguito la fine del secondo conflitto mondiale.

Gli anni Trenta per il Giappone si aprono con le ripercussioni date dalla crisi di Wall Street del 1929. Il Paese non ne verrà colpito in modo diretto ma in ogni caso le restrizioni economiche e commerciali sull'intero sistema ebbero conseguenze anche in Asia orientale ed è in un clima di questo tipo che l'idea di politica di potenza si fece sempre più strada. Da un punto di vista strettamente politico, non si ebbe ancora un vero e proprio crollo del sistema partitico su tutti i fronti, quest'ultimo rimase formalmente in piedi, quella che si creò però fu una sempre più stretta alleanza tra i grandi cartelli economici e la casta militare giapponese, cosa che porterà a sua volta alla formazione di un blocco fortemente militarista ed imperialista.

Il 1932 fu un anno centrale, l'azione in Manciuria e la creazione dello stato satellite del *Manchukuo* segnò infatti la fine definitiva del governo parlamentare in Giappone e l'inizio di esecutivi sotto la diretta influenza dei militari e degli interessi economici e finanziari, da qui in poi l'escalation di eventi sarà molto rapida: nel 1933 il Giappone deciderà di uscire in maniera definitiva dalla Società delle Nazioni, assestando un primo duro colpo al sistema messo in piedi a Versailles; nel 1934 denuncerà gli accordi navali vigenti con le potenze occidentali già riconfermati in realtà nel 1930, poiché il Paese disponeva di una potenza navale minore rispetto a quelle di Stati Uniti e Gran Bretagna; nel 1936 oltre ad un tentativo di colpo di stato da parte della corrente più estrema della casta militare (*i Kodo*) e l'affermazione di quella opposta (*i Tosei*), il Giappone firmerà il Patto anti-Comintern con la Germania nazista al fine di arginare l'avanzata del comunismo in Cina.

Fu l'anno successivo ed essere però centrale: nel 1937 la Cina risultava praticamente spaccata in due, la parte centrale e occidentale sotto il controllo dei nazionalisti, mentre quella meridionale sotto quello dei giapponesi. Dopo aver occupato le linee difensive che collegavano Shanghai a Nanchino, attorno alle prime settimane di novembre i giapponesi intensificarono gli attacchi verso la città e per questo molti cinesi cercarono di abbandonarla il più in fretta

possibile, ma molti per mancanza di soldi oppure per non lasciare famigliari, alla fine non partirono anche pensando che essendo civili sarebbero stati risparmiati. Allo stesso modo molti occidentali che si trovavano a Nanchino in quelle settimane decisero di partire, tuttavia anche in questo caso una minoranza rimase ma la loro permanenza in città non si tradusse in passività, al contrario sapendo bene che godevano di uno *status* privilegiato rispetto ai civili cinesi, decisero di portare aiuto e sostegno per quanto possibile, ed è così che venne creato l'*International Committee for the Nanking Safety Zone*, il Comitato fu presieduto da John Rabe un uomo d'affari tedesco membro del Partito nazista, cosa che si pensava fosse una carta in più nella mediazione soprattutto con i rappresentanti consolari di Tokyo, in modo tale da ridurre al minimo ogni scontro con gli occupanti.<sup>26</sup> Nelle settimane in cui la città cadde definitivamente nelle mani dell'esercito imperiale giapponese, ebbero inizio le difficili trattative portate avanti dal Comitato, le testimonianze raccolte furono di fondamentale importanza anche successivamente in quanto permisero di riconoscere quali furono le fasi più violente dell'invasione.

Il 13 dicembre 1937 l'esercito imperiale giapponese attaccò e prese il controllo della città, quello che accadde nelle sei settimane successive (dalla metà di dicembre 1937 alla metà di gennaio 1938) ma anche negli anni che seguirono la fine del conflitto, è stato e rimane comunque ancora oggi terreno di scontro e oggetto di dibattito tra Giappone e Cina.

Un dato certo è che l'esercito cinese era ben consapevole di non essere in grado di sconfiggere o fermare l'avanzata giapponese, tuttavia Chian decise di non offrire ulteriori concessioni al Giappone imperiale, per questo la Cina non doveva arrendersi e la capitale Nanchino non poteva cadere senza che vi fosse stata alcuna resistenza.

In ogni caso, come già sottolineato, la presa di Nanchino da parte delle forze giapponesi fu intrisa di un forte significato anche simbolico: il Giappone dimostrò chiaramente che il nazionalismo cinese era stato spazzato via e che l'unico posto possibile per la Cina in futuro sarebbe stato sotto il controllo e

---

<sup>26</sup> Giovanni Contini, Filippo Focardi, Marta Petricioli (a cura di) *Memoria e rimozione*, cit., p.75

l'influenza dell'Impero giapponese.

Grazie a quanto raccolto dal Comitato, si è potuto affermare con certezza che i crimini più brutali durante il saccheggio e l'occupazione della città di Nanchino furono commessi in due momenti diversi: un primo immediatamente successivo all'entrata delle truppe giapponesi che durò dieci giorni, periodo in cui queste vennero lasciate completamente libere di sfogare la loro violenza senza alcun controllo, mentre la seconda ebbe inizio dopo la proclamazione di un ordine da parte dell'esercito nipponico di rientro della popolazione nelle loro abitazioni, tuttavia tutti i cinesi che lasciarono i campi di rifugio nella speranza di non trovare la loro abitazione distrutta o quantomeno di recuperare parte dei loro beni, dovettero realizzare che né le loro case né i loro beni (che si trovavano al di fuori della zona di sicurezza) erano protetti e molti di loro finirono per cadere vittime delle violenze dei soldati.<sup>27</sup>

Non è un caso se nell'affrontare i fatti accaduti a Nanchino si utilizzi il plurale, si tratta infatti di una serie di crimini contrari al diritto internazionale commessi nello stesso luogo, non solo uccisioni ed esecuzioni di gruppi di soldati cinesi catturati o feriti, ma anche quella che poi è stata chiamata "caccia agli sbandati", ovvero di tutti coloro che venivano sospettati dalle truppe giapponesi di essere ex soldati o di avere avuto qualcosa a che fare con l'esercito solamente perché trovati in possesso di spade o fucili. Oltre a questo numerosi furono anche i casi di stupro di donne o loro uccisioni, secondo le stime del *International Committee for Nanking Safety Zone* dopo la definitiva occupazione di Nanchino il 13 dicembre 1937, circa mille donne al giorno furono vittime di violenza per mano di soldati giapponesi, questo significa che arrivati ai primi mesi dell'anno seguente le donne violentate raggiunsero le decine di migliaia.<sup>28</sup> Da non trascurare poi fu la distruzione e la violazione di beni per cui i soldati dell'esercito imperiale giapponese danneggiarono circa il 73% degli edifici in città, il 24% di questi venne incendiato, ma non prima di aver saccheggiato

---

<sup>27</sup> Giovanni Contini, Filippo Focardi, Marta Petricoli, (a cura di) *Memoria e rimozione*, cit. p.76

<sup>28</sup> Bates M.S., *Letters to Friends* (Nov. 29, 1938), traduzione giapponese, America no Kirisutoshya-eno Beitsu-no Kaijyo, in Nankin Jiken Shiryoshu, vol. 1, a cura di Nankin Jiken Chosa Kenkyukai, Tokyo 1992, p. 338.

quanto si poteva trovare all'interno, prodotti come grano e verdure venivano infatti rubati per alimentarsi.<sup>29</sup>

Riguardo crimini di tale portata, vennero quasi immediatamente informati sia il governo nipponico che i dirigenti militari, non a caso proprio il Quartiere Generale Militare decise la destituzione e la successiva convocazione di Iwane Matsui, Comandante dell'Armata nell'area della Cina Centrale. C'è un elemento importante però che specialmente nel caso della storia del Giappone continuerà ad essere presente: la censura. Infatti la decisione di destituire il Generale Matsui non fu affatto resa nota al popolo giapponese, al contrario quest'ultimo una volta fatto ritorno in patria, fu accolto come l'eroe che era riuscito ad occupare la capitale dello Stato nemico, il tutto grazie ad una manipolazione da parte dei mass-media<sup>30</sup>. Sempre mantenendo la stessa linea d'azione, qualsiasi lettera, diario, comunicazione o documento di altro tipo venivano puntualmente censurati in modo tale che la popolazione non venisse mai a conoscenza di quanto accaduto tra le mura della ex capitale cinese.<sup>31</sup>

Se è vero che i fatti di Nanchino rimasero praticamente sconosciuti all'intero popolo giapponese, è vero anche che altri ne erano a conoscenza e fecero molti sforzi affinché la verità sul Massacro venisse resa nota, i diplomatici occidentali presenti a Nanchino ad esempio, ma anche diplomatici cinesi come Koo Wei-jun, primo rappresentante della Repubblica di Cina alla Società delle Nazioni, il quale il 2 febbraio del 1938 denunciò le azioni militari che il Giappone aveva portato avanti, chiedendo di condannarle ufficialmente. L'unico risultato fu l'adozione di una risoluzione del Consiglio in cui questo esprimeva appoggio morale alla Cina. Questa non fu l'unica volta in cui il diplomatico cinese tentò di attirare l'attenzione su quanto era accaduto a Nanchino nelle settimane precedenti. Alcuni mesi dopo infatti il 10 maggio del 1938, richiese nuovamente un'azione concreta della Società delle Nazioni in modo da fermare l'aggressione giapponese, nel descrivere i crimini e le atrocità commesse dalle

---

29 Queste le stime fatte secondo le indagini del *International Committee for Nanking Safety Zone*.

30 Rana Mitter, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra della Cina contro il Giappone 1937-1945*, Einaudi, Torino, 2019.

31 Ibidem

truppe imperiali disse:

*The wanton slaughter of noncombatants by the indiscriminate bombing of undefended towns and nonmilitary centers has been continuing unabated. The unprecedented violence to women and ruthlessness to children and the deliberate massacre of hundreds of adult males amongst the civilian population, including those removed from refugee camps under false pretenses, form the subject of many reports by impartial foreign eyewitnesses. The cruel and barbarous conduct of Japanese troops towards the Chinese people in the occupied areas not only shows the want of regard on the part of the Japanese army for the accepted rules of warfare, but also betrays a disgraceful lack of discipline in rank and file*<sup>32</sup>.

Koo Wei-jun non fu l'unico a sottolineare la gravità dei crimini commessi a Nanchino nelle settimane in cui la città cadde nelle mani delle truppe giapponesi, anche il più importante diplomatico britannico presente a Nanchino dal settembre 1937 al marzo 1938, tale Roger George Howe, scrisse lettere in cui rifletteva sulla questione delle responsabilità per quei fatti.

Alcune notizie riguardo quanto accaduto nella ex capitale cinese cominciarono ad arrivare anche oltreoceano, alcuni quotidiani statunitensi pubblicarono lettere e *report* di diplomatici americani presenti in Cina nelle settimane del Massacro, uno di loro documentò che «*the Japanese soldiers swarmed over the city in thousands and committed untold depredations and atrocities. It would seem according to stories told us by foreign witnesses that the soldiers were let loose like a barbarian horde to desecrate the city. Men, women and children were killed in uncounted numbers throughout the city. Stories are heard of civilians being shot or bayoneted for no apparent reason*».<sup>33</sup>

Durante l'assedio, la successiva caduta della città di Nanchino e di conseguenza anche durante il Massacro, ventisette occidentali decisero di restare e di non abbandonare la città per documentare i fatti, tra questi vi erano cinque giornalisti americani e inglesi. La caduta della città non fu un evento totalmente inaspettato, al contrario si era a conoscenza che la resistenza

---

<sup>32</sup>League of Nations, *Official Journal* 19, 5–6 (maggio-giugno 1938): 307, citato in Takashi Yoshida, "Wartime Accounts of the Nanking Atrocity," in *The Nanjing Atrocity 1937–1938: Complicating the Picture*, ed. Bob Tadashi Wakabayashi, Berghahn Books, New York, 2007, pp.251–52.

<sup>33</sup>Suping Lu, *Terror in Minnie Vautin's Nanjing* (Diaries and Correspondence, 1937-38).

cinese non sarebbe potuta durare molto a lungo, quello che invece sorprese per la brutalità delle azioni commesse fu il Massacro che seguì, appena le truppe giapponesi entrarono nella città, i giornalisti cercarono di scrivere lettere per documentare ciò che stavano vedendo, tentando poi, alcune volte invano, di spedirle dalla ex capitale ormai caduta.

Il 15 dicembre Archibald Trojan Steele del *Chicago Daily News*, Frank Tillman Durdin del *New York Times*, Arthur von Briesen Menken del *Paramount Newsreel* e Leslie C. Smith del *Reuters*, riuscirono a partire per Shanghai mentre un altro corrispondente, Charles Yates McDaniel dell'*Associated Press*, partì il giorno successivo. Furono proprio questi cinque giornalisti in parte americani e in parte inglesi, a dare la notizia di quanto stava accadendo mentre il Massacro si stava ancora svolgendo, nella speranza di rendere note le atrocità che l'esercito giapponese stava commettendo anche al mondo esterno e in Occidente in particolare. Steele riuscì ad inviare il proprio *report* sui fatti di Nanchino a Chicago e la notizia apparve poi per la prima volta pubblicata dal *Chicago Daily News* il 15 dicembre 1937. Steele descrisse la caduta di Nanchino e i fatti accaduti immediatamente dopo come «*a story of indescribable panic and confusion among the entrapped Chinese defenders, followed by a reign of terror by the conquering army that cost thousands of lives, many of them innocent ones,*» because the Japanese “chose the course of systematic extermination» nel riportare le fasi dell'invasione della città fece riferimento anche ad atrocità che lui stesso aveva visto: «*streets throughout the city were littered with the bodies of civilians and abandoned Chinese equipment and uniforms(...) the last thing we saw as we left the city was a band of 300 Chinese being methodically executed before the wall near the waterfront, where already corpses were piled knee deep*».<sup>34</sup>

Un altro corrispondente che pubblicò quanto stava accadendo fu Menken, corrispondente del *Seattle Daily Times*, il quale rese note le informazioni da lui raccolte il 16 dicembre:

---

34A. T. Steele, “Japanese Troops Kill Thousands; ‘Four Days of Hell’ in Captured City Told by Eyewitness; Bodies Piled Five Feet High in Streets,” *The Chicago Daily News*, 15 dicembre, 1937, p.1.

*Scattered through the city were hundreds of uniforms discarded by fleeing Chinese soldiers who tried to escape death at the hands of the Japanese by substituting civilian garb....To make sure that the watchman at the American embassy was not executed for having arms, McDaniel took away his pistol and made him stay inside. This probably saved his life. All Chinese males found with any signs of having served in the army were herded together and executed.*<sup>35</sup>

Allo stesso modo, gli altri corrispondenti riuscirono a fare pubblicare le informazioni raccolte una volta arrivati a Shanghai, uno di questi fu Durdin corrispondente del *New York Times*. Il suo articolo fu pubblicato il 18 dicembre del 1937 e fu forse quello con maggiori dettagli e più ricco di informazioni precise sulle atrocità commesse dall'esercito giapponese. Un passaggio riporta: «*Wholesale looting, the violation of women, the murder of civilians, the eviction of Chinese from their homes, mass executions of war prisoners and the impressing of able-bodied men turned Nanking into a city of terror*»<sup>36</sup>. Immediatamente prima di imbarcarsi sulla nave che lo avrebbe portato a Shanghai, Durdin scriverà di avere assistito all'esecuzione di duecento uomini che avvenne nell'arco di appena dieci minuti, minuti in cui gli uomini furono fatti allineare di fronte ad un muro e uccisi. Dopo poco tempo, un gruppo di soldati giapponesi armati di pistole, calpestò con nonchalance il mucchio di corpi ormai senza vita, sparando a qualunque di questi si muovesse ancora.

Il giornalista riportò che migliaia di prigionieri cinesi furono giustiziati da soldati giapponesi a Nanchino. La maggior parte dei soldati cinesi presenti nella *Safety Zone* furono uccisi in massa, furono fatti rastrellamenti e controlli di casa in casa alla ricerca di qualunque segno di soldati cinesi ancora vivi, molti di loro furono uccisi all'istante lì dove si trovavano. I soldati non furono tuttavia le uniche vittime, a molte altre che non avevano avuto nessun collegamento con l'esercito fu riservato lo stesso trattamento, come a molti civili e soldati rimasti feriti. Lo stesso Durdin fu testimone di tre esecuzioni di massa di prigionieri nel

---

<sup>35</sup>Arthur Menken, "Survivor Tells of Nanking Fall," *The Seattle Daily Times*, 16 dicembre, 1937, p. 4, e Arthur Menken, "Witness Tells Nanking Horror as Chinese Flee," *The Chicago Daily Tribune*, 17 dicembre, 1937, p.4.

<sup>36</sup>F. Tillman Durdin, «Butchery Marked Capture of Nanking» *The New York Times*, 18 dicembre, 1937, pp. 1,10.

giro di poche ore: «*a favorite method of execution was to herd groups of a dozen men at entrances of dugouts and to shoot them so the bodies toppled inside. Dirt then was shoveled in and the men buried.*»<sup>37</sup>

Come detto, anche le vittime civili furono molte, nell'ordine di migliaia, ad aggravare la situazione vi fu il fatto che l'unico ospedale accessibile era lo *University Hospital* gestito dagli statunitensi, tuttavia le strutture al suo interno erano inadeguate anche solo ad ospitare una minima parte dei feriti. Secondo quanto riportato dal corrispondente del *New York Times*, le strade di Nanchino erano disseminate di cadaveri, talmente tanti che a volte i corpi dovevano essere spostati per poter permettere alle automobili di circolare. I soldati giapponesi sembravano voler lasciare visibile l'orrore di quanto avevano fatto, per imprimere negli occhi e nelle menti dei cinesi le terribili conseguenze di aver resistito al dominio del Giappone.

Allo stesso modo dei colleghi statunitensi, anche il corrispondente del *Reuter* Leslie Smith non perse tempo, una volta giunto a Shanghai, ad inviare le proprie testimonianze su Nanchino alla redazione di Londra la quale pubblicò un primo articolo il 18 dicembre 1937.

Nel frattempo Steele, perseguitato da quanto aveva visto, pubblicò ulteriori due articoli nel febbraio del 1938 in cui affermò che migliaia di civili innocenti erano stati arrestati e massacrati nel corso di quello che chiamò "regno del terrore".

Oltre ai corrispondenti già evacuati, rimanevano tuttavia ventidue occidentali ancora a Nanchino a cui veniva proibito non solo di andarsene ma di avere qualsiasi contatto con il mondo esterno. Questi rimasero isolati fino a quando tre diplomatici statunitensi tornarono a Nanchino per riaprire l'ambasciata americana il 6 gennaio del 1938 e fu solo a partire da quel momento che riuscirono a dare testimonianza delle atrocità a cui avevano assistito, testimonianze che vennero fatte giungere a Shanghai attraverso canali diplomatici.

Tuttavia, rimaneva uno dei principali problemi che si incontrarono nella diffusione delle testimonianze di Nanchino ovvero la forte censura imposta dai

37F. Tillman Durdin, "Japanese Atrocities Marked Fall of Nanking after Chinese Command Fled," *The New York Times*, 9 gennaio, 1938, p. 38.

giapponesi su quanto avvenuto sin da subito, cosa che attirò l'attenzione in particolare di Harold John Timberley, corrispondente del *Manchester Guardian* a Shanghai, che decise per questo motivo di raccogliere quante più testimonianze possibili del Massacro e di metterle assieme in un unico libro. Una volta completato il lavoro riuscì a spedirlo via aereo e a farlo pubblicare sia a Londra che a New York nel novembre del 1938. L'edizione americana fu pubblicata con il titolo "*Japanese Terror*" e nel giro di poco tempo molte recensioni apparvero su diversi quotidiani in tutti gli Stati Uniti, alcune di queste includevano anche citazioni estratte direttamente dal libro come l'estratto pubblicato dal *Portland Sunday Oregonian*:

*I have already described the conditions at the gate—we actually had to drive over masses of dead bodies to get through....Soldiers were taking all 1,300 men in one of our camps to shoot them. Not a whimper from the entire throng.(...) That morning the cases of rape began to be reported. Over a hundred we knew of were taken away by soldiers, seven of them from the university library....At our staff conference at four we could hear the shots of the execution squad nearby*<sup>38</sup>.

Una delle testimonianze più importanti tuttavia che vale la pena di essere citata anche per l'impegno nel diffondere quanto stava succedendo a Nanchino, fu quella di George Ashmore Fitch, uno dei quattordici americani presenti nella città a cui fu permesso di partire per Shanghai nel febbraio del 1938. Nel lasciare la città riuscì a portare con sé anche alcuni filmati girati principalmente allo *University Hospital* da John Gillespie Magee, un prete missionario americano nonché Presidente del *Nanking Committee of the International Red Cross Organization*, che durante tutto il periodo dell'occupazione giapponese girò filmati e scattò fotografie delle atrocità che avvenivano sotto i suoi occhi per darne prova successivamente. Oltre a questo Magee si operò per salvare più di 200mila soldati e civili cinesi che rischiavano di essere massacrati dalle truppe giapponesi.

Fitch nel frattempo giunse a San Francisco nel marzo del 1938 e volò poi a Washington per conferire con il Dipartimento di Stato americano e per

---

<sup>38</sup>"Documents on Nanking," *The Sunday Oregonian*, 4 dicembre, 1938, p. 2.

consegnare le prove dell'occupazione giapponese di Nanchino. Ma la sua opera di testimonianza non si fermò qui. Poco dopo iniziò un tour per tutti gli Stati Uniti, da San Francisco a Los Angeles, Washington, New York, Chicago, Cleveland, Portland, Seattle, dove tenne discorsi e mostrò a tutti i partecipanti i filmati che era riuscito a portare con sé da Nanchino. I discorsi che tenne furono seguiti dai principali quotidiani locali, a Cleveland ad esempio Fitch disse che:

*the destruction of Nanking was the blackest page in modern history...The Japanese for two months kept up continuous looting, burning, robbing and murdering....Chinese men by the thousands were taken out to be killed by machine guns or slaughtered for hand grenade practice.(...) The poorest of the poor were robbed of their last coins, deprived of their bedding and all that they could gather out of a city systematically destroyed by fire. There were hundreds of cases of bestiality inflicted upon Chinese women.*<sup>39</sup>

Mentre Fitch teneva i suoi discorsi nelle città della costa occidentale degli Stati Uniti, il *San Francisco Chronicle* pubblicò una storia da lui scritta sul supplemento domenicale "*This World*" del 11 giugno 1938 intitolata "*The Rape of Nanking*". Secondo la testimonianza di Fitch, nel momento in cui i soldati giapponesi riuscirono ad entrare in città

*I heard the cries of tens of thousands of women kneeling and praying for help which we were helpless to give. First, their husbands and sons were torn from them and ruthlessly murdered. Then night after night squads of Japanese soldiers would invade the neutral zone and drag away hundreds of them, crying hysterically, to be subjected to unspeakable indignities. Theirs was a fate worse than death.*<sup>40</sup>

Tutto questo non fu fatto invano, l'obiettivo era raccogliere e rendere pubbliche quante più testimonianze possibili che potevano essere utilizzate come prove concrete dopo la fine delle ostilità in Asia, ed effettivamente fu proprio così che andarono le cose.

---

<sup>39</sup>"Eye-Witness Tells of Horror Seen in Fall of Nanking,"The Cleveland Plain Dealer, 23 maggio 1938, p.8.

<sup>40</sup>George A. Fitch, "The Rape of Nanking,"This World, supplemento del San Francisco Chronicle, 11 giugno, 1938, p.16.

Dopo lo sgancio delle due bombe atomiche sulle città di Hiroshima e Nagasaki e la resa da parte del Giappone il 2 settembre 1945, le forze alleate istituirono il Tribunale Militare Internazionale per l'Estremo Oriente il 3 maggio 1946 nella città di Tokyo, l'obiettivo era quello di portare a processo politici, militari e comuni cittadini che erano stati riconosciuti colpevoli di aver commesso crimini contro la pace (classe A), crimini di guerra (classe B) e crimini contro l'umanità (classe C) in modo da punire le loro azioni con condanne esemplari. Tutte le testimonianze raccolte sul massacro avvenuto a Nanchino confluirono nell'operato della Corte.

Tuttavia i lavori del Tribunale di Tokyo non furono affatto privi di ostacoli: per primo il fatto che subito dopo la resa giapponese, fu ordinata l'eliminazione di qualsiasi prova concreta potesse andare a danneggiare la posizione degli imputati, conseguentemente le prove a carico dei criminali di guerra giapponesi non furono a livello quantitativo così numerose come quelle presentate ad esempio nel corso del processo di Norimberga in Germania a carico dei criminali nazisti.

Oltre a questo nemmeno la definizione di chi fosse da considerare "criminale di guerra" fu una questione semplice da risolvere: chi si aveva il dovere di condannare in una situazione di violenza generalizzata come quella che si era verificata durante il conflitto? I leader che però potevano già essere fuggiti lontano dal Giappone? Soldati che, pur avendo concretamente commesso atti criminali, agivano sotto ordini di superiori? Oppure si dovevano considerare come responsabili i comandanti sul campo?

Certo è che già durante il processo di Norimberga si era affermata la cosiddetta "dottrina del comando o responsabilità superiore", in base a questa «Il fatto che l'accusato abbia agito in ossequio all'ordine del suo governo o di un superiore non lo esime da responsabilità, ma può essere preso in considerazione come circostanza attenuante, se il Tribunale accerta che ciò sia richiesto da motivi di giustizia».<sup>41</sup>

Tutti coloro che vennero riconosciuti come criminali di guerra in base ai criteri

---

<sup>41</sup> Statuto Tribunale Militare Internazionale di Norimberga, art.8

adottati dal Tribunale di Tokyo vennero processati per crimini di guerra, crimini contro la pace e crimini contro l'umanità, tuttavia proprio questi crimini furono un altro ostacolo da superare. Una delle molteplici conseguenze della Seconda Guerra Mondiale fu il nuovo sistema di classificazione dei crimini internazionali, nuove categorie di crimini che prima non esistevano vennero inserite, dunque crimini non considerati e classificati come tali nel momento in cui vennero commessi. Ed è proprio qui che il nodo risulta evidente: prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, la categoria dei "crimini di guerra" era l'unica esistente nell'ordinamento internazionale utilizzato dagli Stati, questi ultimi non avevano mai messo in dubbio il fatto che scatenare una guerra di aggressione ai danni di un altro stato dovesse essere considerato un crimine.

Una delle maggiori difficoltà dei tribunali nel corso dei procedimenti per crimini internazionali dopo la Seconda Guerra Mondiale, fu quella di smentire il fatto che gli accusati non potessero essere sottoposti a processo in quanto nel momento della commissione dei crimini essi non potevano sapere che sarebbero stati giudicati da tribunali internazionali, in quanto il diritto internazionale non lo prevedeva. Nonostante questo i giudici decisero che non vi potesse essere alcuna ragione per cui gli accusati non fossero consapevoli di star commettendo crimini internazionali, questo data la gravità delle accuse a loro carico.

Il massacro di Nanchino fu uno dei principali temi di cui si occupò il Tribunale di Tokyo dal momento della sua istituzione, raccogliendo prove e testimonianze delle vittime sopravvissute a quelle sei settimane, degli occidentali rimasti (come il pastore Magee o i corrispondenti di testate giornalistiche americane e britanniche citati) o da documenti americani piuttosto che tedeschi e rendendole note per la prima volta al pubblico giapponese. Fino a quel momento infatti la realtà del Massacro era stata occultata e tenuta accuratamente nascosta se non addirittura negata.

A Nanchino, come si capisce bene dalle testimonianze raccolte, si consumò una serie di crimini tra i più atroci della Seconda Guerra Mondiale, le stime ufficiali comunicate dal Tribunale incaricato di giudicare i crimini di guerra

nipponici, indicano che le azioni dell'esercito imperiale giapponese causarono più di 200.000 vittime tra civili e soldati cinesi (300.000 è l'ammontare ufficialmente stabilito e accettato dalla Cina oggi). Oltre alle esecuzioni indiscriminate di militari e civili, i soldati giapponesi violentarono e abusarono di decine di migliaia di donne cinesi di ogni età, arsero vive, decapitarono e gettarono nel vicino fiume Yatzen molte delle vittime, inoltre vi furono anche testimoni che parlarono di atti di cannibalismo. In quanto a grado di violenza e di atrocità, Nanchino ha oggi lo stesso significato simbolico di Hiroshima o Auschwitz, ne è dimostrazione anche il fatto che proprio il 13 dicembre è in Cina un giorno di lutto nazionale, in cui ogni anno si ricorda il Massacro e le vittime che vi persero la vita.

Durante il processo, che si concluse il 12 novembre del 1948 furono ascoltati 419 testimoni, raccolte oltre 800 deposizioni, i documenti acquisiti agli atti furono circa 4.300, l'intero processo fu alla fine riassunto in 48.000 pagine.

La Corte di Tokyo, formata da giudici degli undici paesi che ebbero firmato l'atto di capitolazione dell'Impero giapponese (Stati Uniti, Australia, Canada, Repubblica di Cina, Filippine, Francia, India britannica, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Regno Unito e Unione Sovietica) si concentrò sulle accuse e sul giudizio dei criminali di classe A e arrivò ad emanare venticinque condanne principali (gli imputati riconosciuti colpevoli furono ventotto, tuttavia due di loro morirono prima che si arrivasse alla sentenza finale mentre uno fu riconosciuto come mentalmente incapace e dunque non in grado di stare al banco degli imputati). Vanno poi considerate più di cinquemila cause secondarie a carico di criminali di classe B e C di cui si occuparono separatamente altri tribunali istituiti in diverse città del Sud-est asiatico. Tra gli accusati principali, sette furono condannati a morte, sedici al carcere a vita, uno a venticinque anni di carcere e uno a sette anni. Ventiquattro di questi sostennero di avere solamente eseguito ordini superiori e di non avere nulla da rimproverarsi in quanto «le accuse contro di loro riguardavano questioni estranee alla loro competenza formale in qualità di funzionari del governo»<sup>42</sup>. L'unico che assunse la responsabilità delle

---

42 Giovanni Contini, Filippo Focardi, Marta Petricoli (a cura di), *Memoria e rimozione*, cit., p. 23.

azioni e dei crimini commessi fu il Generale Hideki Tojo considerato il principale artefice della guerra condotta dal Giappone tra il 1941 e il 1944. Le condanne a morte vennero eseguite il 2 dicembre 1948 tramite impiccagione nella prigione di Sugamo. Da precisare è che i giapponesi accusati di crimini di guerra furono in totale 5700, le sentenze di condanna a morte tenendo conto di tutti i processi secondari e collegati a quello di Tokyo furono in tutto 984, mentre le condanne all'ergastolo 475, 2944 imputati ricevettero periodi di detenzione limitati e 279 non furono mai portati a processo.

Per quanto riguarda il Massacro di Nanchino nello specifico, il Tribunale di Tokyo non fu l'unico ad occuparsene. In prima battuta la Repubblica di Cina istituì in modo autonomo tredici tribunali che emanarono 504 pene detentive e 149 esecuzioni di criminali di guerra.

Anche a distanza di anni vennero intentate nuove cause, specialmente durante la seconda metà degli anni Novanta, anni in cui il negazionismo storico in Giappone (nonostante fosse stato ufficialmente smentito dall'Alta Corte di Tokyo e dalla Corte Suprema di Giustizia) tornò a circolare in maniera piuttosto decisa. Altri processi che ebbero come oggetto i fatti di Nanchino furono ad esempio: il processo di fronte al Tribunale sui Crimini di Guerra di Nanchino; il processo del Professor Ienaga sui libri di testo (iniziato nel 1984); il processo per il risarcimento dei danni compiuti dall'Unità 731 e per il Massacro di Nanchino (1995); il processo della così detta "Gara delle cento uccisioni con la spada" (2003).<sup>43</sup>

Un'ultima specificità del processo principale è infine da notare: pur essendo il Processo di Tokyo considerato come l'equivalente di quello di Norimberga per l'Occidente, la figura dell'Imperatore Hirohito rimase una peculiarità del caso nipponico sia perché nel caso dell'ex Germania nazista non esisteva una figura di questo tipo, sia perché in Giappone ricopriva un significato molto importante. Anche se riconosciuto dalla Costituzione *Meiji* come capo delle forze armate, né l'Imperatore e nemmeno gli altri membri della famiglia imperiale, vennero processati di fronte al Tribunale di Tokyo, questo secondo una decisione

---

43 Ivi, p.103

apparentemente controversa del Generale McArthur, supremo comandante delle Forze alleate in Giappone, questa scelta però, seppur sostenuta da motivazioni di natura strategica dato il quadro generatosi subito dopo la fine del conflitto, produsse delle conseguenze i cui effetti si noteranno non solo dopo l'emanazione delle condanne da parte del Tribunale di Tokyo, ma anche negli anni a venire. Una delle conseguenze immediate fu quella per cui alcuni giapponesi finirono per non accettare la legittimità delle sentenze dello stesso Tribunale, questo perché il processo che doveva essere rivolto alla responsabilità collettiva, fu invece privato del fulcro della stessa rappresentato proprio dalla figura dell'Imperatore. Un altro effetto importante di questo fu l'origine del revisionismo che esploderà negli anni seguenti, il tutto ebbe dunque origine da una manovra di carattere politico dell'occupante ( ovvero degli Stati Uniti) collegata al processo riguardo i crimini di guerra.<sup>44</sup>

Rimane il fatto che, come ogni tribunale internazionale istituito nel dopoguerra, quello di Tokyo ebbe una grande valenza e un grande impatto sia a livello politico, che a livello di principi: la regola prettamente di origine anglosassone secondo la quale nessuno potesse sfuggire alla *rule of law* e che dunque anche il governo dovesse essere chiamato a rispondere delle azioni intraprese, ebbe un effetto dirompente in particolar modo nel caso del Giappone dove l'importanza religiosa della figura dell'Imperatore si estendeva in un certo senso anche alle persone che si trovavano a lui vicine, dunque anche ai governanti. Per quanto concerne il significato politico del processo di Tokyo, è evidente che la finalità statunitense andò oltre la facciata della *rule of law* e mirava a "ripulire" in qualche modo la classe dirigente nipponica da personaggi scomodi, che si sarebbero poi rivelati un ostacolo per la ricostruzione americana del Paese nel quadro più ampio di quella che si stava già delineando come Guerra Fredda.

La politica iniziale messa in atto dai vincitori, in sostanza dagli Stati Uniti che si occuparono della successiva occupazione fino alla stipula della pace nel 1951, fu di stampo punitivo e repressivo simile a quella applicata alla ex Germania nazista basata sui tre criteri della democratizzazione, decartelizzazione e

---

44 Giovanni Contini, Filippo Focardi, Marta Petricioli (a cura di), "Memoria e rimozione", cit.p.25

demilitarizzazione, un nodo particolarmente importante da affrontare fu quello dello smembramento dei grandi *Zaibatsu* avendo questi avuto un ruolo più che attivo nel sostenere l'imperialismo in Giappone.

Si noti bene che questo fu fatto solamente in parte attraverso condanne nel corso dei processi. Se da un lato sentenze furono emanate e una politica di epurazione fu messa in atto concretamente privando del lavoro 200mila persone, dall'altro ad esempio fu lo stesso governo giapponese ad istituire un apposito Comitato di epurazione operativo tra il 1946 e il 1948, il quale però espulse dal Ministero della giustizia solamente trentasette funzionari. In questo modo gran parte della vecchia burocrazia rimase lì dov'era e fece naturalmente in modo di non far arrivare a processo molti responsabili di crimini di guerra<sup>45</sup>.

Nello scenario di inizio Guerra Fredda in Asia, l'obiettivo degli Stati Uniti era divenuto quello di risollevarne l'economia e la classe politica del Giappone e farne il principale alleato dell'Occidente, una sorta di argine contro la deriva data dalla Cina comunista, questo porterà ad un vero e proprio miracolo economico sotto il controllo però delle forze tradizionali giapponesi. La continuità del personale giudiziario, ma soprattutto delle leadership politiche, avrà per il Giappone delle conseguenze fondamentali e porterà ad una spirale continua di decisioni e di scelte che hanno di fatto impedito al Paese di percorrere una strada diversa rispetto a quella su cui si trova oggi, tra cui quella di non porgere delle scuse per le responsabilità del passato, o almeno non del tenore che la Cina di fatto si aspetterebbe da quello che considera il principale responsabile della sua umiliazione.

L'ultimo passo per riabilitare il Giappone sconfitto agli occhi della comunità internazionale, fu il Trattato di pace firmato a San Francisco l'8 settembre del 1951 che contiene clausole che si riveleranno importanti venute in rilievo anche in tempi molto recenti.

---

<sup>45</sup> Giovanni Contini, Filippo Focardi, Marta Petricioli, "Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia", I libri di Viella, 2010.

## **2. Le relazioni tra Giappone e Cina dopo la fine del secondo conflitto mondiale**

Per comprendere quali siano state le principali cause della mancata riconciliazione tra Giappone e Cina, specialmente nella prima fase che seguì la fine della Seconda Guerra Mondiale, è necessario concentrare l'attenzione sulle dinamiche della Guerra Fredda che stavano investendo l'Asia in maniera significativa. Naturalmente le difficoltà nel trovare basi comuni e accordi sull'elaborazione, la trattazione e il racconto del passato tra i due Paesi, non sono da attribuire unicamente alla struttura di alleanze e di equilibri determinata dalla Guerra Fredda, anche se quest'ultima nel primo periodo post-conflitto ebbe sicuramente un peso maggiore per la memoria storica, ma anche alle scelte di comportamento e di campo tenute da entrambi i Paesi.

Come è noto, furono proprio le esigenze strategiche dettate dalla Guerra Fredda ad esacerbare ulteriormente i rapporti tra le due nazioni: gli Stati Uniti innalzarono il baluardo del Giappone contro la Cina divenuta comunista nel 1949 guidata da Mao Zedong e il bilateralismo che ne emerse era pienamente inserito nella strategia post-bellica americana per la regione asiatica, infatti venne riassunto con il termine di *"power play"* o "gioco di potere" esercitato dal massimo controllo anche sulle più piccole azioni dell'alleato. Non a caso, gli stessi Stati Uniti iniziarono a concludere alleanze bilaterali con molti paesi dell'Asia Orientale in modo da contenere in un primo momento la minaccia data dalla Cina comunista e in un secondo quella dell'Unione Sovietica.

Tuttavia vi fu anche una seconda ragione che spiegò la decisione americana, ovvero la necessità di evitare le cosiddette "alleanze canaglia" create da politici fanatici e anticomunisti, questi avrebbero potuto innescare delle guerre per ragioni di legittimità interna e mettere così in difficoltà proprio gli Stati Uniti i quali si sarebbero ritrovati non solo nel mezzo di un conflitto più ampio, ma soprattutto non voluto. In una visione strategica, è naturale che gli Stati Uniti cercassero di controllare regimi pro-occidentali in Asia attraverso la conclusione di alleanze bilaterali, in modo da evitare di far crollare qualsiasi Stato sotto il

giogo del comunismo.<sup>46</sup>

Un primo punto importante dunque da tenere in considerazione è che la stretta collaborazione tra Stati Uniti e Giappone non fece altro che alzare il livello di tensione tra quest'ultimo e la Cina, tanto più che un potenziale avvicinamento tra i due Paesi nemici non molto tempo prima appariva altamente improbabile.

Il Giappone occupato rimase un alleato strategico e fondamentale per gli Stati Uniti almeno fino alla metà degli anni Sessanta. Le dinamiche create nel quadro della Guerra Fredda però, causarono un notevole ritardo nel riconoscimento dei reciproci diritti di sovranità tra Giappone e Cina, come anche la normalizzazione dei loro rapporti diplomatici.<sup>47</sup>

In molti casi il cammino di riappacificazione tra Stati precedentemente in conflitto, presenta come primo passo proprio il riconoscimento di questi diritti di sovranità in special modo su territori contesi, ebbene nel caso dei rapporti tra Giappone e Cina questo non avvenne o meglio avvenne molto tardivamente per alcuni territori o addirittura non avvenne mai.

Il primo mancato riconoscimento fu ovviamente quello verso il governo comunista di Pechino. Inoltre dopo la fine del conflitto si crearono dispute riguardo lo *status* legale di Taiwan (che era prima una colonia giapponese), come anche di alcune isole parte della stessa Taiwan, il ritardo poi nell'instaurare normali relazioni diplomatiche ebbe come risultato quello di inasprire sentimenti di ostilità e di inimicizia tra le due nazioni.

Il tratto importante che emerge nel momento in cui si tratta di relazioni bilaterali tra questi due Paesi, è che specialmente durante tutti gli anni Cinquanta e Sessanta queste erano condizionate dall'influenza che la Guerra Fredda esercitava stava avendo sia da una parte che dall'altra e non ancora (almeno non in modo deciso) dalle memorie del passato. Le opinioni negative in Giappone verso la Cina, trovavano origine in questi anni nell'avversione al comunismo e alla paura che questo avrebbe potuto causare un nuovo conflitto.

---

46 Victor Cha, "Powerplay: Origins of the U.S. Alliance System in Asia", *International Security*, Vol.34, No. 3, (Inverno 2009/2010), pp.158-196.

47 He Yanan, *The Search for Reconciliation, Sino-Japanese and German-Polish relations since World War II*, Cambridge University Press, 2010, pp.115-140.

Tuttavia nel primo ventennio che seguì la fine del secondo conflitto mondiale non vi fu un vero e proprio contrasto di memorie che emergerà in maniera evidente solo in un secondo momento.

Nel frattempo Pechino aveva dato il via a quella che fu conosciuta come “diplomazia popolare” con il governo di Tokyo., Questa non era altro che una diplomazia semiufficiale con l’obiettivo di ottenere (anche non direttamente) il tanto desiderato riconoscimento politico da parte del governo nipponico. Un atto che rispecchia questa scelta da parte del governo comunista fu quello di “cancellare” i debiti storici che il Giappone aveva nei suoi confronti, gli avvenimenti negativi del passato furono messi da parte almeno per il momento in modo da tentare di aprire una strada per una possibile legittimazione.

Tra l’altro anche per le relazioni economiche tra Giappone e Cina venne mantenuto un basso profilo dato che la politica economica giapponese era tenuta ad adeguarsi a quella decisa dagli Stati Uniti contro tutto il blocco socialista.<sup>48</sup>

Almeno durante i primi anni della Guerra Fredda dunque, Giappone e Cina possono essere considerati come nemici “artificiali” in un certo senso, i quali trovavano le radici delle loro controversie nelle dinamiche innescate dal sistema internazionale, non è un caso che la rivalità sino-giapponese sia stata guidata in questo periodo di tempo proprio dal contrasto tra blocco occidentale e blocco orientale.

Il Giappone specialmente, in quanto potenza uscita sconfitta dal conflitto e poi occupata, si pose come obiettivo primario quello di abbandonare il passato il più in fretta possibile, ricostruire le basi per la rinascita di un Paese nuovo proiettato al futuro e tornato sullo scenario internazionale con un ruolo attivo sia sotto il profilo politico che quello economico, Un passo fondamentale per poter fare tutto ciò fu la ricostruzione dell’identità nazionale. Per ricominciare a dare speranza al popolo giapponese, segnato dalle ferite che la guerra aveva lasciato, non era possibile percorrere la strada della vergogna e del pentimento anche perché la ricostruzione non dava il tempo necessario per poterlo fare.

---

48 He, *The Search for Reconciliation...* cit. pp.115-140.

Il mito dell'innocenza è parte integrante di questo. Nel caso del Giappone coinvolse sia il popolo che la figura dell'Imperatore Hirohito: venne creato il mito della "cricca militare" ossia un gruppo di leader militari sui quali veniva scaricata l'intera responsabilità di aver dato inizio al conflitto, in questo modo sia il popolo giapponese che l'Imperatore venivano assolti e considerati come vittime innocenti di decisioni altrui. In aggiunta, è da tenere in particolare considerazione anche l'eredità lasciata dal periodo feudale nel Paese specialmente riguardo la questione della "moralità", in altre parole questa non era collegata alla responsabilità individuale, bensì al potere e all'esercizio di questo potere verso chi veniva considerato inferiore secondo la gerarchia sociale, cosa che portò alla rivalsa «del senso di oppressione che proviene dall'alto»<sup>49</sup>. Ciò ad esempio fornisce una spiegazione al fatto che i principali responsabili di crimini durante le occupazioni giapponesi furono soldati semplici. Naturalmente alla base del mito dell'innocenza vi erano anche motivi di politica interna giapponese, infatti i conservatori al fine di mantenere il potere e fermare la crescita della sinistra, promossero una visione dell'Imperatore Hirohito decisamente pacifista e anti-militarista.<sup>50</sup> La serie di viaggi che lo stesso Hirohito compì percorrendo tutto il Giappone non fu di certo un caso, valeva come dimostrazione dell'appoggio e della popolarità di cui egli godeva tra il popolo, ma anche come carta per non essere chiamato a giudizio dal Tribunale di Tokyo (cosa che riuscì come è stato visto). Tutto questo contribuì ad allontanare il timore di una possibile abdicazione, il mantenimento in vita della figura dell'Imperatore e il farlo apparire come un monarca democratico e pacifista infatti, furono tasselli importanti per preservare la stabilità nella vita politica giapponese in anni delicati come quelli dell'immediato dopoguerra.<sup>51</sup>

Il mito dell'innocenza fu utilizzato da molti Paesi sconfitti ma con finalità e obiettivi diversi. Il Giappone ad esempio lo usò per far sì che si accettasse il fallimento di un'alternativa scelta in precedenza e fare in modo che gli sforzi e le

---

49 Memoria e rimozione...p.92.

50 He Yanan, *The Search of reconciliation...*pp.123-125 .

51 Herbert Bix, "The Showa Emperor's "Monologue" and the Problem of War Responsibility", *Journal of Japanese Studies*, Vol. 18, No.2 (Estate 1992), pp. 295-363.

energie si concentrassero verso altre direzioni. L'antropologa statunitense Ruth Benedict offre uno spunto interessante su questo:

l'etica giapponese era un'etica di alternative: i giapponesi avevano tentato di raggiungere il loro "giusto posto nel mondo" con la guerra e avevano fallito; ora però potevano ripudiare la guerra (...) e se un giapponese intraprendeva una certa linea mediante la quale non riusciva a raggiungere lo scopo desiderato, egli riconosceva di aver commesso un "errore" e non di essere in colpa. Di fronte all'insuccesso, il giapponese respingeva la propria scelta negativa come "una causa perduta" e di conseguenza la rigettava.<sup>52</sup>

Il mito dell'innocenza e l'assoluzione del Giappone, specialmente quando si trattò di affrontare la questione dei crimini di guerra, fu il risultato finale generato da diversi fattori a partire dalla scorretta o addirittura inesistente informazione che la popolazione giapponese ebbe riguardo i fatti accaduti durante gli anni del conflitto. Questo, assieme ad altre circostanze come la debole resistenza confinata per lo più alla sfera privata, permise alle classi dirigenti giapponesi del dopoguerra e degli anni successivi di portare in primo piano il 15 agosto come data rappresentativa della resa totale e delle sofferenze delle quali fu vittima il popolo giapponese, per prime quelle dovute allo sgancio delle due bombe atomiche. Questo rese la data citata un momento di lutto nazionale, in cui le sofferenze del Giappone furono messe al centro, ma tutte quelle delle nazioni vittime del suo militarismo e colonialismo vennero eclissate.

Tutte queste circostanze, messe assieme e sommate, hanno avuto come risultato finale di eliminare l'oscillazione tra amnesia e memoria nel popolo giapponese, per dirla in altro modo il mito dell'innocenza fu creato *ad hoc* dalle élite dominanti in Giappone e dagli occupanti in modo tale da mantenere saldo il loro potere politico e da rafforzarlo, il tutto affiancando la figura dell'Imperatore che pur essendo stato sconfitto, rimaneva il sovrano e alla guida del popolo lungo la via della pace.

Tanto più che non appena ebbe fine il secondo conflitto mondiale, già si stavano

---

<sup>52</sup> Ruth Benedict, *Il crisantemo e la spada* (tit.or. *Chrysanthemum and the sword*, Houghton Mifflin Company, Boston, 1946), Rizzoli, Milano, 1991, pp. 336-338.

profilando i primi segnali della guerra che dividerà il mondo tra “est” e “ovest”: proprio la Guerra Fredda fu infatti un fattore determinante nel non attribuire le giuste responsabilità per i crimini di guerra al Giappone a causa dello spettro del comunismo che minacciava il cosiddetto “mondo libero”. Questa presa di posizione scatenò tutta una serie di reazioni a catena tra cui quella di narrare e raccontare la propria storia giustificando o arrivando anche a negare il periodo militarista e coloniale.<sup>53</sup> Il vuoto lasciato dalla negazione fu riempito d'altra parte con la vittimizzazione del Giappone e del suo popolo dopo i bombardamenti atomici del 6 e del 9 agosto 1945, il che permise al Paese di considerarsi e di essere considerato solamente come vittima innocente del conflitto e non come carnefice.

Quella che si può definire come “seconda fase” delle relazioni sino-giapponesi (dalla metà degli anni Sessanta fino ai primi anni Ottanta), determinò una riconciliazione solo parziale tra i due Paesi. Soprattutto durante gli anni Settanta non vi furono né da parte di Pechino né da parte di Tokyo, segnali di voler chiarire in alcun modo l'attribuzione delle responsabilità per i fatti accaduti durante la Seconda Guerra Mondiale, ma nemmeno la volontà di ricercare un'interpretazione che fosse condivisa da entrambi sui fatti storici, mai come nel caso del Giappone la frase «anche le tragedie storiche sono un momento di costruzione dell'identità» fu smentita su tutti i fronti.<sup>54</sup>

Anche questa fase di parziale riconciliazione è da collegare a situazioni ed esigenze determinate dalla Guerra Fredda, frizioni e ostilità causate dal conflitto bipolare ebbero conseguenze diverse a seconda del Paese che le subì, nel caso specifico del Giappone non vi fu quella distensione che invece si registrò negli stessi anni in Europa, questo per la contrapposizione sempre più forte tra Cina e URSS dettata sia dalla ricerca della leadership all'interno del Movimento Comunista Internazionale, quanto dall'evidente dispiegamento militare della stessa Unione Sovietica.<sup>55</sup>

---

53 Giovanni Contini, Filippo Focardi, Marta Petricoli, (a cura di) *“Memoria e rimozione*, p.88.

54 Losurdo D., *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Bari, 1996, p. 253.

55 Zubeida Mustafa, “An Overview of Sino-Soviet Conflicts”, *Pakistan Horizon*, Vol.27, No.4, 1974, pp. 3-20.

In uno scenario simile negli anni Sessanta, era Mosca la principale preoccupazione di Pechino e non Washington. La stessa Cina infatti pur di arginare la minaccia sovietica, aveva interpellato l'Occidente trovando un potenziale interessamento proprio degli Stati Uniti che si fecero avanti per porre fine alla guerra in Vietnam e riequilibrare l'influenza dell'URSS nell'area. Un mutamento in questo senso avrebbe dovuto portare ad un "triangolo" di alleanze composto da Stati Uniti, Cina e Giappone (cosa che fino a pochi anni prima risultava impensabile) e avrebbe potuto favorire una riconciliazione più profonda tra i due Paesi più importanti per l'andamento della Guerra Fredda in Asia, ma come si vedrà di seguito queste speranze furono deluse.

Il già citato mito dell'innocenza, ha contribuito ed ha aiutato l'ala conservatrice giapponese ad instillare nella società miti nazionalistici e questo già di per sé impedì alla stessa popolazione di riflettere e di ripensare le azioni del passato. Due segnali lo hanno dimostrato in particolar modo: innanzitutto non vi è stato in Giappone nessun tipo di dibattito in Parlamento, nessuna attenzione da parte dei principali media e nessuna riforma; in secondo luogo l'effetto generazionale nel caso giapponese fu piuttosto debole<sup>56</sup> al contrario di quanto avvenne ad esempio in Germania negli stessi anni. Questo come è naturale pensare, deriva dai diversi principi che governano la società. Il Giappone è stato per un lunghissimo periodo di tempo uno Stato feudale incentrato sul Confucianesimo in base al quale la moralità, i doveri, la lealtà e la subordinazione vengono prima dello stesso individuo e della sua felicità. Il primo dovere di un qualsiasi cittadino doveva essere rendere grande la nazione attraverso il sacrificio personale.<sup>57</sup> Essendo i padri il muro portante all'interno dell'ordine gerarchico giapponese, è evidente che il verificarsi di uno scontro generazionale dei figli verso il passato dei padri diveniva un'ipotesi altamente improbabile.

In realtà però vi fu una rivolta giovanile degna di nota anche nel caso del Giappone, che prese corpo verso la fine degli anni Sessanta, le forti contestazioni di questi anni a livello internazionale permisero ad un gruppo di

---

<sup>56</sup> He Yanan, *The Search for Reconciliation...* pp.175-179.

<sup>57</sup> Shimbori Michiya, "A Historical and Social Note on Moral Education in Japan", *Comparative Education Review*, Vol.4, No.2, Ottobre 1960, pp.97-101.

studenti giapponesi di fondare lo *Zengakuren* (la cui traduzione italiana è Federazione Nazionale delle associazioni governative studentesche) ovvero un movimento radicale che contestava la Costituzione del 1947 secondo la quale l'Imperatore rappresentava "il simbolo dell'unità della nazione giapponese" e chiedeva invece una democrazia partecipativa.<sup>58</sup>

Nonostante ciò, la scintilla della contestazione non si trasformò mai in una vera e propria possibilità di cambiamento e il governo giapponese ebbe il gioco facile anche nel continuare a non confrontarsi con i crimini commessi in passato e con le responsabilità di guerra del Paese.

Specialmente negli anni Settanta, il Giappone mise in atto tutta una serie di iniziative di natura diplomatica con la finalità di instaurare una migliore cooperazione sia politica che economica con i Paesi asiatici, ma le intenzioni non andarono oltre questo e il governo nipponico non si disse mai pentito sinceramente per quanto accaduto durante la Seconda Guerra Mondiale.

Durante tutti i successivi anni Ottanta, le relazioni sino-giapponesi peggiorarono, ancora una volta anche per motivi strategici legati alla Guerra Fredda: l'Unione Sovietica rappresentava la minaccia principale per entrambi i Paesi che dunque sembravano condividere strategie comuni, tuttavia Pechino non vedeva per nulla di buon occhio il prolungamento della presenza militare americana a Taiwan e stava iniziando a mostrarsi insofferente. Nonostante l'impegno comune tra Stati Uniti e Cina verso la minaccia sovietica rimanesse ancora un punto fermo, fu evidente in questi anni che la permanenza degli americani a Taiwan rappresentava il principale ostacolo per la completa normalizzazione dei rapporti diplomatici tra Cina e Stati Uniti. Il problema principale nell'intera questione di Taiwan fu che sia la Repubblica Popolare Cinese che la stessa Taiwan proclamavano l'esistenza di "un'unica Cina" (con Taiwan come parte integrante naturalmente) ma allo stesso tempo entrambe ritenevano di rappresentare il legittimo governo cinese.<sup>59</sup>

A causa anche della questione taiwanese, il risentimento di Pechino verso

---

58 Toyomasa Fuse, "Student Radicalism in Japan: A "Cultural Revolution?", *Comparative Education Review*, Vol.13, No.3, Ottobre 1969, pp. 325-342.

59 "Asia for educators", Columbia University, <http://www.afe.easia.columbia.edu>

Washington si fece sempre più presente e si tradusse nella “politica estera indipendente” della Repubblica Popolare Cinese. Non a caso a partire del 1981 le relazioni bilaterali tra Cina e Unione Sovietica ripresero, percorrendo una via di maggiore distensione.<sup>60</sup>

Se si pone l'attenzione sui rapporti sino-giapponesi, come detto, la minaccia che entrambi i Paesi condividevano data dall'Unione Sovietica, avrebbe potuto tradursi in un miglioramento delle relazioni, una maggiore solidarietà e un reale avvicinamento tra i due popoli. Questo clima apparentemente fiducioso di collaborazione, prodotto appunto dal pericolo sovietico, avrebbe potuto dare una spinta alla risoluzione di contese territoriali rimaste irrisolte e alla nascita di sentimenti positivi tra i due popoli dato che i rispettivi Paesi condividevano gli stessi interessi in termini di sicurezza nazionale.

Tuttavia questo fu evitato soprattutto dalla leadership cinese per paura di una redistribuzione del potere in Asia Orientale. Un segnale forte di questa indisposizione da parte del governo di Pechino fu il mancato appoggio alla cooperazione strategica tra Stati Uniti e Giappone, la quale includeva il Trattato di Sicurezza tra i due Paesi.<sup>61</sup> Un altro punto delicato e temuto da Pechino era rappresentato dal potenziale rafforzamento militare giapponese (ovviamente a danno della stessa Cina).

Se però inizialmente queste preoccupazioni erano isolate ed espresse solamente dalle élites governative cinesi, a partire dal 1983, notizie di questo tipo iniziarono ad essere diffuse anche dai principali media del Paese che arrivarono ad affermare come «le popolazioni in Asia e nella regione del Pacifico, inclusa la Cina, non avessero dimenticato le sofferenze provocate dal militarismo giapponese nel passato. In realtà più che le popolazioni dell'Asia, chi stava attentamente seguendo gli sviluppi in Giappone erano i regimi che governavano quegli stessi popoli. Tali governi erano pertanto preoccupati di qualsiasi segnale che dimostrasse una rinascita militaristica giapponese.»<sup>62</sup>

---

60 Gerald Segal, “Sino-Soviet Relations: The Road to détente”, *The World Today*, Vol. 40, No. 5, Maggio 1984, pp. 205-212.

61 Joseph Cheng, “China’s Japan Policy in the 1980s”, *International Affairs*, Vol. 61, No. 1, Inverno, 1984-1985, pp. 91-107.

62 Joseph Cheng, “China’s Japan Policy in the 1980s”, *International Affairs*, Vol. 61, No. 1, Inverno

E' necessario sottolineare, però, che il timore di Pechino di questi anni non era un timore giustificato, è infatti da ricordare quale fosse la situazione generale in Asia: negli anni Ottanta e successivi anni Novanta non esisteva nella regione asiatica alcuna minaccia concreta alla sicurezza cinese, vero è che esistevano delle difficoltà nelle relazioni bilaterali tra alcuni Paesi, ma nessuna di queste era sufficientemente seria da poterne minacciare la pace.<sup>63</sup>

Nonostante questo, Pechino non fece altro che sottolineare a più riprese come la sicurezza nella regione potesse essere messa in pericolo dalle dispute territoriali o marittime rimaste irrisolte, oppure da questioni storiche non affrontate fino a quel momento e non fu un caso se la controversia sui territori contesi venne riaccesa proprio in questi anni.

D'altra parte esistono anche le importanti relazioni economiche di cui tenere conto: tra gli inizi e la metà degli anni Ottanta, i volumi del commercio tra Cina e Giappone si svilupparono considerevolmente, c'è da dire che oramai entrambi i Paesi erano pienamente inseriti nel sistema internazionale e curavano molti contatti, questo non solo in ambito commerciale ma anche di investimenti, aiuti e cooperazione economica. Per questi motivi era chiaro che Giappone da un lato e Cina dall'altro rappresentavano ed erano riconosciuti da tutti come perni essenziali della regione del Pacifico.<sup>64</sup>

E' interessante considerare il ruolo del Giappone in questa fase di crescita economica della Cina. I governi nipponici di questi anni si dimostrarono particolarmente favorevoli nel concedere ingenti prestiti in yen alla Cina, finalizzati alla costruzione di infrastrutture e alla produzione di fonti energetiche; in aggiunta la stessa Cina faceva riferimento al Giappone per quanto riguardava il settore delle alte tecnologie ma anche dell'assistenza finanziaria. Dall'altra parte il Giappone, oltre all'aspetto finanziario, sosteneva la Cina anche nella formazione del personale manageriale e nell'assistenza tecnica.<sup>65</sup>

---

1984-1985, pp. 91-107.

63 Allen Whiting, "The PLA and China's Threat perceptions", *The China Quarterly*, No. 146, Giugno 1996, pp. 596-615.

64 Christopher Howe, "China, Japan and economic interdependence in the Asia Pacific region", *The China Quarterly*, No. 124, Dicembre 1990, pp. 662-693.

65 Hong-Nack Kim, "Perspectives on recent Sino-Japanese relations", *The Journal of East Asian Affairs*, Vol. 4, No. 2, Estate/Autunno 1990, pp. 403-434.

Il volume del commercio sino-giapponese raddoppiò nell'arco di soli tre anni (dal 1982 al 1985). Tuttavia fu proprio a partire dal 1985 che il governo cinese iniziò a criticare duramente Tokyo per l'elevato deficit commerciale cinese verso appunto il Giappone. Infatti un ostacolo che si era notato in questi anni nelle relazioni commerciali tra i due paesi, era la convinzione da parte di Pechino che il Giappone fosse interessato solamente alla vendita di prodotti finiti e non invece ad aumentare gli investimenti sia di capitali che di tecnologie in Cina. Su questo pesava l'estrema dipendenza del Giappone dalle importazioni di materie prime essenziali per lo sviluppo della propria economia, cosa che avrebbe portato allo sfruttamento di risorse provenienti dall'estero e in particolar modo dalla Cina.<sup>66</sup>

Sulla base delle critiche mosse, la Cina iniziò un "attacco" specialmente dal punto di vista economico, ma non solo, ai danni del Giappone: nel 1987 il Primo Ministro cinese Deng Xiaoping non solo criticò il Paese per il deficit commerciale che la Cina era costretta ad avere, ma andò oltre sostenendo una maggiore assistenza economica da parte del Giappone in modo da compensare le sofferenze arrecate durante il passato bellico tra i due.

In questo clima già di tensione e di dichiarazioni non proprio amichevoli tra i leader di Pechino e Tokyo, scoppiarono una serie di "incidenti" di varia natura, uno fu ad esempio il blocco imposto dal governo nipponico sulle esportazioni di automobili Toshiba verso la Cina, questa decisione derivava dal fatto che la stessa azienda automobilistica aveva trasferito illegalmente tecnologie militari all'Unione Sovietica. La vicenda non fece altro che confermare le teorie cinesi riguardo i ritardi del Giappone nel trasferimento di tecnologie in Cina e sollevare forti proteste da Pechino. Accanto a questo diversi movimenti di studenti universitari organizzarono manifestazioni animate da sentimenti anti-giapponesi, inneggiando in particolare alla "invasione economica" della Cina da parte del Giappone (il riferimento era soprattutto alla quantità troppo alta di manufatti giapponesi che si riversava sul mercato interno cinese).<sup>67</sup>

---

66 Sing Lim Hua, "Japan in ASEAN, potential trade frictions", ASEAN Economic Bulletin, Vol. 1, No. 2, Novembre 1984, pp. 115-135.

67 "China's student problem", Economic and Political weekly, Vol. 21, No. 27, 5 luglio 1986, p. 1140.

Gli anni Ottanta, però, sono anche anni nei quali la memoria storica e il passato coloniale del Giappone vennero utilizzati come arma da parte della Cina per motivare e giustificare le proprie mire territoriali. Il caso emblematico e scatenante è ancora una volta quello legato allo *status* di Taiwan.

Taiwan, prima sotto sovranità cinese, era stata ceduta al Giappone nel 1895 secondo quanto previsto dal Trattato di Shimonoseki, e da allora non fu mai realmente restituita alla madrepatria. Durante gli anni Ottanta la questione taiwanese non rimase solamente un problema limitato al profilo territoriale, ma assunse anche un significato simbolico, divenendo un simbolo evidente dell'umiliazione di cui la Cina era stata vittima in passato. L'azione del governo di Pechino fu non solo quella di rivendicare Taiwan come parte integrante della Cina continentale e sottolineare come la separazione politica da quest'ultima fosse un fatto temporaneo, ma anche di gettare sulle spalle del Giappone l'intera responsabilità di Paese aggressore durante il conflitto. Pechino dunque considerava come dovere del Giappone il sostegno alla causa di riunificazione cinese.<sup>68</sup> Da casi come quello appena citato, è evidente come una convergenza tra memorie storiche, in particolare nel momento in cui si tratta di Paesi in passato nemici, sia di fondamentale importanza. In caso contrario, uno dei due (come la Cina nello specifico) può utilizzare il passato dell'altro (ovvero del Giappone) come un'arma al fine di soddisfare le più svariate richieste, aiuti oppure garanzie.<sup>69</sup>

Si è visto dunque come a partire dagli anni Ottanta, il Giappone fosse divenuto oramai una potenza economica importante che aspirava a conquistare un peso specifico maggiore sullo scenario internazionale anche come influenza politica, obiettivo non di facile realizzazione dato che il Paese era uscito sconfitto dalla Seconda Guerra Mondiale e aveva passato un periodo di sette anni di occupazione straniera.

Altro ostacolo che rese particolarmente difficile il raggiungimento dell'obiettivo posto dal partito conservatore giapponese al governo, furono le aspre critiche

---

68 Zha Daojiong, "The Taiwan problem in japan-China Relations: from an irritant to a destroyer?", *Indian Journal of Asian Affairs*, Vol. 14, No.1/2, Giugno e Dicembre, pp. 15-31.

69 He Yanan, *The Search for Reconciliation...*p.226.

da parte degli altri Paesi dell'area asiatica nei riguardi di un suo ruolo più forte sul piano internazionale. Il Paese veniva visto come "coperto" dall'ala protettrice degli Stati Uniti, ma al contempo incapace di confrontarsi e assumersi responsabilità per il proprio passato bellico, rimanendo passivamente a contemplarlo.

Quali sono state dunque le maggiori difficoltà che Cina e Giappone hanno incontrato nella ricostruzione delle rispettive memorie? Quali sono gli elementi che non permettono a questi due Paesi di trovare un terreno per una memoria condivisa e riconosciuta da entrambi? Quali passi avanti sono stati fatti e quali rimangono invece ancora oggi i temi di scontro?

### **3. Le controversie storiche: dai manuali scolastici in Giappone alla mancata convergenza storiografica tra Giappone e Cina**

Come detto, Giappone e Cina ricostruiscono le loro relazioni diplomatiche a partire dal 1972, siglando il *Treaty of Amity and Cooperation* nel 1978 e non è un caso se proprio gli anni dal 1972 al 1989 sono stati denominati come "honeymoon" dei rapporti tra i due Paesi. Peraltro, la ripresa della cooperazione economica fu per entrambi benefica: da un lato la Cina necessitava dell'aiuto e del sostegno del Giappone per realizzare le cosiddette "quattro modernizzazioni", dall'altro il Giappone trovava nella Cina un mercato potenzialmente illimitato per i propri prodotti e investimenti.<sup>70</sup>

In anni come questi, le leadership cinesi non sfruttarono politicamente il problema della memoria collettiva che pur rimaneva un ostacolo importante nel dialogo con quelle di Tokyo. Tuttavia le modalità di narrazione del periodo della Seconda Guerra Mondiale e del periodo del Giappone coloniale andarono incontro a forti cambiamenti durante i successivi anni Ottanta, come fu diverso anche il ruolo che lo stesso Giappone assunse per la memoria collettiva cinese. Il Primo Ministro cinese Deng Xiaoping, sostenuto da personalità a lui vicine come Hu Yaobang e Zhao Ziyang, scelse di mantenere la stessa narrativa

<sup>70</sup> Vogel E., *Deng and the modernization of China*. In: Ezra Vogel, *Deng Xiaoping and the transformation of China*. The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, 2011.

promossa e usata durante tutto il periodo maoista con riguardo al conflitto sino-giapponese, ovvero sostenendo che il Giappone avesse condotto una vera e propria guerra di aggressione ai danni del popolo cinese. Oltre a questo, la narrazione cinese sottolineava come la scelta di scatenare una guerra di aggressione fosse dipesa dalle élites militari giapponesi e dagli *Zaibatsu* (i principali gruppi industriali del Paese), mentre sia i soldati semplici che pur avevano combattuto durante il conflitto, sia la popolazione venivano visti come vittime innocenti. In base a quest'ultima affermazione, la leadership di Deng sostenne che le future relazioni tra Cina e Giappone non si dovessero basare e non dovessero risentire di sentimenti anti-giapponesi, allo stesso tempo però lo stesso Deng e più ampiamente la leadership, iniziò ad alimentare una lettura e una visione maggiormente nazionalista della storia cinese, questo evidentemente per compensare la crisi di legittimità che il regime stava attraversando negli stessi anni a causa del disastroso fallimento della Rivoluzione Culturale.

Questa seconda direttrice, anche se già presente a partire dagli anni Ottanta, scatenò i suoi maggiori effetti principalmente durante gli anni Novanta, "incidenti" come quello dei manuali scolastici giapponesi del 1982, o la visita nel 1985 dell'allora Primo Ministro giapponese Yasuhiro Nakasone al santuario di Yasukuni a Tokyo, dimostrarono come la questione della memoria storica e del passato sarebbe divenuta il principale scoglio da superare per le relazioni bilaterali sino-giapponesi.<sup>7172</sup>

I primi anni che seguirono la fine della Guerra Fredda sono stati caratterizzati soprattutto in Asia orientale dal "problema della memoria" con riferimento alla "corretta visione della storia". Fu evidente sin da subito che queste due questioni avrebbero rappresentato un nodo difficile da sciogliere nelle relazioni tra Cina e Giappone, tanto più che entrambi i Paesi in questi anni ricorsero a revisioni riguardo i loro rispettivi passati e ai fatti che li segnarono, seppur in maniere diverse.

---

71 Mitter R., *China's war with Japan, 1937–1945: the struggle for survival*. Penguin, London, 2013.

72 Coble PM., *China's "new remembering" of the anti-Japanese war of resistance, 1937–1945*, 2007, pp.394-410.

Il Giappone dei primi anni Novanta intraprese un percorso di forte contestazione verso la questione della memoria collettiva del Paese: si scatenò un forte dibattito tra gruppi conservatori e progressisti nel quale ognuno promuoveva tesi e visioni differenti verso le politiche messe in atto dal Giappone nel periodo del secondo conflitto mondiale. Da una parte i conservatori ritenevano che il Paese non avesse scatenato una guerra di aggressione e non fosse colpevole di ciò, ma piuttosto che fosse stato trascinato nel conflitto dalle dinamiche di politica internazionale che si erano diffuse in Asia orientale specialmente dopo l'arrivo degli occidentali. Oltre a questo, gli stessi conservatori tendevano a ridurre sia la gravità, l'entità ed il numero di vittime causate dai crimini e dalle azioni dell'esercito giapponese durante la Seconda Guerra Mondiale, argomentando che brutalità ed eccessi in generale sono parte di ogni conflitto.<sup>73</sup> Dall'altra parte, i progressisti riconoscevano pienamente sia i crimini di guerra commessi dall'esercito giapponese, sia il fatto che la guerra del Giappone fosse stata una guerra di aggressione, promuovevano il pacifismo e criticavano invece l'alleanza sempre più stretta tra Giappone e Stati Uniti, ritenendo che questa rischiasse di coinvolgere lo stesso Giappone in conflitti statunitensi. Nonostante le posizioni opposte però, le due parti si trovavano d'accordo su un punto importante: anche il Giappone era da considerarsi una vittima della Seconda Guerra Mondiale, da parte loro i progressisti sottolineavano il ruolo della popolazione giapponese come vittima del bombardamento atomico per mano americana e delle brutalità del conflitto, i conservatori invece enfatizzarono il ruolo della generazione che aveva combattuto e il suo sacrificio per la patria. Le forze progressiste, guidate dai partiti di sinistra in Giappone, riuscirono a diffondere il messaggio e l'idea secondo la quale era giunto finalmente il momento che il Paese si confrontasse con il proprio passato bellico e con le responsabilità che da esso derivavano. Una battuta d'arresto del partito conservatore, permise al Partito socialdemocratico e ai progressisti di

---

73 Wakamiya Y., *The postwar conservative view of Asia*. In: *How the political right has delayed Japan's Coming to terms with its history of aggression in Asia*. LTC International Library Foundation, Tokyo, 1999.

promuovere una politica di assunzione di responsabilità e di scuse nei confronti di tutte quelle che erano state le vittime del militarismo giapponese. Questa politica segnò un primo momento importante nel 1992 che si aprì proprio con le prime timide scuse da parte del Primo Ministro Murayama ad alcuni Paesi del Sud-est asiatico per le sofferenze causate dal Giappone durante il conflitto. Un altro segnale che venne interpretato come un cambio di rotta da parte delle leadership nipponiche sul tema del passato e della memoria, fu la visita nell'agosto del 1994 dello stesso Murayama nel Sud-est asiatico, nel corso della quale annuncerà un programma di finanziamento di un miliardo di dollari destinato alla creazione di un centro di ricerca sulla documentazione storica sulla guerra, ma anche centri di occupazione e formazione professionale e una rete di scambi giovanili. Per la verità delle obiezioni arrivarono anche in questa circostanza, infatti la cifra stimata di un miliardo di dollari risultava molto inferiore rispetto alla somma totale richiesta dalle vittime dei crimini giapponesi che ammontava a circa 17 miliardi di dollari.

Il culmine della politica di “apertura al passato” del Giappone, si ebbe in occasione del discorso ufficiale del Primo Ministro Murayama il 15 agosto 1995, tenuto in occasione del cinquantesimo anniversario della fine della guerra. Si tratta della prima e soprattutto esplicita dichiarazione, politicamente rilevante, dell'aggressione giapponese ai danni degli altri Paesi asiatici coinvolti e della commissione di crimini di guerra.

Questi anni di ammissione di colpe però, scatenarono delle reazioni nei conservatori e nel Partito Liberal-Democratico (LDP) che rifiutarono quella che definirono come “visione masochista” della storia giapponese e diedero poi inizio alla campagna per la revisione dei manuali scolastici utilizzati nelle scuole di tutto il Paese, quest'ultima venne promossa e portata avanti dalla Società per la riforma dei manuali scolastici (in giapponese *Tsukuru Kai*), parallelamente si assistette anche alle ripetute visite dell'allora Primo Ministro in carica Koizumi Junichiro al santuario di Yasukuni a Tokyo.

Fino agli anni Settanta, queste visite da parte di Primi Ministri giapponesi mantennero solo una rilevanza a livello nazionale, tuttavia con l'avvicinarsi degli

anni Ottanta iniziarono a divenire argomento di un più ampio dibattito e di una controversia a livello internazionale.<sup>74</sup> Ma perché mai delle visite ad un santuario dovrebbero suscitare così tanto scalpore non solo nel Paese che lo ospita ma addirittura al di fuori? La risposta a questa domanda sta nel fatto che non si tratta di un santuario per così dire “comune”: venne fondato in origine nel 1869 per volontà del governo *Meiji* e affidato al Ministero dell’Esercito e della Marina fino al 1946, dal momento in cui le autorità di occupazione americane sancirono il principio di separazione tra religione e Stato, il santuario di Yasukuni divenne un’istituzione dipendente solamente dalle donazioni e dalle offerte ricevute durante lo svolgimento delle cerimonie scintoiste. Non si tratta dunque di un tempio tenuto nascosto oppure segreto, tuttavia c’è una differenza fondamentale che lo rende diverso da qualunque altro tempio scintoista, infatti anche se non si tratta di un cimitero monumentale, il tempio rende esplicitamente omaggio agli spiriti e alle anime di tutti gli “eroi caduti”, circa due milioni e mezzo tra soldati, ufficiali e civili che hanno perso la vita prestando servizio militare per il Paese.<sup>75</sup>

Allora perché le ripetute visite al santuario di Yasukuni da parte di Primi Ministri in carica sono state interpretate come un segnale esplicito di una possibile rinascita del militarismo in Giappone? Questo timore deriva dal fatto che il santuario appena citato, tra gli altri, custodisce anche i resti di quattordici criminali di guerra di classe A giudicati come tali dal Tribunale di Tokyo, i resti di questi ultimi non sono sempre stati conservati all’interno di questo tempio, ma la decisione di spostarli fu presa nel 1978 per essere resa nota all’opinione pubblica giapponese solamente l’anno successivo.<sup>76</sup>

Proprio a partire dal 1978, si innescò la controversia riguardo le visite ufficiali al santuario di Yasukuni da parte di più di un Capo di governo giapponese, non solo con la Cina ma anche con altri Paesi che subirono l’aggressione e l’occupazione giapponese negli anni precedenti e durante quelli del secondo

---

74 Marc Mullins, “How Yasukuni Shrine survived the Occupation: A Critical Examination of Popular Claims”, *Monumenta Nipponica*, Vol. 65, No.1, Primavera 2010, pp. 89-136.

75 Daiki Shibuichi, “The Yasukuni Shrine Dispute and the Politics of Identity in Japan: Why all the Fuss?”, *Asian Survey*, Vol. 45, No. 2, Marzo/Aprile 2005, pp.197-215.

76 *Ibidem*

conflitto mondiale.

Come è stato sottolineato in precedenza, i monumenti sono spesso volte simboli che racchiudono il sacrificio e il martirio di tutti coloro che hanno dato la vita per la difesa del proprio Paese, o il trionfo del bene sul male, e sono per questo motivo elementi essenziali per la memoria nazionale. Il caso del Giappone è però un caso molto particolare: il Giappone infatti, attraverso i monumenti e i musei, può contemporaneamente glorificare i caduti di guerra (questo vale per il santuario di Yasukuni a Tokyo) e dare rilievo a messaggi decisamente anti-militaristi (è questo il caso del *Memorial Nagasaki Peace Museum* che si trova proprio nella città colpita dal bombardamento atomico).

E' interessante notare come in Giappone il significato di cui i musei sono portatori e i motivi per i quali sono stati creati, vada a soddisfare la visione del passato sia dei più critici (ossia dei pacifisti), sia di coloro che lo interpretano secondo una visione più "benevola" per così dire (ovvero gli ultranazionalisti).<sup>77</sup>

Come accennato poi, un'altra controversia che peggiorò i rapporti tra Giappone e Cina fu quella relativa alla revisione da parte del Giappone dei manuali scolastici adottati nelle scuole del Paese.

I manuali storici in primo luogo, dovrebbero poter fornire a chi li legge un punto di vista obiettivo e privo di pregiudizi, specialmente nel caso in cui l'argomento di studio ne sia già facilmente preda, l'assenza o la presenza di questi ultimi può influenzare in un verso o nell'altro la comprensione e il giudizio che si sviluppa riguardo un certo tema.<sup>78</sup> E' evidente da qui, come i manuali di storia siano mezzi fondamentali nella facilitazione o meno di un percorso di riappacificazione tra due Paesi, i fatti storici accaduti nel passato possono infatti essere trattati in maniere opposte a seconda della nazione che li racconta e per questo sono un'altra potenziale "arma" in mano allo Stato che influenza la trasmissione della memoria alle generazioni future. Due Paesi che condividono determinati eventi traumatici del passato, possono facilmente scontrarsi su un

---

77 Yoshida Takashi, "Whom should we Remember? Japanese Museums of War and Peace", *American Ethnologist*, Vol.31, No.2, Maggio 2004, pp.16-20.

78 Donald, Taft, "Historical Textbooks as Provocatives of War", *Advocate of Peace through Justice*, Vol.87, No.4, Aprile 1925, pp. 220-228.

terreno così delicato sostenendo la propria “verità”, tuttavia la stessa “verità” è anche un passo fondamentale da compiere quando si tratta di riconciliazione, per cui se i manuali storici divengono terreno di scontro tra le due parti, una loro revisione e una loro riscrittura congiunta è una buona strada da percorrere per la risoluzione del conflitto.

Questo però non sempre accade, se la revisione e la riscrittura dei fatti storici viene operata tenendo conto di una sola “verità” (come è accaduto nel caso del Giappone) il risultato non può che essere la nascita di una controversia e di conseguenza il percorso di riconciliazione sarà compromesso. È necessario a questo punto prendere in considerazione nei dettagli il caso giapponese riguardo la revisione dei manuali storici e dei loro contenuti.

Già a partire dagli anni immediatamente successivi alla conclusione dei lavori del Tribunale di Tokyo, la storiografia nipponica si era trovata d'accordo nel riconoscere (come peraltro accertato dal Tribunale stesso) che la guerra che il Giappone aveva condotto contro la Cina, fosse stata una guerra di aggressione e che il Paese fosse stato colpevole di crimini di guerra, crimini contro la pace e contro l'umanità.

Nonostante questo durante gli anni Cinquanta e Sessanta, gli eventi di Nanchino cominciarono progressivamente ad essere cancellati dai manuali di storia, sotto le direttive di stampo conservatore del Partito Liberal-Democratico che guidò il Paese dal 1955. A partire da questi anni, la censura si fece sempre più stretta ed evidente: lo storico Ienaga Saburo ad esempio la subì sul suo libro di testo per le scuole superiori basato sul suo manuale dal titolo “*Nuova storia giapponese*” il quale fu oggetto di censura ben quattro volte, nel 1952, 1955, 1956 e nel 1957. Tra i maggiori passaggi che venivano contestati dal Ministero dell'Istruzione giapponese, responsabile dell'approvazione dei manuali scolastici, vi erano appunto gli eventi accaduti a Nanchino.

A causa della censura, lo storico a partire dal 1965 diede inizio ad una serie di cause che si protrarranno fino agli anni Ottanta nelle quali richiedeva un risarcimento per i danni subiti, ma anche il riconoscimento dell'attività incostituzionale condotta dal Ministero. Il tribunale alla conclusione dei processi,

gli riconobbe un risarcimento ma non condannò mai l'attività censoria.

Nonostante il risultato, la battaglia condotta da Ienaga Saburo fu all'origine di quella che in Giappone è conosciuta come "controversia sui libri di testo", in sostanza molti storici e insegnanti si schierarono dalla sua parte e ritennero che fosse arrivato il momento per il Paese di confrontarsi con il proprio passato, per quanto scomodo, e che se così non fosse stato lo stesso passato avrebbe potuto influenzare negativamente le relazioni future con le altre nazioni asiatiche. Al centro della critica vi era soprattutto il ruolo centrale del governo giapponese (e dunque del Ministero dell'Istruzione) nell'approvazione e nella certificazione dei libri di testo, il che portava automaticamente alla bocciatura di tutti i manuali considerati non conformi alla linea e alla politica governativa.<sup>79</sup>

Una delle prime conseguenze di questo, fu la polarizzazione delle posizioni storiografiche in Giappone: da un lato il revisionismo acquisì sempre più spazio mentre dall'altro, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, il filone dei progressisti si sviluppò in maniera forte, deciso ad indagare con maggiore precisione e consapevolezza il passato bellico del Giappone e a frenare la deriva conservatrice e negazionista.

Dopodiché nel 1971, il giornalista Honda Katsuichi iniziò a pubblicare una serie di articoli su Nanchino all'interno del quotidiano giapponese «*Asahi Shinbun*» andando così contro il tabù che impediva di trattare apertamente questioni che riguardavano il Massacro avvenuto nella città cinese, tali articoli sarebbero poi stati inseriti in un libro dal titolo «*Viaggi in Cina*».

Uno degli episodi trattati accese particolarmente il dibattito tra progressisti e negazionisti. Questo episodio è conosciuto come "la gara delle cento teste": durante l'avanzata dell'esercito imperiale giapponese da Shanghai a Nanchino, era iniziata una competizione tra due ufficiali giapponesi (Toshiaki Mukai e Tsuyoshi Noda) su chi sarebbe riuscito per primo ad uccidere cento nemici cinesi utilizzando la propria spada da samurai. Non è mai stato chiarito in realtà se questa competizione fosse stata un'iniziativa partita dai due ufficiali, oppure

---

<sup>79</sup>Ienaga Saburo, *Japan's past, Japan's future: One historian's odyssey*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2001.

se fosse arrivata dai loro superiori come riportato da alcune fonti, lasciando intendere che si trattasse di un'usanza piuttosto comune all'interno delle forze armate giapponesi dell'epoca.

In ogni caso il dibattito prese una piega molto accesa, dalla parte dei negazionisti figurava anche Akio Imai, giornalista e caporedattore di una testata giapponese che pubblicò «*L'illusione del massacro di Nanchino*»<sup>80</sup>, libro che sarebbe poi divenuto uno dei capisaldi del negazionismo.

Un altro famoso sostenitore di quella che venne denominata “tesi dell'illusione”, fu Tanaka Masaaki che portò convintamente avanti l'idea di una costruzione ad arte del Massacro avvenuto a Nanchino, questo basandosi interamente sul materiale memorialistico del generale Matsui Iwane. Si scoprì poco dopo tuttavia, che i diari del generale furono manipolati nei loro contenuti dallo stesso Masaaki. Le voci revisioniste subirono poi un arresto importante verso la metà degli anni Ottanta anche grazie alla creazione nel 1984 di un gruppo di studio sul Massacro di Nanchino, il *Nankin Jiken Chosakai*.

La controversia era destinata però a riesplodere sul finire degli stessi anni, questa volta sull'onda delle pesanti dichiarazioni di Okuno Seisuki, più volte Ministro sia della Giustizia che dell'Educazione, il quale nel 1988 si recò in visita al santuario di Yasukuni e si lasciò andare ad affermazioni in sostegno delle tesi negazioniste riguardo la natura aggressiva della guerra condotta dal Giappone e della sua politica, sostenendo che il Paese fu allora costretto ad attaccare per reagire all'imperialismo delle potenze occidentali in Asia. A causa di quanto dichiarato, lo stesso Ministro fu costretto a rassegnare le dimissioni dal suo incarico poco dopo. Questo non fu però il solo caso in cui un Ministro si lasciò andare a dichiarazioni di questo tipo, infatti solo due anni prima l'allora Ministro dell'Educazione Fujio Masayuki, aveva definito gli eventi di Nanchino come «solo una parte della guerra», sostenendo che l'ammontare delle vittime del Massacro fosse troppo alto ed esagerato, e arrivando persino a sostenere che il Tribunale di Tokyo non fosse stato altro che uno strumento per una «vendetta

---

<sup>80</sup>Suzuki, Chieko, “The Hundred Head Contest: Reassessing the Nanjing Massacre”, in *The Asia-Pacific Journal*, 2, 2/2004, pp. 1-5.

razziale» delle potenze occidentali ai danni del Giappone.<sup>81</sup>

Successivamente l'uscita del *best seller* «*The Rape of Nanking*» della giornalista americana di origine cinese Iris Chang sul Massacro di Nanchino, rinfocolò nuovamente il dibattito dimostrando che nemmeno negli anni Novanta le polemiche attorno a quanto accaduto si fossero definitivamente spente. Il libro della Chang, aperta accusa alle tesi negazioniste, riaccese la discussione in Giappone scatenando una serie di contro risposte. Lo storico Shudo Higanashinakano ad esempio pubblicò un volume nel 1998 nel quale enumerava tutti gli errori fattuali commessi dalla Chang (successivamente corretti dalla stessa in una seconda edizione del libro) e in cui supposeva che la questione di Nanchino fosse stata riportata alla ribalta ed eccessivamente enfatizzata dal governo di Pechino al solo fine di mettere in crisi l'alleanza tra Giappone e Stati Uniti. Un altro aspetto fortemente criticato del libro della Chang, furono le fotografie inserite come documentazione iconografica delle atrocità commesse dall'esercito giapponese, l'accusa mossa dai negazionisti fu che le fotografie risultassero o falsificate o falsamente attribuite.

Un altro esponente del conservatorismo Nobokatsu Fujioka (specialista delle scienze dell'educazione) affatto nuovo a tesi negazioniste, ritenne di dover rispondere alla pubblicazione della Chang negando addirittura i casi di stupro e definendoli invece come rapporti con "donne di conforto" (*comfort women* in inglese) e ribadendo che a Nanchino fossero state uccise molte meno persone di quanto stimato dalle autorità cinesi.

Queste seconde letture, definite dalla stessa Chang come «secondo stupro di Nanchino», ebbero l'effetto di scatenare forti proteste e manifestazioni in Cina come quella che si tenne nel 2005 e che mobilitò molte migliaia di cittadini nelle principali città del Paese.

Da precisare è che oltre alle posizioni conservatrici e negazioniste estreme, sono emerse anche posizioni intermedie soprattutto per uno dei principali nodi che caratterizza la questione del massacro di Nanchino, ossia l'ammontare

---

<sup>81</sup>Wakabayashi, Bob Tadashi (a cura di), *The Nanking Atrocity, 1937-1938: Complicating the Picture*, New York – Oxford, Berghahn Books, 2009.

totale delle vittime. Alcuni storici giapponesi ritengono che le cifre fissate in ambito internazionale e rivendicate ancora oggi dalle autorità cinesi, siano esagerate. Il principale esponente della scuola centrista, Ikuiko Hata, pur non negando che il Massacro sia avvenuto per mano giapponese, ha stimato che le vittime non superano le quarantamila, mentre cifre più alte sono state proposte da Tokushi Kasahara che parla di un numero di persone che oscilla tra le cento e le duecentomila. Rimane comunque il fatto che proprio il numero non specificato delle vittime, mettendo in dubbio di conseguenza anche le reali dimensioni e l'entità del Massacro, sia stato utilizzato spesse volte dai negazionisti e dai conservatori come dimostrazione della manipolazione dei dati riguardanti gli eventi di Nanchino.

La questione principale però è molto più profonda e non riguarda "semplicemente" il numero delle vittime causate dall'esercito giapponese, ma il revisionismo come fenomeno nel suo insieme: per quali ragioni anche se il Massacro è stato di fatto riconosciuto anche dallo stesso Giappone come fatto storico realmente accaduto (e dunque supportato da prove concrete), molte correnti del revisionismo storico negano che tutto questo sia mai avvenuto? Perché la maggior parte dei mass-media diffonde notizie di stampo apertamente negazionista senza nessuna conseguenza? La risposta a queste domande sta nel fatto che negli ambienti della politica, del giornalismo, dell'editoria e anche economici, prevalgono di gran lunga posizioni convintamente revisioniste. Come si vedrà in seguito, il Partito che governa in Giappone, ovvero il Partito Liberal-Democratico, è stato ed è ancora oggi composto da figli, nipoti, pronipoti oppure parenti di personalità che in passato hanno promosso o portato avanti la guerra d'invasione ai danni della Cina. Questa dinamica ha avuto come ovvio risultato quello di generare un continuo appoggio alla guerra stessa e a tutto quello che ne è conseguito, conquistando allo stesso tempo una parte consistente dell'elettorato.

D'altra parte però è da considerare anche l'evoluzione dell'atteggiamento cinese. Soprattutto durante gli anni Ottanta, anche la dialettica di questo Paese riguardo il passato e la sua storia cambiò in maniera sostanziale. Una spinta

notevole fu data da quanto accaduto a piazza Tiananmen nel 1989 in cui le dimostrazioni e le proteste organizzate da studenti e operai furono soppresse con l'intervento delle forze militari per decisione del governo, questo portò ad un drastico calo della legittimità e dell'influenza del Partito Comunista Cinese che dunque aveva bisogno di riconquistarle. Uno dei mezzi con cui riuscì a farlo fu il lancio e la promozione della cosiddetta "campagna di educazione patriottica" (*Campaign of Patriotic Education*), l'approccio che il Partito Comunista Cinese scelse utilizzando la narrativa storica fu molto particolare, in sostanza non fece altro che diffondere e celebrare una sorta di "insicurezza nazionale" proprio per ricostruirne le basi da capo.<sup>82</sup>

La nuova narrazione della storia cinese, è basata sul concetto del "non dimenticare l'umiliazione nazionale" che la Cina subì in passato (*Never Forget National Humiliation*). Gli studenti e in generale l'intera popolazione cinese vengono continuamente inondati di messaggi e affermazioni riguardo la necessaria e vitale esistenza del Partito, lo stesso che guidò in passato il Paese nel superamento di quello che viene da loro chiamato "secolo dell'umiliazione" che iniziò con le guerre dell'oppio (e dunque con l'arrivo in Asia degli occidentali) e culminò con il conflitto sino-giapponese.

Sul finire della Guerra Fredda, la Cina abbandonò definitivamente la dialettica tenuta durante l'intero periodo maoista e introdusse una visione diversa, basata sul dare risalto sia alle sofferenze che la nazione aveva passato a causa del colonialismo occidentale e dell'aggressione giapponese, e allo stesso tempo allertando la popolazione sulle possibili aggressioni di cui la Cina poteva essere vittima in futuro. Sia il conflitto sino-giapponese, che le atrocità commesse dall'esercito imperiale sulla popolazione cinese, furono i tratti che più vennero sottolineati nella dialettica di Pechino, questo come si può immaginare ebbe anche il risultato di aumentare sentimenti anti-giapponesi nel Paese e scatenò le rivolte di diversi gruppi nazionalisti cinesi i quali danneggiarono proprietà e minacciarono cittadini giapponesi residenti in Cina.<sup>83</sup> Il governo di Pechino sta

---

82 Callahan WA, National insecurities: humiliation, salvation, and Chinese nationalism. *Altern Glob Local Political*, pp. 199–218, 2004.

83 Wang Z., Never forget national humiliation: historical memory in Chinese politics and foreign

continuando ancora oggi a sfruttare la diffusione sempre più estesa di sentimenti anti-giapponesi nella popolazione al fine di costruire una narrazione storica che sia in grado di dare legittimità sia al governo del Partito Comunista Cinese, sia al ruolo della stessa Cina come seconda potenza a livello mondiale. Da questi obiettivi risulta evidente che Giappone e Cina sono ben lontani dal raggiungere una riconciliazione in particolare su temi che riguardano la loro storia e la loro memoria, di conseguenza la questione della memoria storica rimarrà un ostacolo per delle relazioni bilaterali stabili tra i due Paesi e un problema che potrebbe scatenare nuove crisi come già accaduto in passato.

#### **4. Il riconoscimento dell' "incidente di Nanchino" in Giappone e il Memoriale del massacro in Cina**

Già osservando i termini che vengono utilizzati rispettivamente in Giappone e in Cina, è possibile intuire quali siano gli orientamenti impiegati nel trattare gli eventi di Nanchino: i giapponesi spesso e volentieri (anche in documenti ufficiali) si riferiscono a Nanchino con il termine "incidente" rimanendo dunque piuttosto neutrali, al contrario in Cina vengono usate espressioni come "massacro" "stupro" o "atrocità" a sottolineare la gravità di quanto successo nelle sei settimane tra la metà di dicembre 1937 e la fine di gennaio 1938. Per i cinesi, sia coloro che vivono all'estero sia quelli rimasti in patria, quanto accaduto a Nanchino ha la stessa valenza simbolica di Hiroshima o di Auschwitz, il Massacro ha occupato negli anni un posto sempre più importante nell'identità nazionale della Cina moderna, dopo essere stato taciuto e soppresso a lungo durante l'era di Mao.

A portare nuovamente sotto i riflettori la questione del Massacro di Nanchino, furono non solo i nuovi sviluppi politici dopo la morte di Mao e dunque la fine del periodo maoista, ma anche la pubblicazione del lavoro di Iris Chang «*The Rape of Nanking: The Forgotten Holocaust of World War II*» il quale ebbe un eco enorme non solo in Cina ma anche negli Stati Uniti, dove i genitori della Chang

---

relations, Columbia University Press, New York, 2014.

emigrarono per scampare all'occupazione giapponese. All'età di 29 anni, Iris Chang scrisse questo libro che divenne il più famoso e certamente il più controverso tra tutti quelli che trattarono degli eventi di Nanchino, nonostante le polemiche che seguirono la pubblicazione, questo testo catturò sicuramente l'attenzione dell'opinione pubblica anche al di fuori della regione asiatica, su un evento di cui allora si conosceva molto poco, specialmente in Occidente. Da questo momento in poi, si aprì una discussione storiografica non solo tra gli storici cinesi e giapponesi, ma anche tra quelli occidentali specializzati in storia della Cina e del Giappone.

Rimane il fatto che il massacro di Nanchino non è un tema semplice da affrontare e non lo è mai stato, è un evento attraversato da significati simbolici, emotivi, ideologici e politici molto forti che continuano a minare le relazioni bilaterali sino-giapponesi ancora oggi, ma è allo stesso tempo anche un tema che permette di capire più nel dettaglio la mentalità e le dinamiche del dibattito pubblico sia in Cina che in Giappone. La particolarità che lo rende ancora più complesso da analizzare rispetto ad altri eventi accaduti durante il secondo conflitto mondiale, è che il Massacro di Nanchino è talmente intrecciato nella memoria nazionale sia cinese che giapponese e talmente pervaso da significati ideologici, che per un qualsiasi storiografo risulta molto difficile liberarlo da questi ultimi e operare una ricostruzione oggettiva dei fatti, che è tuttavia necessaria nel momento in cui si cerca di percorrere la strada della riconciliazione.<sup>84</sup>

Anche se non fu l'unico crimine di guerra commesso dai giapponesi durante il secondo conflitto mondiale e nemmeno l'unico sofferto in particolare dalla popolazione cinese, e nonostante la difficoltà nel definire se si trattasse o meno di un evento eccezionale oppure di una variante della violenza generalizzata contro la popolazione perpetrata dalle truppe giapponesi, il Massacro di Nanchino ha sicuramente assunto un ruolo centrale nella cultura politica, nella memoria collettiva e nell'identità storica nazionale della Cina post-Mao.

Un consenso importante si è sviluppato attorno ai fatti di Nanchino nel corso

<sup>84</sup> Rana Mitter, "Le massacre de Nankin: Mémoire et oubli en Chine et au Japon", Vingtième Siècle. Revue d'histoire, 2007, pp. 11-23.

degli anni che seguirono. Una delle dimostrazioni più evidenti e oggettive di questo è il Memoriale del Massacro di Nanchino o *Nanjing Massacre Memorial Hall* istituito per la prima volta nel 1985 proprio nella città di Nanchino come “dimostrazione nazionale di patriottismo”. Il Memoriale ha subito negli anni diversi cambiamenti ed estensioni, il primo nel 1995 ed è stato poi ulteriormente ampliato nel 2007 in occasione del settantesimo anniversario del Massacro, fino ad arrivare alle ultime modifiche e trasformazioni apportate nel 2015.<sup>85</sup>

Un documento pubblicato nel 2005 dal sottotitolo “*Compiled by the Memorial Hall of the Victims in the Nanjing Massacre by Japanese Invaders*” affermò l’eccezionalità del Massacro, descrivendolo come «*the darkest chapter of the twentieth century (...) in terms of cruelty, few atrocities can compare to this horrible event*» utilizzando parole come “olocausto” e “bestialità” a confermare le dispute in corso con il Giappone riguardo la vera natura dei fatti. Andando oltre il documento riporta: «*That was a violation of Chinese people’s human rights carried out against civilians, ordinary people, much more than military personnel, put it in the category of war crimes, a slaughter comparable to the cruelty of ancient times that affected more than 300,000 Chinese people, with 200,000 people taking refuge in the Nanjing International Safety Zone*».<sup>86</sup>

E’ importante dunque concentrare l’attenzione anche sull’importanza storica e politica del Memoriale di Nanchino e non unicamente sul suo significato simbolico e morale, tutti questi aspetti devono essere presi in considerazione per apprezzare i messaggi che esso trasmette a chi lo visita.

Gli studi più importanti che riguardano il *Nanjing Massacre Memorial Hall* come quelli di Kirk Denton e Patrizia Violi<sup>87</sup> hanno sottolineato come l’intera struttura sia organizzata attorno ad una narrazione dedicata al definitivo superamento da parte della Cina del “secolo dell’umiliazione”, proponendo una rappresentazione

85 Sito ufficiale del Memorial Hall: <http://www.nj1937.org/index.html> (versione in cinese); <http://www.cngongji.cn/english/index.html> (versione in inglese).

86 The Memorial Hall of the Victims in Nanjing Massacre by Japanese Invaders, Editor in Chief Zhu Cheng Shan, Nanjing and London: The Memorial Hall of the Victims in Nanjing Massacre by Japanese Invaders, Chang Zheng Publishers and London Edition, 2010.

87 Patrizia Violi, “Educating for Nationhood: A Semiotic Reading of the Memorial Hall for Victims of the Nanjing Massacre by Japanese Invaders”, *Journal of Educational Media, Memory, and Society*, 4, 2 (2012): 41-68; Kirk A. Denton, *Exhibiting the Past: Historical Memory and the Politics of Museums in Post-socialist China*, Honolulu: University of Hawaii Press, 2013.

dei fatti avvenuti nel 1937-38 non tanto incentrata sull'essere stata vittima dell'aggressione giapponese e poi della violenza che ne è seguita, e non limitata nemmeno a voler guarire le ferite del passato e ricordare. Infatti dà espressione anche a un'ideologia che secondo Denton è «una sorta di nazionalismo emotivo sponsorizzato dallo Stato», un'idea nuova di «nazionalità cinese» e di «identità e orgoglio nazionale incarnato e veicolato dagli ideali di pace, umanità e cooperazione, i quali devono essere alla base delle future relazioni del popolo cinese con gli altri popoli asiatici e a livello globale, rispettandone le diversità».<sup>88</sup>

Inoltre in *Illustrated History of the Nanjing Massacre* il collegamento tra l'obiettivo politico della pace in Asia e il raggiungimento di una verità storica condivisa è molto chiaro:

*Peace and development are two major themes in the present-day world. We should learn lessons from the past and try to avoid another tragedy. In order to set up a fair and proper world order, people should strive to eliminate the causes of war (...) Without finding common ground on historical issues, it will be difficult to maintain peace in Asia (...) historical truth should be the basis for understanding history (...) History teaches us that world peace can be achieved only when people around the world unite.*<sup>89</sup>

In particolare a seguito delle ultime modifiche e della riorganizzazione del 2015, è ancora più evidente il valore e il significato che il Memoriale intende trasmettere ai visitatori oggi: non solo la connessione tra la storia del Massacro e l'identità cinese con i suoi valori fondativi, ma allo stesso modo anche il riferimento alla retorica cinese contemporanea attraverso la sua scalata a potenza globale e la sua conquistata importanza all'interno dell'ordine mondiale; la retorica del "posto della Cina" (o *Place of China*) sia in Asia che nel contesto internazionale, fa continuamente riferimento, soprattutto quando si tratta di manifestazioni pubbliche oppure di comunicazione con il pubblico stesso, alla questione storica.

---

<sup>88</sup> Kirk A. Denton, *Exhibiting the Past: Historical Memory and the Politics of Museums in Post-socialist China* Honolulu, University of Hawaii Press, 2013, p.137.

<sup>89</sup> *An Illustrated History of the Nanjing Massacre*, Ye Hao, "Introduction", pp.4-5.

In sostanza quello che il Memoriale di Nanchino vuole trasmettere se lo si guarda con maggiore attenzione, è una visione riguardo la posizione e il ruolo della nazione cinese all'interno sia della storia dell'Asia orientale sia globale, con l'intento finale di costruire l'immagine della nuova Cina post-socialista, sempre tenendo come fisso riferimento il dibattito contemporaneo sul "posto della Cina nel mondo".

La Cina di oggi, data la crescente importanza che ha assunto nello scenario mondiale e nelle dinamiche della politica internazionale, non può che attirare l'attenzione di molti osservatori (anche se non profondi conoscitori del Paese, della sua storia o della sua politica). Tutta l'attenzione riservata alla Cina è da collegare allo sforzo e all'attenzione posta dal Paese dalla fine dell'era maoista a concetti come "identità storica" "memoria del passato" "tradizioni storiche" e "eredità storica". Questo sforzo è visibile a diversi livelli, come la ricerca storica in ambito accademico, un esempio concreto di questo è stato il Congresso del Comitato Internazionale delle Scienze Storiche che si è riunito a Jinan nell'agosto del 2015. Fu la prima volta in cui l'incontro fu svolto in un Paese non occidentale e anche per questo rappresentò un accreditamento a livello internazionale della storiografia cinese, oltre che per la presenza in loco dei più importanti accademici a livello globale.<sup>90</sup>

Oltre all'ambito degli studi accademici, la stessa attenzione è stata posta anche nella comunicazione pubblica, in quella data dai mass media, nelle politiche per i beni culturali, i musei e i monumenti. Lo stesso Memoriale di Nanchino è stato inteso anche come centro di ricerca storica con l'obiettivo appunto di raccogliere documentazione riguardante gli eventi accaduti, dalle fotografie, ai diari di chi era presente, alle testimonianze dei sopravvissuti. Il lavoro di ricerca sugli eventi di Nanchino, è stato possibile grazie all'istituzione nel 1995 della *Nanjing Massacre Research Society*, inoltre nel 2003 è stato creato il *Nanjing International Peace Institute* nell'ambito del quale si sono svolti importanti eventi, uno tra i più rilevanti è stato il *Peace Forum on History and East Asia*, a

---

90 Vedere Edoardo Tortarolo, "What Globality? An Italian Perspective on the 22nd International Congress (CISH) in Jinan" e Guido Samarani, "Revisiting Thirty Years of Chinese Historical Studies", entrambi in *Storia della Storiografia*, 2016, pp.129-139 e pp. 141-148.

cui hanno partecipato 150 storici provenienti dalla Cina, dal Giappone e dalla Repubblica di Corea.<sup>91</sup> Questa circostanza in realtà non dovrebbe sorprendere più del dovuto, la Cina è un Paese in cui la memoria storica ha sempre contato moltissimo nella formazione dell'identità nazionale, nel rafforzare il patriottismo e nel promuovere un particolare tipo di nazionalismo che è evidente ancora oggi in ogni programma educativo proposto dal Partito Comunista Cinese e dunque dal governo.

Specialmente nella Cina post-Tiananmen, dunque in una fase piuttosto delicata della storia cinese, ci sono stati innumerevoli sforzi da parte del governo di Pechino diretti a rafforzare l'orgoglio nazionale e l'autostima del Paese in particolare nel confronto con l'Occidente, questo attraverso programmi specifici di valorizzazione del patrimonio nazionale dedicati alle giovani generazioni.<sup>92</sup>

Quando si tratta del rapporto della Cina con il proprio passato e la propria storia, è molto importante tenere conto di due elementi chiave: il primo è rappresentato dalla forte persistenza nella coscienza pubblica, sia nell'era maoista che in quella successiva, dell'eredità lasciata dal "secolo dell'umiliazione" (1839-1949)<sup>93</sup>, il secondo invece differenzia in modo importante quella che era la Cina di Mao Zedong dalla Cina dell'era comunista, ed è chiaramente visibile negli anni più recenti, vale a dire la riabilitazione di tutte le memorie riguardanti i tempi delle grandi dinastie cinesi, come anche dell'etica del Confucianesimo, dei suoi valori e delle sue caratteristiche.<sup>94</sup>

Questi due elementi sono fondamentali anche per capire il significato del Memoriale di Nanchino e quello che rappresenta nel suo insieme. Tuttavia prima di indagare su questo è necessario fare ancora una distinzione tra il Massacro di Nanchino come fatto storicamente accaduto, che come già visto ha dato origine ad una controversia in particolar modo con le correnti e le tendenze

---

91 An Illustrated History of the Nanjing Massacre, pp.170-171.

92 Zheng Wang, "National Humiliation, History Education and the Politics of Historical Memory", *International Studies Quarterly*, 2008, pp.783-806.

93 Zheng Wang, *Never Forget National Humiliation: Historical Memory in Chinese Politics and Foreign Relations* New York: Columbia University Press, 2012, David Scott, *China and the International System, 1840- 1949: Power, Presence, and Perceptions in a Century of Humiliation*, Albany, N.Y.: SUNY Press, 2008.

94 Denton, *Exhibiting the Past*, 5.

negazioniste presenti nella storiografia giapponese, e su come la memoria del Massacro di Nanchino è stata comunicata, tramandata e trasmessa di generazione in generazione. Naturalmente questo significa porre al centro l'evento stesso e considerare il contributo che i soggetti politici ed istituzionali hanno dato in questo senso.

Vi sono, come si può immaginare, molte prospettive che è possibile adottare per svolgere un'analisi approfondita del Memoriale di Nanchino, una di queste è quella della narrativa storica sottostante alcune delle aggiunte più recenti che sono state apportate al Memoriale stesso. È importante considerare il Memoriale come un'opera in evoluzione continua e in continuo cambiamento, un'opera che ha raggiunto le fattezze attuali dopo tre decenni di modifiche. Inizialmente quando fu inaugurata nel 1985, l'esibizione principale e il museo andavano a formare un padiglione triangolare, il quale rimandava alla cosiddetta "barca della pace" o "spada spezzata" a simboleggiare il passaggio e la conversione della Cina dal coltivare le arti della guerra a rinvigorire quelle della pace, mentre le statue che si trovano all'esterno del padiglione e l'area del cimitero in ricordo delle vittime vicino all'entrata principale, furono aggiunti nel 1995. Le nuove stanze dedicate ad ulteriori esibizioni come anche il "giardino della pace" sono stati sviluppati nel 2007; infine nella così chiamata "*Phase III*" ideata nel 2015, sono stati creati spazi interamente nuovi come espansione del *Jiangdong Gate Memorial*. Nella descrizione che ne danno gli stessi architetti curatori, quest'ultima estensione «è ispirata all'ardua resistenza anti-giapponese, alla gioia della vittoria, e al raggiungimento della pace per l'intera umanità».<sup>95</sup>

Pur ricordando e celebrando il passato, l'intera struttura del Memoriale di Nanchino ha allo stesso tempo anche una dimensione "presente" data da alcune celebrazioni pubbliche che si svolgono in aree specifiche dello stesso. La struttura infatti è anche un monumento dedicato all'identità nazionale cinese e all'appartenenza nazionale, che costituisce oggi un passo fondamentale nel

---

95 Vedere <https://www.archdaily.com/878779/the-memorial-hall-of-the-victims-in-nanjing-massacre-by-japanese-invaders-phase-iii-architectural-design-and-research-institute-of-south-china-university-of-technology>.

percorso di costruzione dell'identità politica della popolazione cinese; l'idea al centro di tutto è quella della grandezza del popolo cinese e della sua abilità di auto-riabilitarsi riuscendo ad elaborare e superare un passato pieno di sofferenze.

Il Memoriale è sviluppato attorno ad un nucleo storico centrale, da cui si sviluppano diverse argomentazioni. La prima argomentazione, presente sin dall'apertura al pubblico, è quella della dimostrazione indiscutibile che il massacro sia avvenuto, specificando quale è stata l'entità e quali le proporzioni delle atrocità commesse dall'esercito imperiale giapponese, il tutto supportato da ricostruzioni fisiche e virtuali di siti storici e scenari della città di Nanchino sotto l'occupazione. Una seconda argomentazione molto più complessa e articolata in realtà, è quella riguardante il ruolo che la Cina ha sia in Asia Orientale sia nell'ordine mondiale, partendo dalla Cina della dinastia *Qing* fino ai periodi repubblicani, passando per le relazioni bilaterali passate e presenti con il Giappone.

Non deve sorprendere, che questo ultimo contesto sia quello a cui la stessa Cina ha diretto la maggior parte delle attenzioni, quello che è divenuto il principale punto di riferimento anche per lo sviluppo della sua politica estera, quello che ha portato il Paese a cambiare il suo atteggiamento verso il mondo esterno e che ha dato origine ai principali mutamenti dall'inizio del ventunesimo secolo.

Le modifiche al Memoriale di Nanchino, in special modo quelle del 2007 e del 2015, non rappresentano solo delle semplici aggiunte, ma sono frutto del tentativo di fondere in una cosa sola la memoria commemorativa del Massacro avvenuto durante la Seconda Guerra Mondiale e una più ampia visione storica dei conflitti sino-giapponesi, il tutto arrivando agli ideali di unità, di pace e cooperazione che si trovano al centro della nazione cinese.<sup>96</sup>

Patrizia Violi, già citata precedentemente per la sua analisi e il suo lavoro dedicato al Memoriale di Nanchino, propone un'osservazione interessante a proposito di quanto appena detto:

<sup>96</sup> Zhang Yongjin, "System, Empire and State in Chinese International Relations", *Review of International Studies*, 2001, pp.43-63, p.51.

*What exactly is the historical story this museum recounts to us? Essentially, it is the story of a secular conflict between Japan and China and its resolution, which involves not only the defeat of the enemy but also, and first and foremost, the restoration of a set of universal values such as peace and harmony between peoples, allowing the opening up of a new, temporally unending, phase of peace and harmony to be projected into the future.<sup>97</sup>*

Le basi su cui poggia l'idea dell'intero Memoriale sono quelle di pace e armonia, che rappresentano anche le fondamenta della visione del futuro della nazione cinese tradotta nel linguaggio monumentale.

Il Memoriale, specialmente con l'apertura degli ultimi spazi espositivi permanenti, sembra comunicare al pubblico cinese ma anche internazionale, che l'identità nazionale oltre che essere fondata sulla difesa dei propri interessi, pone allo stesso livello di importanza anche principi universali, il mantenimento della pace e della sicurezza e ideali di cooperazione e amicizia che trascendono i confini nazionali, questa visione riporta per certi versi al passato della Cina come baricentro fondamentale per la preservazione degli equilibri della regione asiatica, dell'ordine e della pace.

Un particolare interessante da notare, riguarda proprio il carattere pacifico della Cina: all'interno del museo che ospita il Memoriale, non vi è alcun riferimento all'invasione e alla violenta aggressione da parte delle potenze europee una volta arrivate in Cina, ossia durante il diciannovesimo secolo. Se ad una prima occhiata questa "rimozione" può sembrare strana, guardando bene agli scopi per cui lo stesso Memoriale è stato creato diviene tutto più chiaro: dato che la preoccupazione maggiore fu quella di dimostrare lo sforzo intrapreso dal Paese per liberare il mondo dall'imperialismo e dal militarismo giapponese, dal nazismo e dal fascismo, qualsiasi riferimento al colonialismo occidentale durante il diciannovesimo secolo sarebbe stato inappropriato, tanto più per una Cina che durante il secondo conflitto mondiale combatté a fianco proprio delle potenze occidentali (più l'Unione Sovietica naturalmente) e che è concentrata

---

<sup>97</sup> Violi, "Educating for Nationhood", p.55.

oggi a sottolineare il suo contributo nella ricostruzione di relazioni pacifiche con le altre nazioni.

L'esibizione allestita all'interno del nuovo padiglione del Memoriale di Nanchino rende molto bene l'idea di quanto appena detto, il titolo che è stato dato è "*The Victory of Justice, Peace and People will Prevail*" la mostra è composta da una raccolta di documenti di vario genere a testimoniare e fissare la forza dimostrata dal popolo cinese attraverso la resistenza contro l'aggressione giapponese che aveva rotto per sempre l'armonia in Asia orientale, della quale la Cina peraltro era stata custode sino a quel momento. L'accento è posto anche sui crimini di guerra commessi dal Giappone e sulle sue aggressioni a partire dall'inizio del diciannovesimo secolo, quando i leader militaristi giapponesi fecero del territorio cinese una delle loro mire di espansione, dunque l'invasione della Manciuria nel 1931 fino al Massacro nella città di Nanchino nel 1937-38.

Oltre a questo però, il padiglione nel suo insieme mira allo stesso tempo anche a riportare al centro il contributo fondamentale dato dalla Cina, con un riferimento molto forte sia alla dimensione nazionale che include anche il ruolo del Partito Nazionalista Cinese prima del cosiddetto "tradimento alla rivoluzione", sia al ruolo del popolo cinese, alla lotta e alla sconfitta del nazi-fascismo, delle tirannie e la sua totale collaborazione con le potenze antifasciste.

Dunque mettendo il tutto assieme, il principale intento dell'esibizione storica del Memoriale di Nanchino, è quello di sottolineare la contrapposizione tra le potenze dell'Asse colpevoli di aver commesso crimini contro l'umanità e contro la pace e atrocità imperdonabili da una parte, e dall'altra gli sforzi del popolo cinese sotto la guida del Partito Comunista, il quale è stato in grado di far sì che tutti i compatrioti fossero uniti nella lotta comune di resistenza. Di conseguenza, l'aggressione del Giappone ai danni della Cina e la lotta di resistenza che da questa si è originata, sono fonti essenziali non solo per la formazione dell'identità nazionale cinese, ma anche per salvaguardare la civiltà umana e la pace nel mondo. La narrativa dell'esibizione dunque propone un percorso ben

preciso fatto di crolli, difficoltà, aggressioni, ma anche di ripresa, vittoria e di punizione dei criminali durante i processi del dopoguerra.

I medesimi elementi possono essere ritrovati anche in altri musei nazionali presenti in Cina, come ad esempio il Museo della Resistenza Cinese contro l'aggressione giapponese, inaugurato a Pechino nel 1987, anche se utilizzati (come si può intendere dall'anno di inaugurazione) con scopi leggermente diversi, l'obiettivo rimaneva sempre quello di riportare in vita i sentimenti patriottici verso la nazione, tuttavia in questo ultimo caso nell'ottica di riempire i vuoti lasciati dall'era maoista oramai conclusa.

Un uso diverso della memoria storica è stato fatto invece in due esibizioni ospitate al Museo Nazionale della Cina a Pechino, la prima tratta il tema della Cina antica e la seconda è dedicata alla cosiddetta "strada del ringiovanimento" (*The Road to Rejuvenation*) partendo dal 1840 fino al presente.<sup>98</sup>

Nel percorso che viene tracciato, è stato evidenziato l'emergere della Cina come una nazione moderna, multiculturale, indipendente e propositiva, senza però trascurare le origini di tutto questo, la fine della monarchia feudale, il marxismo e la Rivoluzione d'ottobre, la fondazione del Partito Comunista Cinese, la resistenza anti-giapponese e la liberazione della nazione alla fine della guerra, fino a giungere alla nascita della Cina socialista di oggi.

Nell'ottica della "nuova Cina" tuttavia, le sofferenze subite dal popolo cinese durante gli anni Cinquanta e Sessanta soprattutto, sono state volutamente oscurate e inglobate nell'idea delle "quattro modernizzazioni", molta rilevanza fu data invece alle decisioni di politica estera, nel dimostrare l'autonomia del governo cinese e la sua volontà nel mantenere la pace e nel rispettare il diritto internazionale, tendenze che sono state tutte confermate dalle scelte dei leader cinesi dopo la fine del periodo maoista.

Il Memoriale di Nanchino ne è un'ulteriore prova concreta: il messaggio di cui si fa portatore non è solo quello del rispetto di valori fondamentali per la

---

98 Vedi Denton, *Exhibiting the Past*, 33 and 38 ff.; Johnson, "At China's New Museum"; Suisheng Zhao, "Reconstruction of Chinese History for a Peaceful Rise", 13 June 2017. Vedi anche Marzia Varutti, *Museums in China: The Politics of Representation After Mao*, Woodbridge: Boydell & Brewer, 2014, pp.89-129.

coesistenza futura tra nazioni, ma anche quello di rappresentare la Cina come custode degli stessi valori, dovere a cui ha adempiuto durante tutta la sua lunga storia. Il fantasma della sconfitta cinese contro il Giappone nel 1894-95 rimane ancora oggi un evento storico fisso nella memoria collettiva, ma nonostante questo la storia cinese del ventesimo secolo non è raccontata all'insegna della vittimizzazione, ma portando in primo piano il ruolo del Paese come custode dell'ordine globale, cosa che richiama molto la visione che la Cina ha di sé stessa come centro del sistema di relazioni con gli altri Paesi.

La "pace" è senza dubbio una delle colonne portanti dell'intero Memoriale, l'edificio principale è anche chiamato "spada spezzata" a rappresentare il contrasto tra un passato fatto di guerre, aggressioni e violenze e un futuro di pace e stabilità.<sup>99</sup>

Nonostante questo però, gli ideali di pace sono messi a dura prova anche all'interno dello stesso monumento, l'attrito che si crea tra lo spirito pacifico della Cina e la sua ricerca di stabilità e rapporti di collaborazione e cooperazione con le altre nazioni asiatiche e nel mondo da una parte, e il continuo riferirsi all'eredità storica lasciata dalle aggressioni giapponesi dall'altra, è più che palpabile. L'insistenza nel sottolineare i crimini e le atrocità commesse dal Giappone, il suo passato aggressivo e le sue tendenze egemoniche, sono tutti elementi che non fanno altro che alimentare controversie già esistenti e aumentare la sensibilità riguardo temi caldi e dispute storiografiche ancora in corso non solo all'interno dei confini asiatici ma a livello globale. Continuare sulla strada del contrasto tra i valori universali di pace e solidarietà a cui la Cina dice di ispirarsi, il suo ruolo di custode di questi ideali e sentimenti anti-giapponesi senza alcun riferimento a momenti o occasioni di riconciliazione tra i due Paesi, potrebbe rappresentare un grosso ostacolo oltre a quelli che già ci sono.

Il concetto di "pace" naturalmente esce dal Memoriale di Nanchino e arriva fino alla comunicazione politica sia sul piano nazionale che internazionale e può essere ritrovato nella comunicazione pubblica di carattere storico come

---

<sup>99</sup> The Memorial Hall of the Victims in Nanjing Massacre, p.7.

dimostra ad esempio il documentario storico lanciato nel 2006 dalla *China Central Television (CCTV)* intitolato “*The Rise of the Great Powers*”. Il progetto è stato voluto dai vertici del Partito Comunista Cinese su iniziativa personale di Hu Jintao al fine di condurre un’indagine storica sullo sviluppo delle principali potenze mondiali a partire dal quindicesimo secolo.<sup>100</sup> La messa in onda di questo documentario a puntate ha riscosso parecchio successo sia tra il pubblico cinese che tra quello all’estero: la storia dello sviluppo delle potenze occidentali e dell’inizio della loro espansione oltre oceano, è trattata con intenti didattici e seguendo un approccio di *Realpolitik* per così dire, sottolineando l’importanza che storicamente hanno avuto elementi come le leadership, l’avanzamento tecnologico e la capacità di cogliere opportunità. Anche in questo caso si ripresenta il carattere già notato all’interno del Memoriale di Nanchino, ovvero il fatto che le potenze occidentali non vengono mai presentate come potenze aggressive ed imperialiste, ma al contrario come esempi a cui la Cina dovrebbe ispirarsi e a cui dovrebbe fare riferimento, per questo “*The Rise of Great Powers*” è stato creato con lo scopo di aiutare il popolo cinese a capire i processi di modernizzazione mondiale, ma anche per riflettere su temi come la democrazia, i diritti fondamentali, l’economia di mercato, il patriottismo e lo “sviluppo pacifico” del Paese, superando il complesso che per molti anni è rimasto della Cina considerata come “il malato dell’Asia orientale”.<sup>101</sup>

Uno degli aspetti fondamentali per la Cina post-maoista, è stato quello di affermarsi come Paese in grado di custodire e mantenere la pace e gli equilibri nella regione asiatica, questo passaggio è interessante perché si colloca sia su una linea di continuità sia di discontinuità: continuità se riferito alla situazione asiatica, discontinuità se riferito invece alle relazioni della Cina con le potenze occidentali e se confrontato con le politiche seguite dalla stessa durante la leadership di Mao.<sup>102</sup>

---

100Liu Xiaobo, “Behind the Rise of the Great Powers”,2007, in *Guernica. A Magazine of Global Arts and Politics*, 1 gennaio 2012.

101 Liu Xiaobo, “Behind the Rise of the Great Powers”.

102Valdo Ferretti, “La questione della sicurezza nell’evoluzione della politica estera della Repubblica Popolare Cinese”, Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 2006, pp.24-27.

E' fondamentale sottolineare che questo è accompagnato parallelamente da un'opinione del Giappone come potenza tradizionalmente aggressiva e come destabilizzatore degli equilibri geopolitici dell'area asiatica. Dunque, accanto all'ideale di pace e al ruolo che la Cina si riserva per la sua difesa, c'è quello del Giappone come Paese in cui tendenze imperialiste e colonialiste sono presenti ancora oggi nella sua politica estera.<sup>103</sup>

Il ruolo di "custode della pace" che la Cina si attribuisce è stato chiaramente espresso nell'ambito di una conferenza dal titolo "*China is a Force for Peace and Stability in Asia*" tenuta dall'ambasciatore cinese a Londra Liu Xiaoming nel febbraio del 2014<sup>104</sup>. Lo scopo ulteriore di questa conferenza però comprendeva anche il Giappone, infatti l'intenzione dell'ambasciatore era quella di confutare la tesi dell'allora Primo Ministro giapponese Shinzo Abe, il quale aveva pubblicamente sostenuto che la situazione interna in Asia contrassegnata da differenze interne e potenziali rischi di conflitti, potesse essere paragonata a quella che si era vista in Europa prima della Grande Guerra, ebbene questa tesi è stata fortemente osteggiata da Liu Xiaoming.

L'ambasciatore cinese a Londra, come i cinesi sono soliti fare, ha riassunto la situazione in Asia con una schematizzazione, ossia la "formula delle tre S", in inglese *stability, shining, solidity*: la prima è garantita dal rafforzamento delle relazioni bilaterali sia con la Russia che con gli Stati Uniti e attraverso una solida cooperazione con gli stati dell'ASEAN (*Association of Southeast Asian Nations*); la seconda si riferisce alle economie asiatiche emergenti, al loro sviluppo e alla loro crescita che negli anni ha registrato un tasso pari a più del doppio della media mondiale (il tasso più alto registrato negli ultimi anni è del 6.3% nel 2013, le previsioni parlano oggi di un 5.1% annuo in media dal 2017 al 2021); infine per la terza è fondamentale il rafforzamento della cooperazione regionale, specialmente nel settore del commercio, ma anche dei trasporti e della sicurezza.

---

103Christopher Barnard, "Language, Ideology and Japanese History Textbooks", Routledge (prima edizione), agosto 2003.

104Il testo completo è disponibile sul sito ufficiale del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Popolare Cinese:

[http://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/wjb\\_663304/zwjg\\_665342/zwbd\\_665378/t1125906.shtml](http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjb_663304/zwjg_665342/zwbd_665378/t1125906.shtml).

Oltre a questo, un passaggio importante del discorso di Liu Xiaoming è quello riguardante alcune iniziative che rischiano di destabilizzare gli equilibri della regione asiatica e alcuni conflitti persistenti che sono percepiti dalla Cina come “eredità lasciata della Seconda Guerra Mondiale”, come è ovvio il riferimento (nemmeno troppo nascosto) è al Giappone e alle sue azioni che continuano a creare frizioni con gli stati vicini. Le ragioni di questo atteggiamento sono state ricondotte dallo stesso Liu alla «innegabile natura aggressiva del Paese», nonostante le opinioni negazioniste presenti e sostenute in prima persona da Abe stesso. Nella stessa sede, l’ambasciatore cinese ha sottolineato in particolare la “politica di buon vicinato” messa in atto dalla Cina e sviluppata su tre punti: sincerità, continuità e beneficio reciproco (*sincerity, continuity and mutual benefit*), accanto a questi tre capisaldi si aggiungono anche tradizioni comuni e condivise, comunanza di interessi, tutti fattori considerati come fondanti per lo sviluppo e la prosperità sia della Cina che dei Paesi vicini.

Rimane comunque il fatto che il fulcro della conferenza di cui si sta trattando e del discorso di Liu, rimane il ruolo che la Cina si assume per il mantenimento della pace e la stabilità della regione pur salvaguardandone le differenze, in connessione vi è stata anche la pretesa di ricevere scuse pubbliche e ammissione di colpe da parte del Giappone per le sue aggressioni e la sua politica militarista e imperialista, Giappone che rimane il Paese ritenuto il principale responsabile del “secolo di umiliazione” subito dalla Cina, per giunta per mano di una nazione asiatica e non di una occidentale.<sup>105</sup>

La Cina ha più volte invocato la collaborazione non solo dei paesi asiatici ma anche quella internazionale, contro le tendenze negazioniste in Giappone riguardo la memoria storica e per valorizzare la lotta combattuta contro il nazi-fascismo, a cui la stessa Cina ha dato un importante contributo. Il governo di Pechino ha in più occasioni sottolineato inoltre la pericolosità di politiche adottate da alcuni Paesi (ancora una volta il riferimento principale è al Giappone) che rianimano vecchi rancori e diffondono un’idea sbagliata della

---

<sup>105</sup>Thomas J. Christensen, “Pride, Pressure and Politics: The Roots of China’s Worldview”, in Yong Deng, *In the Eyes of the Dragon: China Views the World*, New-York: Rowman & Littlefield Publishers, 2000, pp.239-256.

“minaccia cinese”.

Le parole pronunciate dal Presidente Xi Jinping sono una dimostrazione dell'immagine che la Cina intende dare: «*the Chinese nation is a peace-loving nation (...) The Chinese civilization, with a history of over 5,000 years, has always cherished peace. The pursuit of peace, amity and harmony is an integral part of the Chinese character which runs deep in the blood of the Chinese people (...)*»<sup>106</sup> Questa immagine però ha sollevato molte questioni riguardo il ruolo della Cina nello scenario asiatico, questa potrebbe infatti voler riconquistare il ruolo che aveva avuto in passato, rimettere dunque al centro l'idea del Regno di mezzo come punto focale dell'ordine cosmico secondo il Confucianesimo, in grado di assicurare una coesistenza armoniosa e pacifica attraverso l'azione di un governo centrale.

Molti dei concetti trattati fino ad ora, tra cui anche quest'ultimo, possono essere ritrovati anche all'interno del Memoriale di Nanchino. Il fatto di rappresentare il superamento delle sofferenze patite dal Paese per un intero secolo, potrebbe essere interpretato come un modo per evocare la centralità e il prestigio della Cina imperiale, o in alternativa potrebbe essere inteso come un modo per allontanare e smentire la percezione della Cina come minaccia per altre nazioni, come anche i suoi intenti espansionistici e il suo desiderio di ripristinare “l'ordine imperiale”. In ogni caso, nessuna interpretazione è possibile senza tenere in considerazione quello che è uno dei maggiori problemi per la Cina di oggi, ovvero il suo “posto nel mondo”<sup>107</sup> ma ancora più, nello specifico, l'auto-rappresentazione che dà di sé stessa e del ruolo che intende assumere nelle dinamiche della politica asiatica e globale, tanto più oggi che è divenuta la seconda potenza a livello mondiale.<sup>108</sup>

---

106 Discorso di H.E. Xi Jinping Presidente della Repubblica Popolare Cinese alla Körber Foundation” Berlino, 28 Marzo 2014, il testo completo è disponibile sul sito ufficiale del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Popolare Cinese:

[http://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/wjdt\\_665385/zyjh\\_665391/t1148640.shtml](http://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjdt_665385/zyjh_665391/t1148640.shtml).

107 Charles A. Fisher, “Containing China? I. The Antecedents of Containment”, *The Geographical Journal*, 136, 1970, pp.534-556.

108 Thomas J. Christensen, “Pride, Pressure and Politics: The Roots of China’s Worldview”, *International Security*, Vol. 26, No.2, Autunno 2001, pubblicato da MIT Press, p.240.



## **CAPITOLO III**

### **Le relazioni sino-giapponesi dagli anni Novanta fino ai giorni nostri**

#### **1. Le difficoltà nel lungo percorso di riconciliazione tra Giappone e Cina**

Fino ad ora sono state prese in esame le relazioni bilaterali tra Giappone e Cina fino al concludersi degli anni Novanta. A partire dagli anni Duemila in poi sono state due le figure centrali nell'ambito dei rapporti tra i due Paesi: Shinzo Abe e Xi Jinping.

Shinzo Abe è stato il più longevo Primo Ministro del Giappone, ricoprendo l'incarico per ben quattro mandati (2006-2007; 2012-2014; 2014-2017; 2017-2020), nonché più giovane Premier della storia giapponese ed esponente della corrente più conservatrice del Partito Liberal-Democratico (LDP).

Xi Jinping, Presidente della Repubblica Popolare Cinese dal 2013, Segretario Generale del Partito Comunista Cinese dal 2012 e considerato come la figura centrale della quinta generazione di leader della Repubblica Popolare. Sin dal momento in cui assunse l'incarico impose una dura disciplina all'interno del Partito per rafforzarne l'unità. Ne è dimostrazione la dura campagna anti-corruzione da lui stesso voluta che ha portato all'allontanamento di personalità piuttosto importanti, compresi alcuni membri del Comitato Permanente del Politburo. Spesso è stato descritto da diversi osservatori politici come un leader molto autoritario, che ha stretto ulteriormente le maglie della censura in Cina ma anche della sorveglianza di massa sulla popolazione, con poca considerazione per il rispetto dei diritti umani e rafforzando invece il culto della propria personalità.

D'altra parte però, lo stesso Xi Jinping ha dato alla politica estera cinese un profilo molto più assertivo in generale, soprattutto per quanto riguarda le relazioni sino-giapponesi. In questo capitolo si tratteranno dunque le tappe più importanti nell'evolversi delle relazioni tra Giappone e Cina negli ultimi anni.

La caduta dell'Unione Sovietica agli inizi degli anni Novanta, portò naturalmente

all'emergere di questioni riguardanti la sicurezza anche nel Pacifico. Parallelamente la Cina iniziava ad emergere come una delle maggiori potenze economiche a livello mondiale, conquistando risultati impressionanti nel giro di pochi decenni. Questa scalata, se da un lato poteva essere vista come fattore positivo per l'intera regione asiatica, dall'altro spianò la strada alla stessa Cina per lanciare una sfida al Giappone per il primato politico ed economico in Asia orientale.<sup>109</sup>

Il Giappone di conseguenza, con l'avvicinarsi della metà degli anni Novanta, iniziò a porsi in maniera sempre più decisa le questioni che riguardavano la sicurezza nazionale, in modo da ampliare poi il suo ruolo nella regione. La questione della sicurezza nazionale, tuttavia, non è questione semplice da affrontare quando si tratta di un Paese come il Giappone e in particolare è da considerare come questo bisogno di provvedervi viene percepito in Cina. Un'occasione colta dalla leadership giapponese fu il cambio di assetto proprio sulla sicurezza nazionale e internazionale dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle. Questo permise al Paese di modificare il sistema di sicurezza nazionale sull'onda dei cambiamenti che stava vivendo l'intera comunità internazionale. Attraverso una più forte collaborazione sul fronte della sorveglianza sui crimini transnazionali ad esempio, la flotta marittima giapponese fu ampliata e rinnovata.

Interpretando e rendendosi conto delle nuove sfide a cui si stava andando incontro, prima fra tutte quella del terrorismo internazionale, il governo di Tokyo trovò una strada piuttosto efficace per aumentare le proprie forze difensive, non a caso si impegnò a rafforzare la Guardia Costiera superando tra l'altro il budget statale, limite che non sarebbe dovuto andare oltre l'1% del prodotto interno lordo del Paese.

Questa prima azione ebbe l'effetto di spianare la strada all'aumento delle capacità difensive giapponesi, non solo nel settore della Marina. Ciò infatti offrì un pretesto per aggirare tutti gli ostacoli che fino a quel momento avevano impedito al Giappone di esercitare a pieno il diritto alla propria difesa.

---

<sup>109</sup>Denny Roy, "Hegemon on the Horizon? Threat to east Asian Security", *International Security*, Vol. 19, No.1, Estate 1994, pp. 149-168.

Tutte queste misure di ampliamento delle forze giapponesi, ebbero sin da subito un impatto (come prevedibile) sulle relazioni con la Cina. Il solo fatto che il Giappone degli anni Novanta dimostrasse concretamente di voler essere più partecipe negli affari internazionali e di voler un ruolo di maggior rilievo, rappresentava una preoccupazione non da poco per Pechino. Infatti se il Giappone avesse raggiunto il suo scopo principale, ovvero quello di essere riconosciuto internazionalmente come “nazione normale”, avrebbe potuto tornare ad essere una minaccia militare per l'intera regione, questa era naturalmente la visione cinese.<sup>110</sup>

L'opinione pubblica giapponese però era di tutt'altro avviso e si opponeva al rafforzamento militare del Paese, temendo che la pace e la democrazia venissero messe a repentaglio come accaduto in passato, dunque il governo conservatore tra la metà degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio dovette preoccuparsi anche di dare legittimità a questa scelta oltre che fronteggiare altre sfide.

Nel momento in cui Koizumi Junichiro divenne Primo Ministro nel 2001, il Giappone si trovava praticamente nel mezzo di una bancarotta e il Partito Liberal-Democratico necessitava di una personalità forte che ne risollevasse le sorti. La strategia adottata dal nuovo Premier è stata riassunta in due parole: testardaggine e populismo.<sup>111</sup> Le sue ripetute visite al Santuario di Yasukuni non furono un caso, ma facevano parte proprio della linea adottata dal governo nipponico in questi anni. Con le sue visite egli intendeva esprimere «gratitudine verso i caduti e i martiri di guerra, oltre al fatto che la pace e la prosperità del Giappone del dopoguerra erano basati sul loro sacrificio»<sup>112</sup>. È stato già sottolineato in precedenza quanto questo santuario sia controverso e di come puntualmente le visite che vengono fatte causino incidenti diplomatici e continue frizioni tra Giappone e Paesi aggrediti in passato (in particolare la Cina

---

110Richard Samuels, “Securing Japan: The Current Discourse”, *Journal of Japanese Studies*, Vol. 33, No. 1, Inverno 2007, pp. 125-152.

111Moffet, Sebastian, "Koizumi's Success Charts the path to Japan's future", *Wall Street Journal*, 28 agosto 2006.

112Shibuichi, Daiki, “The Yasukuni Shrine and the Politics of Identity in Japan: Why all the fuss?”, *Asian Survey*, Vol. 45, No. 2, Marzo/Aprile 2005, pp. 197-215.

e la Corea del Sud).<sup>113</sup>

La questione di Yasukuni è una delle più note anche al di fuori dei confini giapponesi, non a caso la stampa internazionale ha dedicato e dedica molta attenzione ogni qualvolta un Primo Ministro in carica si rechi al santuario per onorare le anime delle vittime giapponesi che ospita.

La stampa occidentale in particolar modo (come quella francese, britannica e statunitense) ha espresso pesanti critiche verso questa “usanza” portata avanti da Ministri giapponesi particolarmente vicini ad ambienti revisionisti. Il quotidiano parigino *Le Monde* in primis ha dedicato molti articoli all'acceso dibattito sviluppatosi nel Paese almeno dal 1985. Da allora la discussione ha più volte varcato i confini nipponici ed è arrivata in Occidente.

In un articolo dei primi anni del Duemila, anni in cui peraltro la questione della memoria e del passato militarista del Giappone riemersero con particolare forza, fu proprio *Le Monde* a sottolineare come il problema del Santuario di Yasukuni riflettesse anche l'ambiguità dell'intero Paese e soprattutto l'ambiguità di quest'ultimo con il proprio passato: «le polemiche suscitate dalla visita mettono i giapponesi dinanzi a un fatto ovvio: la riconquista del "diritto al lutto" - per parafrasare l'espressione di Alexander e Margarete Mitscherlich- richiede il chiarimento di un passato, per quanto amaro sia».<sup>114</sup> Il concetto centrale dell'intera questione della memoria collettiva in Giappone (Santuario di Yasukuni compreso) è stato più volte sottolineato dall'editorialista di *Asahi Shimbun* Yoichi Funabashi: «è quando un popolo perde il "diritto alle lacrime" che tende a cadere nella routine del senso di colpa o a reagire contro questa tendenza con un'auto-justificazione emotiva. Questo è lo stallo in cui si trova oggi il Giappone. Stava attraversando una crisi politica ed economica ma, cosa più grave, una crisi di fiducia che generava un clima di ansia latente favorevole al dolore o all'abbellimento del passato».<sup>115</sup>

Le cose non cambiarono granché durante gli anni successivi. Il successore di

---

113Richard Katz and Peter Ennis, "How able is Abe?", *Foreign Affairs*, Vol. 86, No. 2, Marzo/Aprile 2007, pp. 75-91.

114Philippe Pons, “Giappone: uno sguardo al passato militarista”, *Le Monde*, 14 agosto 2001.

115Ibidem

Junichiro nel ricoprire la carica di Primo Ministro fu Shinzo Abe, il quale non si discostò molto dalle linee politiche tenute dal suo predecessore: promosse diverse riforme mirate a superare in maniera definitiva i limiti imposti al Paese negli anni del dopoguerra, in modo da aumentarne la capacità difensiva e la sicurezza. Una delle iniziative principali portate avanti dall'amministrazione Abe fu quella della creazione del *National Security Council*, dopo di che vi fu l'adozione della prima strategia per la sicurezza nazionale e l'approvazione della prima legge riguardo il segreto di Stato con l'obiettivo di facilitare i lavori di *intelligence*.

Quello che viene ricordato maggiormente quando ci si riferisce all'amministrazione di Abe, è sicuramente il dibattito sulla reinterpretazione dell'articolo 9 della Costituzione giapponese che recita:

*(1) Aspiring sincerely to an international peace based on justice and order, the Japanese people forever renounce war as a sovereign right of the nation and the threat or use of force as means of settling international disputes.*

*(2) In order to accomplish the aim of the preceding paragraph, land, sea, and air forces, as well as other war potential, will never be maintained. The right of belligerency of the state will not be recognized.*<sup>116</sup>

Come è noto, la Costituzione è stata imposta dagli Stati Uniti in quanto potenza vincitrice e occupante il territorio del Giappone sconfitto. Il Capitolo II della stessa è dedicato alla "rinuncia alla guerra" di cui l'articolo 9 appena citato è espressione. Questo ha dato origine ad un dibattito molto sentito sia all'interno della Dieta Nazionale del Giappone sia tra l'opinione pubblica, terminato nel 2015 con l'adozione di una nuova interpretazione. Quest'ultima permette alle forze di difesa giapponesi di esercitare il diritto di auto-difesa collettiva in conformità con quanto previsto dal Capo VII della Carta delle Nazioni Unite:

*The Government has reached a conclusion that not only when an armed attack against Japan occurs but also when an armed attack against a foreign country that is in a close relationship with Japan occurs and as a*

---

<sup>116</sup>Costituzione del Giappone, articolo 9. Promulgata il 3 novembre 1946, entrata in vigore il 3 maggio 1947.

*result threatens Japan's survival and poses a clear danger to fundamentally overturn people's right to life, liberty and pursuit of happiness, and when there is no other appropriate means available to repel the attack and ensure Japan's survival and protect its people, use of force to the minimum extent necessary should be interpreted to be permitted under the Constitution as measures for self-defence.*<sup>117</sup>

Quanto deciso dal governo giapponese ampliava di molto gli scopi e le competenze del settore militare, tanto più che nel 2010 era già stato introdotto il *National Defense Program* che al suo interno riportava il concetto di “*dynamic deterrence*” e lo descriveva come uno dei maggiori compiti in capo alle forze armate giapponesi.

Oltre a questo, un ulteriore e importante sviluppo riguarda il rafforzamento degli accordi bilaterali sul settore della sicurezza con gli Stati Uniti, per cui sono state discusse e formulate nuove linee guida da seguire, una delle quali tratta quella che è stata chiamata “*seamless cooperation*”.<sup>118</sup> Le precedenti linee guida in merito erano state adottate nel 1997 e prevedevano essenzialmente che l'alleanza tra Giappone e Stati Uniti funzionasse considerando scenari di pace e scenari di guerra, tuttavia il forte sviluppo a livello militare da parte della Cina, a cui si aggiungevano le dispute marittime ancora in corso per le isole del Sudest asiatico, convinsero gli Stati Uniti e il Giappone a ripensare il funzionamento delle alleanze e ad elaborare una strategia di deterrenza che potesse essere attuata anche agli scenari delle cosiddette “zone grigie”.<sup>119</sup>

Nel 2015 vennero ufficialmente approvate le nuove linee guida, con cui Giappone e Stati Uniti si trovano a cooperare attivamente per impedire alla Cina di minacciare la sicurezza attraverso azioni ostili, come ad esempio l'imposizione da parte di Pechino riguardo il divieto di navigazione in acque contese, specialmente nel Mare orientale e meridionale cinese.

Il rafforzamento sia delle forze di difesa giapponesi sia delle alleanze con gli

---

117Sasakawa Foundation, Collective self defence. <http://spfusa.org/research/collective-selfdefence/>, 28 Ottobre 2015.

118Con il termine “*seamless cooperation*” in lingua inglese, si intende una cooperazione che sia continuativa e che non preveda rotture o interruzioni.

119Dian M., *The evolution of the US–Japan alliance: the eagle and the Chrysanthemum*. Chandos Publishing, Oxford, 2014.

Stati Uniti è il risultato di un atteggiamento visto come aggressivo da parte della Cina e dell'imposizione di politiche quantomeno discutibili come quella di stabilire unilateralmente la cosiddetta *Air Defence Identification Zone (ADIZ)* al di sopra di parti del mare a est e a sud-est del Paese. La Cina d'altra parte, criticò fortemente la decisione di modificare la struttura delle alleanze tra Giappone e Stati Uniti, sostenendo che si trattasse di una scelta anacronistica, legata ancora ad una mentalità da Guerra Fredda, che non rifletteva il clima internazionale di quegli anni e che rappresentava solo un tentativo di fermare la crescita cinese.<sup>120</sup>

Come risulta evidente in questo ultimo passaggio, sia il Giappone che la Cina continuarono a percepirsi in primo luogo come una minaccia, di conseguenza una qualsiasi azione da parte dell'uno o dell'altro finisce per creare tensioni che a loro volta potrebbero sfociare in escalation non volute.

Il ritorno al governo del Partito Liberal-Democratico nel 2012 e di Abe nuovamente come Primo Ministro, aprì un'altra fase di forti contestazioni riguardo la memoria collettiva giapponese, cosa che fu accompagnata dalla promozione di visioni piuttosto radicali riguardo l'identità nazionale e il passato bellico del Paese.<sup>121</sup> Lo stesso Shinzo Abe è stato negli anni uno dei più strenui oppositori dei tentativi di proporre una narrazione del passato giapponese meno conservatrice e più incentrata sull'assunzione di responsabilità e sul porgere scuse ufficiali. Non a caso durante gli anni Novanta egli fu il Segretario della *Diet Members' League for a Bright Japan*, che si opponeva fortemente alla Dichiarazione di Murayama e alla risoluzione adottata dalla Dieta in occasione del cinquantesimo anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale. Oltre a questo fu anche il fondatore del *Japanese Rebirth*, un gruppo di membri della Dieta dedicato al «ripensamento dell'ordine stabilito nel dopoguerra e alla creazione di un nuovo ordine politico fondato sui valori del conservatorismo e a far divenire il Giappone un Paese rispettato dalla comunità internazionale»<sup>122</sup>.

---

120Tiezzi S., "China decries new US-Japan defense guidelines." *The diplomat*, 1 Maggio 2015.

121Dian M., "Interpreting Japan's contested memory: conservative and progressive traditions". *International Relations*, 2015, pp.363-377.

122CW.Hughes, *Japan's foreign and security policy under the 'Abe Doctrine': new dynamism or new dead end?*, Palgrave Macmillan, New York, 2015, p.37

Uno degli ostacoli che secondo Abe doveva essere rimosso a questo scopo, era rappresentato proprio dall'articolo 9 della Costituzione giapponese, considerato da lui stesso come impedimento per l'esercizio dei diritti sovrani del Giappone e per la sua indipendenza e autonomia soprattutto dagli Stati Uniti. In più di un'occasione ha ribadito che al Paese dovesse essere riconosciuta la capacità e il diritto di provvedere autonomamente alle proprie forze di difesa, non è un caso se successivamente propose anche di rinominarle da *Self Defence Forces* in *National Defence Forces*.

Abe e la sua amministrazione, tuttavia, non si sono concentrati solo su aspetti costituzionali, ma anche sul sistema educativo, ritenevano infatti che fosse proprio quest'ultimo il principale responsabile della cosiddetta "visione masochistica della storia giapponese". Dunque promossero tutta una serie di riforme mirate a diffondere nelle nuove generazioni l'amore e l'attaccamento per il proprio Paese, il rispetto per i simboli nazionali come la bandiera e l'inno.<sup>123</sup> L'allora principale consigliere di Abe, Suga Yoshihide, era naturalmente della stessa idea, lo dimostra anche il fatto che sia stato proprio lui a proporre di sostituire sia la Dichiarazione di Murayama sia quella dell'ex Capo di Gabinetto Yohei Kono del 1993 riguardo la questione delle cosiddette *comfort women*, con una dichiarazione unica orientata invece, a suo dire, al futuro. Da ricordare che la Dichiarazione di Yohei Kono aveva riconosciuto che l'esercito imperiale giapponese costrinse con la forza molte donne (le *comfort women* appunto) a prostituirsi in bordelli gestiti dagli stessi militari in condizioni di miseria e degrado. Prima della conclusione dello studio da parte del governo di cui lo stesso Kono era parte, i precedenti esecutivi avevano sempre negato che i soldati giapponesi si fossero spinti fino a tal punto. Si tratterà più nello specifico questa questione più avanti.

Come già accaduto, anche Shinzo Abe in qualità di Primo Ministro si recò più volte in visita ufficiale al Santuario di Yasukuni, cosa che puntualmente scatenò proteste da parte della Cina e da parte di altri paesi.

---

<sup>123</sup>Yoshida Reiji, Formed in childhood, roots of Abe's conservatism go deep. The Japan Times. [http://www.japantimes.co.jp/news/2012/12/26/national/formed-in-childhood-roots-ofabes-conservatism-go-deep/#.WKQQbm81\\_cs](http://www.japantimes.co.jp/news/2012/12/26/national/formed-in-childhood-roots-ofabes-conservatism-go-deep/#.WKQQbm81_cs), 26 Dicembre 2012.

Durante le celebrazioni in occasione del settantesimo anniversario della fine del secondo conflitto mondiale, Abe porse alla Cina delle scuse ufficiali per il militarismo che il Giappone portò avanti durante la guerra, riconoscendo allo stesso tempo le sofferenze arrecate al popolo cinese e a tutti i popoli aggrediti. Tuttavia fu al contempo sottolineata dallo stesso Premier la necessità per il Giappone di guardare onestamente al proprio passato, in modo tale da evitare che le generazioni presenti e future, che nulla hanno a che fare con la guerra, dovessero essere destinate a scusarsi in eterno.<sup>124</sup>

Tale Dichiarazione, in questo suo ultimo passaggio, fu accolta da moltissime critiche a Pechino, in primo luogo perché non mostrava lo stesso contenuto e gli stessi riferimenti di quella di Murayama grazie alla quale molti passi avanti erano stati fatti e in secondo luogo non aggiungeva nulla di significativo rispetto a quanto dichiarato ufficialmente sino a quel momento. L'atteggiamento della Cina d'altra parte rifletteva l'approccio già preso in precedenza verso le questioni che riguardavano la memoria storica e il passato nazionale. Il Partito Comunista Cinese iniziò ad alimentare e giustificare forti sentimenti anti-giapponesi tra la popolazione in modo tale da acquisire ancora più legittimità, questo alla fine non ha fatto altro che impedire il riconoscimento del valore anche politico oltre che simbolico ed etico delle scuse da parte di Tokyo e del tentativo di moderare la visione conservatrice del passato bellico in Giappone.

Il Presidente Xi Jinping, d'altro canto, ha sfruttato l'aumentare di questi sentimenti contrari alla riconciliazione con il Giappone, al fine di rinforzare e diffondere la narrativa della Cina come "vittima" e quella della centralità del "secolo dell'umiliazione cinese", tutti caratteri che hanno portato ad un cambiamento radicale nel modo di interpretare la memoria collettiva in Cina e l'influenza che il Giappone ha avuto su di essa. Questo processo ha avuto come conseguenza in Cina di percepire il Giappone come aggressore violento e quale maggior fonte di sofferenze per la popolazione cinese durante gli anni della guerra.

---

124E. Warnock, Japanese prime minister Shinzo Abe's World War II statement. Wall Street Journal <http://blogs.wsj.com/japanrealtime/2015/08/14/full-text-japanese-prime-ministershinzo-abes-world-war-ii-statement/> , 15 Agosto 2015.

Non fu nemmeno un caso che quella che era chiamata “Guerra sino-giapponese” fu rinominata “Guerra di resistenza del popolo cinese contro l’aggressione giapponese”<sup>125</sup> questo per dimostrare da una parte che la guerra contro il Giappone rappresenta nella memoria del popolo cinese il momento più buio dell’intera esperienza nazionale, ma dall’altra che incarna anche il primo fondamentale momento di redenzione, dato che permise alla Cina di vincere una guerra contro una potenza straniera per la prima volta dalle Guerre dell’Oppio e per entrambi questi motivi è un punto di svolta cruciale nella memoria storica del Paese.<sup>126</sup>

Specialmente dal momento in cui Xi Jinping divenne Presidente, il riconoscimento del ruolo e dell’apporto che la Cina diede durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale nella lotta contro il nazi-fascismo, divenne fondamentale anche nel più ampio tentativo di dimostrare come questa sia oramai una potenza sullo scenario mondiale e che debba dunque essere riconosciuta come tale dalla comunità internazionale. Le parole che pronunciò in occasione del settantesimo anniversario della fine del secondo conflitto mondiale lo dimostrano : «*During the war, with huge national sacrifice, the Chinese people held ground in the main theatre in the East of the World Anti-Fascist War, thus making major contribution to its victory. (...) The victory of the Chinese People’s War of Resistance against Japanese Aggression is the first complete victory won by China in its resistance against foreign aggression in modern times*»<sup>127</sup>

E’ evidente dunque come la questione storica e della memoria condivisa rimanga il principale ostacolo per il mantenimento di relazioni quantomeno stabili tra i due Paesi e per arrivare alla fine di un percorso di riconciliazione che pure è stato tentato.

Una dimostrazione concreta dell’uso strumentale che il Giappone fa della

---

125Kaufman A., Xi Jinping as historian: marxist, Chinese, nationalist, global. The ASAN Forum, Ottobre 2015.

126R Mitter., *China’s war with Japan, 1937–1945: the struggle for survival*, Penguin, London, 2013.

127Gluck C. et al, «The seventieth anniversary of World War II’s end in Asia: three perspectives», in *J Asian Stud*, 2015, pp.531–537.

propria memoria storica è stata data il 26 dicembre del 2016, giorno in cui l'allora Primo Ministro in carica Shinzo Abe si recò in visita a Pearl Harbor, altro luogo fondamentale per il passato giapponese. Non si tratta di una “prima volta nella storia”. Il primo ministro Shigeru Yoshida lo visitò nel 1951 mentre si recava a San Francisco, dove firmò il trattato di pace con gli Stati Uniti, tuttavia è comunque importante da riportare dato che l'attacco giapponese a Pearl Harbor del 7 dicembre 1941 è ricordato dalla storia come “esempio di perfidia” in quanto non fu preceduto da alcuna dichiarazione di guerra ma fu appunto un attacco a sorpresa contro obiettivi militari in cui persero la vita 2.400 americani, attacco descritto dall'allora Presidente Roosevelt come «giorno dell'infamia».

La visita del Premier nipponico Abe assunse un valore ancora maggiore se si guarda al contesto generale in cui avvenne, reso molto incerto dall'inizio dell'amministrazione Trump negli Stati Uniti e tenendo conto delle ambizioni di quella di Abe in Giappone: ripristinare l'orgoglio nazionale nel Paese, ridurre il peso esercitato dal passato e modificare la costituzione introdotta nel dopoguerra in modo tale che il Paese potesse pensare autonomamente alla propria difesa e a quella dei propri confini. In un clima di così forte incertezza, la visita di Shinzo Abe all'USS Arizona Memorial (che prende il nome da una nave da guerra affondata a Pearl Harbor durante l'attacco) ha sicuramente confortato l'alleato americano che l'ha interpretata come una scusa, anche se scuse esplicite non ci sono mai state per il “tradimento” da parte giapponese.

Vi sono altri Paesi che tuttavia non sono stati per nulla soddisfatti della visita in questione, Paesi che ritengono di avere patito maggiori sofferenze e subito danni più gravi dalla guerra con il Giappone, in prima linea naturalmente c'è la Cina.

Nessun Primo Ministro del Giappone in carica ha mai visitato il Memoriale o partecipato alle celebrazioni dedicate alle vittime della strage e del Massacro perpetrato dalle truppe imperiali giapponesi a Nanchino nel 1937-38.<sup>128</sup> Sono in totale solamente tre gli ex Premier giapponesi che si recarono in visita al Memoriale di Nanchino: Tomiichi Murayama il 24 maggio del 1998, Toshiki Kaifu

<sup>128</sup>Philippe Pons, “Primo Ministro giapponese a Pearl Harbor, ma niente scuse”, Le Monde, 23 dicembre 2016.

il 19 agosto del 2000 e Yukio Hatoyama il 17 gennaio del 2013, tutti avevano già concluso il loro mandato come Capi di governo al momento delle visite e fu proprio per questo che, nonostante agli occhi di molti in Cina furono considerate un segnale di speranza, agli occhi di tanti altri cinesi non furono viste come politicamente rilevanti o significative, non tanto quanto lo sarebbe stata una visita ufficiale da parte di un Primo Ministro in carica e dunque pienamente investito delle sue funzioni.

In Giappone le reazioni furono ancora peggiori, in particolare in occasione dell'ultima visita dell'ex Premier Hatoyama, tanto che l'allora Ministro della Difesa Itsunori Onodera ha usato contro di lui l'appellativo di «traditore» a causa principalmente delle sue dichiarazioni riguardo la disputa territoriale tra Tokyo e Pechino attorno alle isole Senkaku per il Giappone, Diaoyu per la Cina. Come è stato detto più volte, le vicende riguardanti il Massacro di Nanchino in particolar modo rappresentano una ferita ancora aperta per Pechino, oggi più che mai sono al centro della memoria collettiva cinese e il mancato riconoscimento da parte di Tokyo assieme alla diffusione di tesi revisioniste se non addirittura negazioniste, sono benzina sul fuoco delle proteste di matrice nazionalista in Cina. Ma su questo si tornerà successivamente.

Il punto fondamentale è che Giappone e Cina possono sicuramente convivere e coesistere come nazioni importanti e prosperose in Asia, tuttavia questo non significa necessariamente che i loro rapporti bilaterali siano stabili, al contrario rischiano di rimanere molto volatili anche negli anni a venire. Come è stato sottolineato in precedenza, i due Paesi sono fortemente interdipendenti a livello commerciale, di catene produttive e di investimenti esteri, ma tutto questo tende ad essere continuamente offuscato da questioni che comprendono la sicurezza nazionale e da crisi bilaterali ricorrenti dovute spesso volte a dispute sulla memoria storica e sul passato condiviso.<sup>129</sup>

Proprio questo passato è quello che potrebbe destare maggiori preoccupazioni, poiché da un lato la Cina di Xi Jinping pone al centro della narrativa storica il

---

129 Silvio Beretta, Axel Berkofsky, Lihong Zhang, *“Understanding China Today. An Exploration of Politics, Economics, Society and International Relations”*, Springer, International Publishing, Berlino, 2017.

“secolo dell’umiliazione” di cui peraltro il Giappone è considerato come principale causa e il “ringiovanimento della nazione”; dall’altro in Giappone persiste ancora oggi la tendenza da parte delle élite conservatrici a sostenere sì la necessità di scuse, ma allo stesso tempo riferendosi a queste come una “fatica” che il Paese non deve essere condannato a sopportare per sempre.

Da specificare è il fatto che negli ultimi anni la Cina ha dimostrato di avere un diverso approccio anche per le questioni economiche, si è registrato un notevole cambio di atteggiamento in particolare rispetto al periodo che seguì la crisi finanziaria asiatica alla fine degli anni Novanta, periodo in cui sia Pechino che Tokyo unirono le forze con l’obiettivo di trovare soluzioni e compromessi, mentre più recentemente i loro rapporti economici si sono incentrati sulla competizione e sulla rivalità.<sup>130</sup>

Per le questioni riguardanti la sicurezza lo scenario è lo stesso: il rafforzamento delle alleanze tra Giappone e Stati Uniti può certo contribuire al mantenimento della stabilità nella regione e ha lanciato un chiaro messaggio, sia Tokyo che Washington intendono esercitare congiuntamente la propria deterrenza militare, tuttavia la forte modernizzazione del settore militare cinese e la permanenza di dispute sulle “zone grigie” sono fattori che continuano a tenere vivi rischi di conflitti e di scontri militari.

Uno degli esempi di queste dispute in corso da decenni è quello verificatosi nel luglio del 2020 a proposito della rivendicazione cinese sulle isole Senkaku/Diaoyu, considerate dal Giappone come territorio statale in virtù delle disposizioni del Trattato di San Francisco del 1951.

Le isole furono nazionalizzate nel 2012 da Tokyo che aumentò anche il dispiegamento di forze militari nell’area data la percezione della minaccia cinese. Questa scelta generò un periodo di crisi rientrata poi due anni dopo, nel 2014 grazie al tentativo bilaterale di risoluzione che portò quell’anno alla *High-level Consultation on Maritime Affairs* e in seguito nel maggio del 2018 alla conclusione del Programma sui Meccanismi di Comunicazione Marittima e Aerea. Potrebbe da questo sembrare che alcuni accordi siano stati raggiunti e

<sup>130</sup>Springer International Publishing Switzerland 2017 S. Beretta et al. (eds.), *Understanding China Today*.

che la questione sia stata perlomeno appianata anche se non del tutto risolta. Tuttavia l'ultima *escalation* a riguardo, come detto, è datata luglio 2020, causa la denuncia nel *Defence White Paper*<sup>131</sup> giapponese dei tentativi di Pechino di cambiare lo *status quo* attraverso continue violazioni dei confini per cui la Guardia Costiera sarebbe dovuta intervenire, e l'estensione della forza militare nell'area orientale per cui Tokyo avrebbe preso in considerazione anche l'azione congiunta con gli Stati Uniti.

Il 14 settembre 2020, Yoshihide Suga è stato designato come successore di Shinzo Abe in qualità di Primo Ministro, uno dei nodi centrali era naturalmente il modo in cui avrebbe deciso di gestire le relazioni con la Cina e con gli Stati Uniti. A proposito di Cina era stata prevista una visita del Presidente Xi Jinping a Tokyo subito prima dello scoppio della pandemia da Covid-19, visita che poi è stata rimandata a data ancora da destinarsi. Certo è che una visita come questa avrebbe avuto un impatto notevole soprattutto tenendo conto dei contrasti che vi sono stati negli ultimi anni tra Cina e Stati Uniti. Tuttavia la visita di Xi è stata ed è fortemente osteggiata da una corrente interna al governo giapponese per la questione di Hong Kong, ma anche per le esportazioni tecnologiche, le limitazioni ai prodotti Huawei (colosso cinese dell'elettronica) che il Giappone dovrà decidere se estendere o meno, o ancora per la ripresa della negoziazione con gli Stati Uniti riguardo l'installazione dei sistemi di difesa antimissilistica, questione importante vista la spinta data dall'amministrazione Abe per una maggiore autonomia delle forze di difesa giapponesi.

Il 4 ottobre del 2021 Fumio Kishida è stato confermato come nuovo Primo Ministro dopo le elezioni della Dieta Nazionale del Giappone. Si tratta di una personalità già ben nota nel mondo politico giapponese, dal 2012 al 2017 è stato Ministro degli Esteri del governo Abe e sempre dal 2012 è a capo di una delle fazioni più importanti del Partito Liberal-Democratico. I cambi di rotta non sono mai stati una prerogativa di questo Partito, al contrario il mantenimento di una continuità con le politiche portate avanti dalle precedenti amministrazioni è

---

<sup>131</sup>Si definisce "*Defence White Paper*", un documento che offre la visione e l'approccio del governo del Paese a cui è riferito riguardo la difesa, è elaborato solitamente per periodi di medio termine e contiene le linee guida principali per quanto riguarda il piano di difesa nazionale.

praticamente d'obbligo. In proposito, la nuova amministrazione continuerà sulla strada del contrasto al militarismo cinese, la questione di Taiwan in particolare (rivendicata come è ben noto dalla Cina) è stata definita dal nuovo Primo Ministro come il "prossimo grande problema" che il Giappone dovrà affrontare. Durante il mandato in cui ha ricoperto la carica di Ministro degli Esteri, è stato uno dei principali sostenitori di una politica indo-pacifica più aperta e più libera pur mantenendo fermi gli obiettivi della strategia per il Giappone. D'altra parte è evidente che quest'ultimo sia divenuto negli ultimi anni sempre più un protagonista sulla scena internazionale rispetto al passato e che abbia dimostrato di desiderare una maggiore partecipazione. Infatti Tokyo è presente ad oggi in diversi tavoli di dialogo che coinvolgono sia i Paesi vicini che non. Non si prospettano dunque cambiamenti rilevanti per quanto riguarda la politica estera giapponese, che anzi seguirà la via già tracciata dal governo di Abe nel corso degli otto anni della sua durata.

In occasione della presentazione ufficiale del nuovo governo, Kishida ha promesso un nuovo inizio, sottolineando la volontà di «affrontare il futuro con forte determinazione»<sup>132</sup> e il Presidente cinese Xi Jinping ha inviato le sue congratulazioni, citando naturalmente le relazioni bilaterali tra Cina e Giappone e rimarcando l'importanza di «rafforzare il dialogo e la comunicazione, la fiducia e la cooperazione reciproche.»<sup>133</sup>

## **2. Polemiche storiche, dispute e ascesa di sentimenti anti-giapponesi in Cina**

Nonostante per alcuni aspetti sembri che i rapporti bilaterali tra Giappone e Cina possano trovare una rinnovata speranza di miglioramento, gli equilibri che con molta fatica e molti sforzi vengono messi in piedi rischiano di crollare e di

---

132Belardelli Giulia, "Chi è Kishida Fumio, nuovo premier del Giappone, vecchia conoscenza per l'Indo-Pacifico", Huffpost, 4 ottobre 2021. [https://www.huffingtonpost.it/entry/kishida-fumio-e-il-nuovo-premier-del-giappone\\_it\\_615ae3ace4b050254235424e](https://www.huffingtonpost.it/entry/kishida-fumio-e-il-nuovo-premier-del-giappone_it_615ae3ace4b050254235424e)

133Belardelli Giulia, "Chi è Kishida Fumio, nuovo premier del Giappone, vecchia conoscenza per l'Indo-Pacifico", Huffpost, 4 ottobre 2021. [https://www.huffingtonpost.it/entry/kishida-fumio-e-il-nuovo-premier-del-giappone\\_it\\_615ae3ace4b050254235424e](https://www.huffingtonpost.it/entry/kishida-fumio-e-il-nuovo-premier-del-giappone_it_615ae3ace4b050254235424e)

trasformarsi in un nulla di fatto. Le relazioni bilaterali tra i due Paesi sono molto complesse e non è compito facile trovare soluzioni stabili e durature per questioni che hanno almeno quindici secoli di storia, problemi come quello della memoria storica, delle riparazioni di guerra, del nazionalismo, delle dispute territoriali sono tutti influenzati da fattori sia interni che internazionali (o entrambi) ed è chiaro che, almeno nel futuro prossimo, i rapporti tra le due nazioni siano destinati ad oscillare dalla cooperazione alla concorrenza, dal conflitto al commercio, dal confronto alla cautela.

Per dimostrare quanto appena detto, si prenda ad esempio l'escalation di eventi accaduti a partire dal 2008. L'anno non è scelto a caso, in quanto rappresentò un anno di cambiamenti soprattutto per la politica estera cinese, la quale venne indirizzata su linee molto più assertive, che si allontanavano da quella prudenza che fino a quel momento aveva contraddistinto le azioni di Pechino. Il 2008 però è anche l'anno della crisi finanziaria partita dagli Stati Uniti e diffusasi poi in Europa, il che ha significato da una parte un abbassamento dell'influenza statunitense in Asia orientale e dall'altra l'emergere della Cina al loro posto. Due anni dopo infatti, nel 2010, come molti osservatori avevano già previsto, la Cina sorpassò il Giappone e divenne la seconda potenza a livello mondiale, il suo potere economico era in costante aumento e seguiva ritmi di crescita mai visti prima.

Quando il potere economico aumenta, aumentano anche i rischi che si è disposti a correre e cambiano gli interessi di riferimento, la Cina infatti iniziò a sfidare il Giappone sostenendo che cercasse di cambiare uno *status quo* oramai stabile nel Mare cinese orientale. E' proprio al 2010 che risale uno degli episodi di maggiore attrito quanto a dispute territoriali tra il Giappone e la Cina: uno scontro tra due navi intorno all'area delle isole Diaoyu (per la Cina) Senkaku (per il Giappone) causò l'immediata cancellazione di scambi e incontri previsti tra leader dei due Paesi oltre che dichiarazioni dai toni piuttosto accesi, le proteste si scatenarono sia in una sponda sia nell'altra e nemmeno un incontro tra i due Primi Ministri servì a risolvere la questione. Si tratta della disputa territoriale di maggior rilievo che ancora oggi rappresenta un grosso

problema nei rapporti bilaterali tra i due Paesi, non solo perché i sette isolotti disabitati sono ricchi di pesce e di petrolio nelle profondità marine, ma anche perché l'arcipelago in questione è per la Cina il simbolo dell'umiliazione e della sconfitta subita durante il primo conflitto sino-giapponese tra il 1894 e il 1895.

Nel 2012 un facoltoso uomo d'affari giapponese acquistò alcune isole appartenenti all'arcipelago e per questo il governo decise di nazionalizzarle in tempi brevi, in modo da evitare ulteriori attriti con Pechino, tuttavia questo non servì a smorzare i toni in quanto l'acquisto fu inteso proprio da Pechino come un insulto già calcolato per tenere vive le tensioni.

L'ultimo episodio in ordine di tempo riguardo a questa disputa territoriale risale all'agosto del 2020, quando un gruppo di attivisti giapponesi sbarcò sull'isola di Uotsuri (la più grande dell'arcipelago) con l'intenzione di riaffermare la sovranità territoriale del Giappone piantando la bandiera sulla vetta. Il gruppo composto da politici e militanti nazionalisti sfidò i divieti della polizia nipponica che non desiderava causare ulteriori divergenze con il governo di Pechino, tuttavia come prevedibile quest'ultimo condannò l'azione di protesta e convocò immediatamente l'ambasciatore giapponese, sollecitandolo a «porre fine a quest'azione che attenta alla sovranità nazionale della Cina»<sup>134</sup>.

Non molti giorni prima, però, era stato proprio un gruppo di attivisti cinesi a sbarcare sulla stessa isola per rivendicare la sovranità cinese sull'arcipelago, attualmente amministrato dal Giappone ma su cui né la Cina né Taiwan intendono cedere il controllo. Alcuni degli attivisti sono stati arrestati dalla polizia giapponese che li rilasciò poche ore più tardi, al loro arrivo a Hong Kong furono accolti come degli eroi nazionali, a dimostrazione di quanto la questione sia delicata e accenda nel giro di poco tempo forti proteste sia da una parte contendente che dall'altra.

In aggiunta, tra il 2012 e il 2013, il Giappone intercettò velivoli cinesi all'interno dello spazio aereo conteso facendo presente il proprio disappunto, a cui la Cina non rinunciò a rispondere pubblicando un *White Paper* sui problemi che i

---

<sup>134</sup>“Isole contese, in Cina esplode rabbia anti-giapponese. Protesta Pechino per sbarco attivisti nipponici su Senkaku”, ANSA, 20 agosto 2020.

giapponesi creavano minacciando lo *status quo* nell'area. Anche Barak Obama in quanto Presidente degli Stati Uniti in quegli anni, tentò di organizzare un incontro informale della durata di un paio di giorni con i due leader asiatici, ma nemmeno questa iniziativa fu efficace e non portò ad alcuna distensione. Al contrario il Ministero della Difesa giapponese prese posizioni ancora più dure e la Cina di tutta risposta dichiarò unilateralmente una Zona di Identificazione per la Difesa Aerea sul Mare Cinese orientale, nello specifico tra Corea del Sud, Giappone e Taiwan, la cui estensione si sovrapponeva al 50% con quella fissata dal Giappone nel 1968. Questo significa che qualsiasi velivolo intenda sorvolare la zona viene obbligato a dichiarare la propria provenienza e il piano di volo alle autorità cinesi, nel caso in cui questo non avvenisse le stesse autorità prenderebbero misure difensive di emergenza. Questa dichiarazione produsse reazioni nell'immediato sia in Giappone, che in Corea del Sud ma anche negli Stati Uniti, questi mandarono in avanscoperta i propri caccia sulla zona interessata senza rispettare le direttive date, Pechino però non reagì facendo pensare che si trattasse solo di un *bluff*.

In un clima simile nel 2013, forse non un caso, l'allora Primo Ministro Shinzo Abe si recò in visita ufficiale al Santuario di Yasukuni scatenando critiche in Cina e l'accusa di Pechino di aver per l'ennesima volta onorato "i nazisti dell'Asia".

Nel corso del 2014 un altro punto critico nelle relazioni bilaterali tra Giappone e Cina ha causato screzi, in particolare quando il Primo Ministro Abe ha annunciato la revoca dell'impegno alla rinuncia da parte del Paese all'energia nucleare, inoltre è stato sottolineato l'impegno a sostenere pienamente i Paesi membri dell'ASEAN, sfidando implicitamente la Cina Popolare e identificandola allo stesso tempo come una minaccia alla sicurezza della regione asiatica secondo i rapporti sulla difesa. Di tutta risposta quest'ultima ha colto l'occasione di una visita ufficiale della Cancelliera tedesca Angela Merkel per criticare l'aggressione del Giappone durante la Seconda Guerra Mondiale e gli atteggiamenti fortemente conservatori presenti nel Paese, in particolare tra le classi dirigenti.

A dimostrazione di quanto siano volatili e di quanto oscillino le relazioni tra i due Paesi basti osservare quanto è successo dopo il 2014: molto ha giocato il rapporto personale tra Shinzo Abe e Xi Jinping, sia la guerra commerciale dell'amministrazione Trump contro la Cina che le controversie sempre riguardo il commercio con il Giappone hanno contribuito ad avvicinare i due Paesi, e a questi elementi si aggiunge naturalmente anche la questione del programma nucleare della Corea del Nord che mette costantemente in pericolo la sicurezza dell'intera regione. Al fine di preservarla, sia le leadership giapponesi che quelle cinesi hanno raggiunto un comune accordo, giungendo alla conclusione che una continua disputa tra loro sarebbe stata troppo costosa. Non a caso l'allora Premier giapponese Abe approvò la *Belt and Road Initiative* (conosciuta in Italia come "nuova via della seta") nonostante nutrisse forti preoccupazioni per gli equilibri geopolitici che coinvolgevano anche il Giappone. Fece questo come passo per distendere le relazioni con la Cina dato che viene considerata uno dei punti centrali della politica del Presidente Xi Jinping.

Lo scoppio della pandemia da Covid-19, partita proprio dalla Cina, ha portato ad un'ondata di solidarietà e di collaborazione mai vista prima nei rapporti con il Giappone, con lo scambio di materiali sanitari e forte sostegno anche a livello di opinioni pubbliche, ma il 2020 ha portato anche alle inaspettate dimissioni di Shinzo Abe dopo aver concluso quattro mandati sempre come Primo Ministro e la successiva leadership di Yoshihide Suga ha notevolmente irrigidito i toni con Pechino.

Nelle settimane delle elezioni presidenziali americane, che avrebbero poi designato Joe Biden come nuovo inquilino della Casa Bianca, Giappone e Cina decisero di rafforzare il profilo della cooperazione regionale attraverso un accordo di Associazione economica globale regionale firmato nel novembre del 2020: si tratta di un accordo della massima importanza non solo perché copre circa un terzo dell'economia mondiale, ma è anche l'unico patto commerciale multilaterale firmato dalla Repubblica Popolare Cinese.

La Cina dunque a questo punto deve essere considerata come una minaccia? È proprio questo il nodo più difficile da sciogliere, soprattutto quando si tratta

dei rapporti con il Giappone, anche se Pechino ha sempre cercato di smentire le voci sulla “minaccia cinese” e rassicurare sulla “pacifica ascesa” della Cina al ruolo che le spetta, il sentimento di preoccupazione continua a permanere non solo in Asia orientale, ma in tutta la comunità internazionale. Se si guarda a questo ci si accorge dell’evidente paradosso: i maggiori partner della Cina di oggi, sono gli stessi che maggiormente la temono. Come si è visto fino ad ora, quest’ansia è particolarmente pronunciata nel caso del Giappone per diverse ragioni, tra cui i sentimenti anti-giapponesi che la stessa leadership cinese ha contribuito a diffondere nella popolazione, incoraggiando manifestazioni di protesta in diverse città. Secondo un sondaggio del *Pew Research Center* ben il 96% dei giapponesi considera la crescita e lo sviluppo militare della Cina una seria minaccia; l’82% pensa che le dispute territoriali ancora in corso rappresentino un problema, mentre dall’altro lato solamente il 6% dei cinesi dichiara di avere un’opinione positiva nei riguardi dei giapponesi, invece il 78% ritiene che il Giappone non si sia scusato ancora a sufficienza per le atrocità commesse durante la Seconda Guerra Mondiale.<sup>135</sup>

La crescita del nazionalismo in Cina è uno dei fattori che mettono maggiormente in allerta non solo le leadership nipponiche ma il mondo intero, fatto dimostrato dalle difficoltà che si incontrano puntualmente nel trovare accordi attorno alle questioni di Taiwan da una parte e di Hong Kong dall’altra. Da tenere in considerazione è che l’attuale presidenza di Xi Jinping non si è per nulla discostata dalle precedenti sotto questo punto di vista e continua ad utilizzare il nazionalismo consapevolmente e su larga scala.

Si prenda un esempio concreto: il 30 aprile del 2019 proprio il Presidente cinese ha celebrato con un discorso il centenario del Movimento del 4 maggio del 1919, ossia la grande campagna patriottica condotta contro il sistema feudale e imperiale cinese, ma fu anche un’occasione per celebrare le decisioni prese durante la Conferenza di pace di Versailles, entrambi eventi che formarono

---

<sup>135</sup>Sondaggio Pew Research Center, “As tensions rise in Asia, a look at how Japanese, South Koreans and Chinese view each other”, 2 dicembre 2013. <https://www.pewresearch.org/fact-tank/2013/12/02/as-tensions-rise-in-asia-a-look-at-how-japanese-south-koreans-and-chinese-view-each-other/>

l'identità storica della Cina agli inizi del Novecento e la risollevarono dal lungo periodo di sottomissione imposto dai trattati ineguali.

Nel corso degli anni il Partito Comunista Cinese non ha mancato di propagandare la propria visione di quel periodo, anche Xi Jinping lo ha utilizzato per infondere nuova energia al nazionalismo cinese e portare in primo piano il “ringiovanimento della nazione”. Naturalmente il nazionalismo rappresenta un arma da utilizzare contro il separatismo e l'indipendentismo, specialmente se si prendono in considerazione gli ultimi sviluppi a Hong Kong e Taiwan che possono rappresentare un serio rischio per la sicurezza interna di un vasto territorio come quello cinese.

«Scacciare i traditori della nazione per salvare il Paese» un tempo era lo slogan più popolare tra i manifestanti del Movimento del 4 maggio, solo che i nemici erano i giapponesi e i collaborazionisti, mentre oggi sono tutti coloro che non danno dimostrazione di attaccamento alla patria e di fedeltà al Partito.<sup>136</sup>

Da specificare però è che il nazionalismo cinese è un'espressione e un fenomeno molto delicato, in quanto si tratta della formazione della nazione cinese, un processo relativamente moderno per il quale non esiste un'unità di vedute, ancora prima della fondazione della Repubblica e fino ad oggi, nazionalismo e patriottismo hanno sempre trovato un posto in prima fila e un forte sostegno da parte delle leadership cinesi, questo a seconda delle esigenze che si ponevano, per emancipare la Cina dall'egemonia occidentale oppure per riempire il forte vuoto lasciato dalla fine del maoismo e supportare l'immersione della nazione nell'economia di mercato.

È fondamentale chiarire che non sempre dietro al nazionalismo in Cina si nasconde un'azione del governo come si potrebbe pensare, al contrario il fenomeno in questione è molto eterogeneo (soprattutto se si guarda alle sue componenti) e in ogni caso può contare su un largo supporto delle masse.

Ancora una volta è utile citare un esempio concreto, forse l'ultima occasione in cui il nazionalismo popolare cinese si è manifestato con maggiore chiarezza, si tratta della cosiddetta “gioventù di aprile”. Questo movimento unì sotto un solo

<sup>136</sup>Raimondo Neironi, “Cina: il nazionalismo di Xie la stretta su Hong Kong e Taiwan”, 16 maggio 2019, ISPI (Istituto per gli studi di politica internazionale).

slogan studenti universitari sia in Cina che all'estero, professori, intellettuali e gente comune, il tutto nel 2008, anno in cui Pechino si preparava ad ospitare un evento internazionale importante come le Olimpiadi portando così quasi a termine la "riabilitazione della Cina". Questo però mentre in Occidente i principali media e le opinioni pubbliche si schieravano contro la repressione delle rivolte in Tibet, anche ostacolando il tradizionale percorso della torcia olimpica verso Pechino. Quello che la protesta voleva ottenere era di staccare la Cina dal giudizio forviante, parziale e univoco dei mass media occidentali. Il movimento risultava molto eterogeneo al suo interno, con prospettive piuttosto diverse tra loro, nonostante questo però queste ultime erano unite su un unico fronte nella sfida a tutti quei valori considerati univoci dalle società occidentali. Come già detto il nazionalismo in Cina non è cosa nuova: già a partire dagli anni Novanta, il Partito Comunista Cinese lo utilizzò, in maniera pragmatica e strumentale, guidandolo direttamente<sup>137</sup>. Si trattava dunque di rinvigorire e di rafforzare la leadership del Partito, il suo consenso e la sua presa sulla società cinese di quegli anni, alcuni studiosi cinesi come Ying Shih Yu hanno sostenuto che questo nazionalismo di stampo anti-giapponese avesse la mira principale di «prendere il posto delle potenze occidentali sullo scenario internazionale e fare del ventunesimo secolo il secolo della Cina»<sup>138</sup>.

Non è un caso che proprio nel 1991 la leadership comunista cinese mise in piedi la "campagna per l'istruzione patriottica" destinata naturalmente alle giovani generazioni. Attraverso quest'ultima Pechino sottolineava l'importanza della conoscenza e dello studio del secolo di umiliazione della Cina e quanto il Partito Comunista fosse stato importante per risollevarne le sorti del Paese<sup>139</sup>. Il lavoro svolto sui manuali scolastici è un ulteriore esempio: il governo di Pechino sempre negli stessi anni attuò una revisione radicale dei contenuti dei manuali scolastici adottati in Cina, nello specifico ponendo in secondo piano la narrativa

---

137Zhao Suisheng, "Chinese Nationalism and its international orientations", *Political Science Quarterly*, Vol. 115, No. 1, Primavera 2000, pp. 1-33.

138 Ivi, p.2

139Wang Zheng, "National Humiliation, History Education, and the Politics of historical memory: Patriotic Education Campaign in China", *International Studies Quarterly*, Vol. 52, No.4, Dicembre 2008, pp. 783-806.

maoista che vedeva la Cina come Paese vittorioso e sostituendola invece con una raffigurazione all'insegna della vittimizzazione.<sup>140</sup>

Seguendo questo tipo di percorso, molti avvenimenti della storia cinese e molte figure che fino a quel momento erano state relegate ai margini, assunsero un nuovo significato, è il caso della Guerra sino-giapponese (1937-1945) e di Chang Kai-Shek. La prima da questi anni iniziò ad essere considerata come il conflitto politico e militare più importante della storia moderna cinese, mentre il secondo venne dipinto come il leader patriottico per eccellenza.<sup>141</sup>

Questa revisione radicale ebbe come risultato principale di far aumentare notevolmente temi riguardanti le atrocità e le guerre innescate dal Giappone e di relegare in secondo piano quelle iniziate invece dalla Cina (come nel caso del conflitto combattuto in Vietnam) facendola apparire come un Paese pacifico, che non aveva mai minacciato di invadere o attaccare altri Paesi vicini.

Rimanendo sempre nello scenario degli anni Novanta, la percezione cinese della mancata assunzione delle responsabilità di guerra da parte del Giappone non fece altro che rafforzare la propaganda comunista e anti-giapponese: dalla visita al Santuario di Yasukuni nel 1985 da parte del Primo Ministro Nakasone in avanti, tutti i segnali di incertezza o meglio di ambiguità da parte giapponese nel riconoscere pienamente le proprie colpe di guerra gettavano benzina sul fuoco e davano adito all'idea che il Giappone costituisse la minaccia di maggiore entità per la Cina, la quale invece era nient'altro che una vittima. Dunque più il Giappone si dimostrava schierato su posizioni negazioniste e reticente ad assumersi le proprie responsabilità, più la Cina si sentiva invece in diritto di pretendere delle scuse ufficiali e in dovere di non far dimenticare il conflitto.<sup>142</sup>

Il carattere anti-giapponese del nazionalismo cinese rischiava di mischiarsi però con un altro fattore che iniziava ad emergere all'inizio degli anni Duemila, ossia il sospetto cinese nei confronti dell'Occidente, per il suo presunto atteggiamento sfavorevole e di chiusura verso Pechino. Nonostante ciò, le

---

<sup>140</sup>Ivi, p.784

<sup>141</sup>Coble Parks, "China's "New Remembering" of the Anti-Japanese war of Resistance", 1937-1945", *The China Quarterly*, No. 190, Giugno, 2007, pp. 394-410.

<sup>142</sup>He, *The Search for Reconciliation...* p.249.

leadership cinesi furono sempre molto abili nel gestire la campagna patriottica e nazionalista in modo tale da scongiurare il serio rischio di impatti negativi sulle relazioni (soprattutto economiche) con i Paesi occidentali, compreso naturalmente il Giappone.

Un ulteriore tasto dolente che viene puntualmente toccato dalla Cina ogni qualvolta le relazioni con il Giappone raggiungono picchi di particolare tensione e che non può essere trascurato, riguarda le riparazioni di guerra.

Per comprendere quale sia l'origine della questione, è necessario fare alcuni passi indietro. Già dopo alcuni mesi dalla resa giapponese il 2 settembre del 1945, venne creata la *Far Eastern Commission* con sede a Washington che comprendeva undici stati partecipanti (dal 1949 entrarono a far parte della Commissione anche Pakistan e Birmania). In più, su insistenza sovietica, venne creato anche un Consiglio alleato per il Giappone con Stati Uniti, Gran Bretagna e Cina, a questo furono assegnate funzioni consultive per materie concernenti le condizioni di resa del Paese in cui naturalmente fu coinvolto anche il Generale McArthur.

Una delle questioni da affrontare fu che mentre per quanto riguardava la smilitarizzazione, lo smembramento degli *Zaibatsu* e la punizione dei criminali di guerra giapponesi la convergenza di vedute fu facile da raggiungere, non accadde lo stesso per la questione delle riparazioni di guerra a carico del Paese: gli undici Stati membri della Commissione per l'Estremo Oriente avanzarono sin da subito delle ingenti richieste di indennizzi che però superavano del doppio le reali capacità di pagamento del Giappone, per questo nel maggio del 1947 fu creato un Comitato per le riparazioni nel quadro della stessa Commissione. In realtà già un mese prima, gli Stati Uniti avevano messo in piedi un piano per le riparazioni nel quale si prevedeva l'assegnazione rispettivamente a Cina, Filippine, Gran Bretagna e Paesi Bassi del 30% del totale dei proventi derivanti da un piano di smobilitazione industriale, in particolare si trattava di trasferimenti di macchinari dell'industria pesante il cui valore ammontava a circa 40 milioni di dollari. Quanto previsto dal piano era uno smantellamento a partire dall'industria degli armamenti, tuttavia il tutto fu

interrotto dagli stessi Stati Uniti nel 1949 seguendo la linea che portava verso un cambiamento radicale della politica verso il Giappone, il quale da Paese occupato doveva divenire Paese alleato e tra le “responsabilità” da ridimensionare rientrarono anche le riparazioni verso i Paesi aggrediti durante la guerra. In proposito vi fu un progetto presentato dalle autorità americane che prevedeva smantellamenti ma al di fuori del settore bellico per 248 milioni di dollari inizialmente, fu poi ridimensionato fino ad arrivare a 25 milioni e non fu l'unico ridimensionamento che si ebbe, anche lo stesso sistema industriale bellico giapponese partì da 369 milioni di dollari per arrivare alla fine a 140 milioni di dollari. Fu poi previsto e attuato un programma di confisca di beni di proprietà del Giappone, per cui gli Stati Uniti si rifecero su beni giapponesi all'estero per almeno 2 miliardi di dollari in totale.

Fu il trattato di pace di San Francisco a mettere quello che si pensava (e si pensa ancora) essere un punto definitivo per quanto riguarda il tema delle riparazioni di guerra: in primo luogo da parte giapponese. Secondo quanto disposto dall'articolo 19 lettera A, si rinunciò ad avanzare qualsiasi richiesta o reclamo verso le Potenze Alleate per danni risultanti dalla guerra (il riferimento va automaticamente allo sgancio delle due bombe atomiche); in secondo luogo il documento distingue fra Paesi ex-nemici, ovvero quelli che subirono un'occupazione e altri Paesi, questi ultimi rinunciarono a qualsiasi riparazione anche se fu mantenuto il diritto al risarcimento per le perdite subite da concittadini, mentre per i Paesi occupati fu previsto che il Giappone si impegnasse a portare avanti negoziati bilaterali con ognuno con l'obiettivo di fissare l'ammontare delle riparazioni. In definitiva il Paese dovette trovare accordi solo con quattro Paesi (Indonesia, Filippine, Birmania e Vietnam del Sud) poiché gli altri Paesi ex-nemici rinunciarono a ricevere riparazioni e tra questi vi fu anche la Cina.

La questione delle riparazioni di guerra rimase taciuta per tutta la durata della Guerra Fredda in Asia orientale, per cui si dovette dare la precedenza al mantenimento dei delicati equilibri nell'area e quindi alla collaborazione tra i vari Paesi, ma fu a partire dagli anni Novanta in particolare che le pressioni verso il

Giappone a riguardo si fecero sempre più forti. Particolare attenzione va dedicata agli indennizzi chiesti da numerosi cittadini cinesi anche in anni recenti e all'atteggiamento tenuto dalle leadership giapponesi nei riguardi delle richieste avanzate.

Vi sono diverse categorie di persone in Cina che hanno preteso nel tempo risarcimenti di danni per milioni di dollari da parte del Giappone, ad esempio i discendenti di centinaia di ex lavoratori cinesi e coreani hanno fatto causa al Giappone per la loro detenzione in campi di lavoro delle grandi acciaierie del Paese: il Giappone infatti si procurò prima di tutto la manodopera all'interno delle sue colonie, per poi iniziare la guerra di invasione e fare lo stesso nei territori conquistati. Un tratto interessante in proposito è che il Giappone non utilizzò molta manodopera straniera, poiché riuscì a dare organizzare una mobilitazione nazionale, facendo leva sulle donne e sugli studenti giapponesi in prima battuta, per poi utilizzare in un secondo momento lavoratori forzati sia coreani che cinesi.<sup>143</sup>

Si possono citare le stime dei lavoratori forzati cinesi deportati in Giappone: circa quarantamila persone in totale, di cui il 34% impiegati nelle miniere di carbone; il 20% in quelle di metalli; il 28% nelle costruzioni edili e il 16% nei lavori portuali. Come è possibile osservare, la maggioranza della manodopera straniera in Giappone fu concentrata in tutti e settori che contribuivano direttamente o indirettamente all'industria bellica.<sup>144</sup>

I lavoratori coreani e cinesi, nel caso del Giappone, venivano considerati diversamente in quanto i primi rientravano comunque tra i "sudditi dell'Imperatore" e si tentava di educarli in questo senso (seppur mantenendo una discriminazione razziale), mentre per i secondi la questione era completamente diversa, essi non rientravano in questa categoria e venivano di conseguenza sfruttati e dominati con la forza. Inoltre è da ricordare che il Giappone poteva contare su una struttura consolidata, formata all'epoca dai vertici militari, dallo Stato, dall'amministrazione e questo permetteva una

---

143Giovanni Contini, Filippo Focardi, Marta Petricioli "Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia", I libri di Viella, 2010, p.39.

144Ivi, p.40.

assoluta stabilità di governo, tanto più che la popolazione giapponese si adeguava alle politiche di guerra.

Come ovvia conseguenza dello scoppio del secondo conflitto sino-giapponese nel 1937, la Corea del Sud fu vista come fonte di rifornimento di materiali e di manodopera, il governo nipponico dunque iniziò a trasferire sempre più lavoratori coreani in Giappone, tuttavia questo comportava tutta una serie di problematiche da affrontare, prima fra tutte quella relativa all'ordine pubblico derivante dal forte aumento di lavoratori stranieri. Al fine di evitare situazioni spiacevoli, il governo decise di aumentare le forze di polizia operanti nella colonia ma anche di rafforzare le azioni della Polizia segreta condotte in madrepatria.

Nel caso dei lavoratori forzati cinesi, la loro deportazione fu pensata ed organizzata a partire dal 1940: per evitare nuovamente problemi di ordine pubblico. Tra le varie misure messe in atto vi fu quella del divieto ai lavoratori cinesi di avere un qualunque contatto con giapponesi o con coreani, in più le abitazioni cinesi furono separate da quelle coreane e i due gruppi vennero gestiti separatamente.<sup>145</sup> E' bene tenere presente che la discriminazione razziale, soprattutto verso i lavoratori cinesi, era molto forte e che le violenze e i trattamenti brutali non sarebbero avvenuti senza l'apporto e l'assenso sia degli organi di polizia che di quelli amministrativi. Esisteva nel Giappone di questi anni una gerarchia razzista che vedeva i cinesi occupare il gradino più basso (e per questo erano trattati diversamente dai coreani): venivano visti come nemici e controllati attraverso la violenza e la forza, a differenza dei coreani che pure erano sottoposti alla più "leggera" politica dell'assimilazione.<sup>146</sup> In Giappone è evidente l'unità dello stato riguardo il trasferimento e l'utilizzo dei lavoratori forzati, infatti le resistenze sorte in Corea del Sud furono facilmente superate grazie proprio all'unità di posizioni tra i principali gruppi di potere.

Giungendo a tempi recenti, la questione dei risarcimenti di guerra è stata riaperta durante gli anni Novanta, anni in cui molti ex lavoratori forzati cinesi manifestarono il desiderio di ottenere giustizia portando in tribunale le aziende

---

<sup>145</sup>Ivi, p.44

<sup>146</sup>Ivi, p.46

giapponesi in Cina, questo però non avvenne mai per preservare le relazioni sino-giapponesi, per cui le stesse autorità di Pechino frenarono queste intenzioni. Quello che attirò maggiore attenzione però accadde nel 2015, quando una Corte dello Shandong intentò un procedimento contro alcune imprese giapponesi su richiesta di ben settecento persone, tra queste figuravano molti sopravvissuti ai campi di lavoro durante la Seconda Guerra Mondiale. La richiesta finale ammontava a un milione di *yuan* per persona, circa 161mila dollari a testa e prevedeva scuse pubbliche da parte di Tokyo da rendere note sui principali quotidiani e media di entrambi i Paesi.

Già nel febbraio dell'anno precedente in realtà, la Corte Intermedia del Popolo Numero 1 di Pechino accettò il ricorso di trentasette persone deportate in Giappone e costrette ai lavori forzati durante la Seconda Guerra Mondiale, il gruppo di ricorrenti era formato da sopravvissuti e discendenti che richiedevano un risarcimento pari a un milione di *yuan* ciascuno (pari a circa 100mila euro) e delle scuse ufficiali da pubblicare sulle principali testate giapponesi, le due società citate in causa furono niente meno che la *Mitsubishi Materials* e la *Nippon Coke and Engineering Co.* L'allora portavoce del Ministero degli Esteri cinese Hua Chunying fece alcune dichiarazioni in merito: «Il lavoro forzato è uno dei crimini di guerra commessi dal Giappone durante la sua aggressione imperialista alla Cina e ad altri paesi. Ci aspettiamo che (Tokyo) prenda una posizione decisa contro tali crimini».<sup>147</sup> Il “no comment” della Mitsubishi fu quasi scontato, come lo fu anche l'appena accennata dichiarazione del Capo di Gabinetto Yoshihide Suga che osservò come si trattasse solamente di una questione tra imprese private e individui, ma nulla più di questo, in aggiunta l'ex Premier sostenne che «secondo la dichiarazione congiunta tra Cina e Giappone, non esiste alcun diritto di reclamo».<sup>148</sup>

D'altronde per tutte le questioni che riguardano i risarcimenti di guerra, in primo luogo per tutte le cause sui lavoratori forzati, il Giappone è sempre rimasto trincerato dietro il Trattato di pace di San Francisco che mise formalmente fine al conflitto e all'Accordo diplomatico del 1972 con particolare riguardo all'articolo

<sup>147</sup>Sonia Montrella, “Lavoratori forzati di guerra fanno causa a Mitsubishi”, AGI, 26 febbraio 2014.

<sup>148</sup>Ibidem

5 con cui Pechino rinunciò ad ottenere qualsiasi risarcimento e compensazione per danni di guerra da parte del Giappone in nome dei legami di amicizia tra i due Paesi. Fu lo stesso anno in cui si assistette alla riapertura dei canali di comunicazione tra la Cina Popolare e lo stesso Giappone.

Oltre a questo, la vicenda che ha forse avuto maggiore eco anche all'estero è quella delle *comfort women* tutte quelle donne usate come schiave del sesso dalle truppe giapponesi sia in Corea del Sud che in Cina. La vicenda ha ricevuto così tanta attenzione che a metà del 2014, le Nazioni Unite hanno ufficialmente chiesto al Giappone di pagare risarcimenti a più di duecentomila donne che sono state vittime di soprusi e violenze durante l'occupazione della Corea del Sud e l'invasione della Cina, oltre a dover fornire scuse pubbliche per i crimini commessi. Nonostante il riconoscimento della questione anche a livello internazionale, ad oggi le *comfort women* non ne hanno ancora ricevuto uno concreto: è dall'8 gennaio del 1992 che ogni mercoledì gruppi sempre più numerosi di donne coreane si incontrano di fronte all'Ambasciata giapponese a Seul in segno di protesta, come si può intuire si tratta di donne anziane (ma oggi anche molte giovani si sono unite alla causa) che non hanno però mai smesso di pretendere dei risarcimenti e delle scuse ufficiali per quanto accaduto più di ottant'anni fa. Secondo stime ufficiali, tra le 70mila e le 200mila donne coreane, cinesi e filippine, vennero obbligate a prostituirsi nelle cosiddette *comfort stations*, ovvero bordelli istituiti dal governo di Tokyo nel 1932 al fine di "mantenere alto il morale delle forze di invasione giapponesi". Le giovani ragazze (spesse volte anche minorenni) che venivano costrette a prostituirsi, provenivano per la maggior parte da famiglie povere, convinte con la promessa di un lavoro, mentre altre volte venivano rapite o minacciate. Le condizioni in cui queste donne vivevano erano disumane, senza contare i maltrattamenti e le violenze subite da parte dei soldati giapponesi, secondo le testimonianze offerte da alcune di loro, le *comfort women* potevano essere costrette ad avere rapporti sessuali anche con più di cinquanta soldati ogni giorno, con tutte le conseguenze che da questo poteva derivare.

La questione delle "donne di conforto" è più legata al Massacro di Nanchino di

quanto si possa in realtà pensare: nel 1937 infatti nelle settimane che seguirono il Massacro, il governo di Tokyo ordinò un uso delle *comfort stations* ancora maggiore, l'intento fu quello di fare in modo che i soldati avessero a disposizione una "valvola di sfogo" così da evitare che la reputazione dell'esercito imperiale venisse danneggiata ulteriormente da altri eventi di violenza estrema e incontrollata che sembrava essere esplosa a Nanchino causando più di 200mila vittime. Di conseguenza la tratta e lo sfruttamento sessuale delle *comfort women* si intensificò e non fu mai interrotto fino alla fine della guerra nel 1945.

Come accadde per la maggior parte dei crimini di guerra giapponesi, anche la questione delle donne di conforto rimase avvolta dal più totale silenzio per molti anni dopo la liberazione dei territori occupati, naturalmente le *comfort stations* scomparvero e con loro anche molte *comfort women* che vennero uccise dalle truppe giapponesi nelle ultime fasi del conflitto, queste si curarono naturalmente anche di distruggere qualsiasi altra prova della tratta e dello sfruttamento sessuale a cui le donne erano state sottoposte, il tutto seguito dalla continua negazione da parte del governo e di tutte le autorità.

La mancanza di prove, di documentazione e il lungo silenzio di Tokyo su quanto accaduto, non sono però le uniche ragioni per le quali la questione delle donne di conforto è venuta alla luce molto tardi, sia la società coreana che quella cinese erano (e sono) fortemente patriarcali. La studiosa Chunghee Sarah Soh nel suo libro ha spiegato che

le donne che perdevano la loro verginità prima del matrimonio venivano tradizionalmente considerate impure e disonorate, non importava quali fossero le circostanze della loro mancata castità. Di conseguenza, in alcuni casi le *comfort women* ritornate a casa vennero ripudiate dalle loro stesse famiglie. Da questa situazione, è derivata l'impossibilità per molte di loro di parlare in pubblico delle violenze subite. Alcune sopravvissute arrivarono persino al suicidio, pur di non sopportare il senso di vergogna imposto dalla società.<sup>149</sup>

---

<sup>149</sup>Chunghee Sarah Soh, *The comfort women. Sexual violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*, University of Chicago Press, 2008, p.28.

Nonostante le difficoltà lungo il percorso, a partire dagli anni Novanta gruppi di donne reduci hanno iniziato ad organizzarsi e riunirsi in associazioni femministe indipendenti avanzando richieste esplicite direttamente al governo di Tokyo: il riconoscimento dei crimini commessi, delle scuse ufficiali, la creazione di un Memoriale e l'aggiunta della vicenda delle *comfort women* nei manuali di storia adottati nelle scuole di tutto il Giappone. L'opinione pubblica venne mobilitata anche grazie agli studi dello storico giapponese Yoshimi Yoshiaki che rese pubblici alcuni documenti conservati negli archivi delle Forze di autodifesa giapponesi, che rivelavano appunto il totale coinvolgimento dell'allora governo nipponico nel sistema delle *comfort stations*.

La condanna da parte delle Nazioni Unite e la mobilitazione delle opinioni pubbliche tuttavia non bastò per far riconoscere al Giappone quanto commesso e perché vi fosse un'assunzione di responsabilità a riguardo, cosa che lasciò un'ulteriore crepa ancora aperta anche con la Cina.

Un passo avanti sembrava certo nel 1995, anno in cui il governo giapponese decise di creare un fondo di compensazione per le donne vittime di violenza sessuale durante gli anni del secondo conflitto mondiale, peccato che nessun versamento sia mai stato fatto da parte dello stesso governo e che il fondo in questione sia finito per dipendere solamente da donazioni private, motivo per il quale è stato chiuso nel 2007. Un ulteriore tentativo è stato fatto dall'amministrazione Abe nel 2015, il nuovo fondo questa volta ammontava a 8.3 milioni di dollari destinati a compensare le donne sopravvissute. In entrambi i casi però, sia nel 1995 che nel 2015, il Giappone mancò di specificare il proprio coinvolgimento nella tratta di esseri umani e nella forzata prostituzione di donne per lo più coreane e cinesi. Come conseguenza di questo ultimo rifiuto il Presidente sudcoreano Moon Jae-in decise di chiudere anche questo fondo.

Secondo l'opinione del governo giapponese, la questione delle *comfort women* avrebbe trovato una soluzione «definitiva ed irreversibile» nel momento in cui nel 2015 i Primi Ministri giapponese e coreano siglarono l'Accordo Giappone-Corea, ma la questione sembra oggi tutt'altro che chiusa, la Repubblica di Corea in particolare ritiene che l'Accordo in questione non tenga conto in alcun

modo delle richieste avanzate dalle vittime, ma soprattutto che non contenga nessun riconoscimento esplicito del coinvolgimento delle forze armate e del governo nipponico e nemmeno delle loro responsabilità.

Un'altra categoria di persone coinvolta nella questione dei risarcimenti di guerra che è ad oggi meno nota e conosciuta, ma che vale sicuramente la pena di menzionare, è quella delle vittime dell'utilizzo di armi batteriologiche e di esperimenti su esseri umani messi in atto in particolare dall'Unità 731 dell'esercito giapponese.

Che cos'era esattamente l'Unità 731? Il suo nome ufficiale era "Ufficio contro l'inquinamento delle riserve idriche dell'Armata del Kwantung", si trovava nella Manciuria del Nord e fu attiva tra il 1937 e il 1945. Questa unità utilizzava come facciata la depurazione dell'acqua, ma in realtà produceva armi batteriologiche e conduceva esperimenti su cavie umane, il tutto guidato da un medico, Ishii Shiro. Molte persone furono portate contro la loro volontà all'Unità 731 con presunte accuse di resistenza all'occupazione giapponese; in tutto si sono stimate circa tremila vittime che non ne uscirono mai vive. Attraverso i documenti della polizia militare del Kwantung, è stato possibile accertare l'arresto di trecento persone (con nomi, cognomi e fotografie in alcuni casi) che sono state trasportate all'Unità 731 e costrette a fare da cavie per esperimenti e ricerche sulle armi batteriologiche.<sup>150</sup>

L'Unità copriva un'area piuttosto vasta, furono isolati 610 ettari, per poi costruirci un grande edificio di tre piani, ognuno di cento metri quadri, ed era composta in tutto da quattro diverse sezioni: una prima parte si occupava della ricerca sui germi (ad esempio peste, colera, tifo, dissenteria, antrace, tetano e cancrena); la seconda era dedicata alla sperimentazione sugli esseri umani; la quarta si occupava della produzione di germi che toccò numeri impressionanti e permise di accumularne grosse quantità che vennero utilizzate successivamente.

Gli esperimenti condotti sulla pelle delle povere vittime internate nell'Unità sono difficili persino da nominare: vivisezioni su soggetti ancora in vita da parte di

---

<sup>150</sup>Giovanni Contini, Filippo Focardi, Marta Petricoli (a cura di), *Memoria e rimozione.*, cit., p.62

medici provenienti dalle principali università del Giappone, test sull'effetto di vari tipi di germi sul corpo umano, sul congelamento, su quanto potesse resistere un corpo umano una volta rimasto totalmente senza acqua, fino alle trasfusioni con sangue di cavallo.

L'Unità 731 nella Manciuria del Nord non era però l'unica a condurre questo tipo di sperimentazioni e a produrre tonnellate di germi, altre strutture simili furono create in diverse città in Cina, ad esempio a Pechino, Nanchino, Guandong e Singapore, tutte collegate alla principale con funzione di "base di stoccaggio". Infatti queste armi batteriologiche vennero utilizzate dall'esercito giapponese in occasione di operazioni militari tra il 1940 e il 1942.<sup>151</sup> Per i giapponesi la guerra batteriologica era una guerra "comoda" per certi versi, primo fra tutti perché risultava impossibile attribuire qualsiasi responsabilità per l'utilizzo di armi di quel tipo, come prova il fatto che gli Alleati non si resero mai veramente conto dell'uso che ne era stato fatto dai giapponesi, anche se erano giunte informazioni in proposito dall'*intelligence*.

Le attività e gli esperimenti condotti dall'Unità 731 vennero tenuti nascosti per molti anni e solo molto tempo dopo se ne venne a conoscenza. Come è stato possibile? Cosa accadde dopo la fine della guerra?

Il 9 agosto del 1945 l'Unione Sovietica dichiarò guerra al Giappone, dato che l'esercito russo aveva attraversato il confine e continuava ad avanzare in Manciuria, il comandante dell'Armata di Kwantung ordinò la distruzione sia dell'edificio che ovviamente degli strumenti medici utilizzati, dei prigionieri e dei documenti che avrebbero potuto rappresentare delle prove concrete. L'ordine fu eseguito all'istante, tutto fu distrutto e i prigionieri rimasti furono uccisi con del gas asfissiante, i loro cadaveri vennero poi bruciati e le ceneri trasportate e poi gettate nel fiume Songhuajiang.<sup>152</sup>

Il fatto che non rimanessero più prigionieri in vita e dunque più nessuno da liberare dopo la fine della guerra, fu uno dei motivi principali per cui i fatti dell'Unità 731 rimasero sconosciuti per molti anni. Per quanto riguarda la

---

<sup>151</sup>Ivi, Giovanni Contini, Filippo Focardi, Marta Petricoli "Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia", I libri di Viella, 2010, p.63

<sup>152</sup>Ivi, p.66

distruzione dell'edificio principale fu una questione più complessa data la sua solidità e la sua grandezza, per questo fu fatta giungere appositamente una squadra speciale che lo fece saltare con delle cariche di dinamite nei giorni immediatamente precedenti la resa ufficiale del Giappone nel settembre del 1945.

Data la segretezza dell'Unità 731, ai suoi membri e alle loro famiglie fu data la priorità per tornare in Giappone, così fu fatto e nel momento in cui l'unità fu sciolta Ishii ordinò loro di «portare il segreto nella tomba, non accettare impieghi pubblici e non restare in contatto»<sup>153</sup>.

Dopo la resa del Giappone il 2 settembre del 1945, gli Stati Uniti inviarono delle squadre di specialisti per iniziare alcune indagini sulle armi batteriologiche. Tuttavia furono i sovietici a rendersi conto per primi e ad accertare che effettivamente era stata messa in atto una guerra batteriologica dai giapponesi, che armi di quel tipo erano state prodotte proprio dall'Unità 731 e che erano stati condotti anche esperimenti su esseri umani, questo grazie alle confessioni dei responsabili della sezione quattro, ottenute nel 1946.

Nel frattempo Ishii era già stato identificato dalle forze americane l'anno prima e i sovietici iniziarono ad incalzare gli Stati Uniti per procedere ad interrogarlo assieme ai confessori. Questi ultimi inviarono una terza missione di specialisti al fine di raccogliere altre informazioni e interrogare esperti di armi batteriologiche, il risultato finale fu il Rapporto Fell (che guidava il team) del 1947, questo portò alla luce il fatto che più di ottomila vetrini contenenti germi patogeni ed estratti da cavie umane erano stati nascosti nel Giappone meridionale. Tutti i reperti vennero inviati poi negli Stati Uniti.<sup>154</sup>

Un'altra ragione, forse la principale, per cui i fatti dell'Unità 731 non vennero mai alla luce se non molto tempo più tardi, fu che agli ex membri e ai responsabili fu di fatto garantita l'immunità e non vennero mai accusati pubblicamente di aver commesso crimini di guerra o di aver condotto una guerra batteriologica. Questo perché essi avevano fornito delle informazioni importanti agli Stati Uniti nel corso delle indagini, comprese spiegazioni riguardo

---

<sup>153</sup>Ivi, p.67

<sup>154</sup>Ivi, p.68

gli esperimenti condotti su esseri umani. Tutta la documentazione dunque finì proprio negli Stati Uniti e durante i lavori del Tribunale di Tokyo non si fece mai menzione né dell'esistenza dell'Unità 731 né delle armi batteriologiche prodotte e utilizzate durante il conflitto.

Quello che fece emergere la storia dell'Unità fu, come accade spesso, un libro dal titolo "*Devil's Gluttony*" pubblicato nel 1981 e scritto da Seiichi Morimura il quale si basò su testimonianze di ex membri dell'Unità e su documenti di natura medica, a questo si aggiunse anche un articolo del giornalista americano John Powell il quale denunciò al pubblico lo scambio di informazioni e di documenti tra i responsabili dell'Unità 731 e l'allora governo degli Stati Uniti.

Queste pubblicazioni sbloccarono nuove indagini riguardo i crimini commessi, sia per la produzione di armi batteriologiche sia per il loro utilizzo successivo. Furono due i processi che finalmente li resero noti anche al grande pubblico: nel 1995 fu intentata una causa di fronte al Tribunale distrettuale di Tokyo che però fu persa nonostante il riconoscimento da parte del giudice in questione dell'esistenza dell'Unità e degli esperimenti su esseri umani; successivamente si ricorse all'Alta Corte la quale però respinse le richieste del querelante e infine nel 2007 si collezionò un altro giudizio negativo da parte della Corte Suprema. Nello stesso anno, anche 180 vittime e famigliari intentarono una causa contro il governo giapponese, causa che però fu persa di fronte alla Corte Suprema.

Nonostante la serie di fallimenti e di sentenze negative, è doveroso tenere presente il fatto che entrambi i tribunali, sia quello distrettuale che la Corte Suprema, riconobbero l'esistenza dell'Unità 731 e il fatto che molti morti in diverse città della Cina tra il 1940 e il 1942 furono causati da armi batteriologiche giapponesi, questo non sarebbe stato possibile senza una faticosa battaglia legale.

Ebbene tutte queste questioni, dalle riparazioni di guerra per crimini commessi dall'esercito giapponese, alle dispute territoriali ancora in corso, fino alle continue richieste (nel caso specifico da parte della Repubblica Popolare Cinese) di scuse ufficiali e assunzioni di responsabilità, costituiscono ancora oggi degli ostacoli importanti nel percorso di riconciliazione tra Giappone e Cina

e sui quali nessuna delle due parti ha intenzione di cedere.

Il problema della memoria condivisa tra Tokyo e Pechino è dunque complicato da una serie di altre dispute ma soprattutto è condizionato da divisioni ideologiche e tensioni strategiche che permangono da decenni, tenendo conto anche dei nuovi obiettivi della leadership cinese, obiettivi caratterizzati da un sogno di rivincita del Paese dopo un lungo secolo di umiliazione. Ciò di per sé non prevede che ci possa essere un rapporto di reale uguaglianza con gli Stati vicini, Giappone al primo posto.<sup>155</sup>

La complessità di queste relazioni bilaterali, a maggior ragione ora che la Cina è divenuta la seconda potenza mondiale e ha guadagnato sempre più influenza nella regione, porta a considerare una molteplicità di fattori diversi per poterle comprendere a fondo. Come sottolineato più volte, si tratta di due Paesi strettamente legati da un punto di vista economico specialmente per gli scambi e le reti commerciali: il Giappone ha bisogno dell'immenso mercato cinese e parallelamente la Cina necessita di un'economia come quella giapponese.

Tenendo conto di quanto detto sino ad ora, ci si può chiedere quali tipi di scenari futuri siano ipotizzabili e quale sia nei prossimi anni la strada che prenderanno i rapporti tra i due Paesi, entrambi fondamentali per gli equilibri geopolitici dello scenario asiatico e non solo.

### **3. Scenari per il futuro: che tipo di relazioni bilaterali?**

Il problema della riconciliazione tra Giappone e Cina sarà certamente un problema che permarrà anche negli anni avvenire data la sua complessità, a tratti i due Paesi risulteranno più vicini e più collaborativi e a tratti i rapporti raggiungeranno picchi di tensione, come peraltro già accaduto fino ad oggi. Come fare dunque a raggiungere una stabilità definitiva lungo un percorso che sia continuativo? La risposta a questa domanda non è affatto semplice.

Specialmente agli inizi del nuovo millennio, Cina e Giappone sono stati definiti da molti osservatori come "rivali", di base il termine indica due paesi in

<sup>155</sup>Valerie Niquet, "Il regime cinese usa la memoria della guerra sino-giapponese", Le Monde, 21 ottobre 2015.

«competizione per il raggiungimento degli stessi obiettivi», tuttavia per altrettanti osservatori e studiosi di relazioni internazionali, i rapporti tra i due Paesi vanno ben oltre la sola competizione e si focalizzano invece sulla «percezione di una minaccia ad importanti valori oppure interessi».<sup>156</sup> Effettivamente questo atteggiamento è stato dimostrato da esempi concreti accaduti in passato come in anni più recenti, che vi sia rivalità dunque è un dato di fatto, un punto importante da capire tuttavia è se si tratti di una rivalità temporanea e soprattutto se “rivalità” voglia dire necessariamente anche conflitto.

La risposta a quest’ultima domanda è negativa, la rivalità tra due Paesi non sempre si traduce in conflitto o scontro. Secondo le parole dello studioso John Vasquez ad esempio «quello che distingue la rivalità da un normale conflitto, è che le dispute vengono affrontate e alla fine definite non in termini di una propria soddisfazione, ma in termini di quello che il perdere o il guadagnare della posta in gioco significherà per il proprio rivale»<sup>157</sup> e anche in questo caso gli orientamenti, come anche le politiche messe in atto sia da Pechino che da Tokyo, sembrano avere quest’ultima come preoccupazione principale: il guadagno che potenzialmente potrebbe avere l’uno oppure l’altro.

Per quanto riguarda la seconda questione, quella del carattere temporaneo della rivalità tra Cina e Giappone, si prendano nuovamente in considerazione le parole di un altro autore, William Thompson, secondo cui la rivalità può essere suddivisa in due tipi: la rivalità strategica e la rivalità commerciale. La prima «è molto simile ad una escalation che può arrivare fino ad danno fisico», mentre la seconda «si concentra sull’esclusione reciproca da mercati importanti, oppure sulla minaccia che questo possa avvenire realmente»<sup>158</sup>. Tenendo conto di questo, la Cina e il Giappone sono dunque più “amici” o più “rivali”?

La domanda come detto, non è di facile risposta, tuttavia si possono considerare più settori in cui i due si sono trasformati con il passare degli anni da “amici” a “rivali”, alcuni dei più evidenti sono il piano economico e

---

<sup>156</sup>Ming Wan, Sino-Japanese relations. Interaction, Logic, and transformation, Standford University Press, Standford California, 2006, pp.338-339.

<sup>157</sup>John Vasquez, The War puzzle, Cambridge University Press, 1993, p. 76.

<sup>158</sup>William Thompson "Identifying Rivals and Rivalries in World politics", International Studies Quarterly 45, No. 4, Dicembre 2001, pp.557-586.

commerciale, quello della sicurezza e quello territoriale. Le dispute territoriali tra i governi di Tokyo e Pechino continuano a rappresentare un grande problema e ad essere fonte di estrema rivalità tra i due, tanto quanto le contestazioni in ambito economico, una per tutte riguarda la ricerca di fonti energetiche.

È noto che gli approvvigionamenti sia di petrolio che di gas naturale del Giappone dipendano al 99% da importazioni estere, allo stesso modo anche il litorale cinese risulta privo di risorse di questo tipo e così quelle presenti invece sotto il Mare cinese meridionale, sono divenute uno degli obiettivi principali da conquistare per i due governi, che non a caso hanno avanzato entrambi ufficialmente le proprie pretese. Da chiarire sono innanzitutto le rispettive posizioni e rivendicazioni: da parte di Pechino si afferma che la piattaforma continentale del Mare meridionale cinese che si estende fino ad Okinawa, sia da considerare un prolungamento della terraferma cinese, dall'altra parte Tokyo ritiene che i propri confini si trovino sulla linea mediana a cento chilometri ad ovest rispetto ad Okinawa, non a caso proprio la zona in cui si presume sia concentrata la maggior parte dei depositi petroliferi in questione.<sup>159</sup>

L'approvvigionamento di fonti e risorse energetiche è da sempre un tema delicato e fonte di controversie per qualunque Stato, dunque per due Paesi come la Cina e il Giappone e per la natura delle relazioni che questi hanno, era inevitabile che si giungesse a picchi di tensione, cosa che avvenne nel maggio del 2004, mese in cui Pechino autorizzò l'inizio di vere e proprie operazioni esplorative nei giacimenti di gas naturali di Chunxias che si trovano a soli quattro chilometri dalla frontiera. La situazione venne aggravata dalle prese di posizione ufficiali sia da una parte che dall'altra: nello stesso anno un sottomarino cinese a testata nucleare invase nettamente le acque territoriali giapponesi vicino ad Okinawa e ci rimase per ben due ore. Pechino dichiarò che si trattasse esclusivamente di un incidente, tuttavia questo non fu sostenuto dai fatti che si registrarono l'anno successivo, anno in cui il numero di voli di aerei dell'esercito cinese all'interno degli spazi territoriali giapponesi toccò livelli da record.

---

<sup>159</sup>Kent Calder, "China and Japan's Simmering Rivalry", *Foreign Affairs*, Vol. 85, No. 2, Marzo/Aprile 2006, pp.129-139.

Questa “corsa” per la rivendicazione delle fonti energetiche raggiunse il punto di massima tensione nel novembre del 2013, quando il “Global Times”, edizione inglese del Quotidiano del Popolo e organo ufficiale del Partito Comunista Cinese, riportò notizie riguardanti la questione e si riferì al Giappone come una «minaccia», riferiva inoltre in un passaggio specifico che la Cina «si sarebbe dovuta preparare ad un potenziale conflitto con il Giappone». Ebbene, il fatto che la notizia e toni simili provenissero da una fonte di informazione ufficiale e una delle massime autorità politiche di Pechino, preoccupò e non poco l'intera comunità internazionale.<sup>160</sup> Le problematiche legate alle fonti energetiche e di approvvigionamento finiscono inevitabilmente per legarsi con quelle di natura territoriale, un esempio è naturalmente la disputa che riguarda le isole Senkaku/Diaoyu già affrontata precedentemente.

Il tutto però si inserisce in un contesto ancora più ampio di tensione commerciale tra Cina e Giappone, tensione dimostrata anche dalla decisione da parte delle autorità di Pechino che controllano il mercato libero, di ridurre del 40% le importazioni dei veicoli Toyota nel 2012.<sup>161</sup>

Una variante importante è tuttavia da tenere in forte considerazione nei rapporti sino-giapponesi, in special modo se si tratta di scenari futuri e questa variante è rappresentata dalla penisola coreana e dai suoi equilibri. È un dato di fatto che la questione coreana rappresenti da anni una sfida non solo per le relazioni tra Pechino e Tokyo, ma più in generale anche per gli equilibri dell'intera regione asiatica e le ragioni sono molteplici: prima di tutto se si dovesse arrivare ad una riconciliazione completa e dunque ad una pacificazione definitiva tra le due Coree, è evidente che i contrasti tra Cina e Giappone per l'influenza sulla penisola si riaccenderebbero a dir poco, inoltre la riappacificazione rappresenterebbe per il Giappone un pericolo per la posizione e l'importanza che ricopre oggi nello scenario dell'Asia nordorientale.

Un'altra variante molto simile è quella di Taiwan: l'interdipendenza con la Cina è notevolmente aumentata e sia l'una che l'altra parte hanno deciso di aumentare la propria capacità a livello militare: a partire dal 2005 Pechino ha schierato

<sup>160</sup>Carlo Panella, “Pechino minaccia: Pronti alla Guerra con Tokyo”, Libero, 30 novembre 2013.

<sup>161</sup> Ibidem

dozzine di sottomarini, circa ottocento missili a corto raggio, 1800 aerei da combattimento e decine di migliaia di truppe proprio sullo stretto di Taiwan. Un dispiegamento militare di questo tipo non può non avere conseguenze per il Giappone, dato che i missili cinesi possono raggiungere con molta facilità le principali isole giapponesi tra cui quelle di Okinawa, che come noto ospitano installazioni di difesa militare degli Stati Uniti.

La neutralizzazione di quella che viene percepita come una vera e propria minaccia, è fondamentale per il Giappone, non è un caso se nella primavera del 2006 Tokyo abbia raggiunto un accordo con Washington riguardante la conduzione di test missilistici alle Hawaii al fine di provare l'efficacia delle testate.<sup>162</sup>

Negli ultimi anni, fatta eccezione per questi ultimissimi di pandemia da Covid-19, gli echi dei toni sempre più sprezzanti e rancorosi verso il Giappone si sono fatti sentire, alcune volte anche come risultato di "azioni congiunte" per così dire tra due dei principali Paesi che con Tokyo hanno conti in sospeso, Cina e Corea del Sud. È il caso del monumento inaugurato nel 2009 nella città di Harbin nella Cina nordorientale, dedicato all'eroe nazionale sudcoreano Ahn Jung-geun, colui che la mattina del 26 ottobre del 1909 sparò e uccise Ito Hirobumi, primo governatore coloniale della Corea occupata.

L'attentato avvenne proprio nella città di Harbin in Cina e mentre i giapponesi piangevano la morte di quello che fu considerato un grande uomo, in Corea del Sud nasceva uno degli eroi nazionali ancora oggi più celebrato e conosciuto.

L'inaugurazione del monumento non fu vista positivamente dal Primo Ministro giapponese Taro Aso, il quale affermò che «la mossa congiunta di Cina e Corea del Sud, fondata su una visione parziale della storia, non contribuisce alla creazione di condizioni di pace e stabilità». Tuttavia subito dopo, l'agenzia di stampa cinese che riportò la notizia replicò così: «la storia è maestra di vita e proprio per questo le sirene di allarme non possono rimanere inascoltate. Con il Giappone che sta ancora una volta percorrendo un sentiero pericoloso, la necessità di vigilare congiuntamente ad uno sforzo internazionale, è basilare se

<sup>162</sup>Kent Calder, "China and Japan's Simmering Rivalry", *Foreign Affairs*, Vol. 85, No. 2, Marzo/Aprile, 2006, pp.129-139.

si deve prevenire una rinascita militarista giapponese».<sup>163</sup>

Vale la pena anche di considerare le parole dello stesso Ahn Jung-geun, parole che seppur scritte più di un secolo fa, risultano estremamente attuali, soprattutto se si tiene in considerazione quanto detto sino ad ora: «Per proteggere i Paesi dell'Asia Orientale, si deve cambiare innanzitutto la politica. È troppo tardi per i rimpianti mentre il momento giusto sfugge».

Molti esperti e studiosi di relazioni internazionali hanno osservato che “Cina e Giappone parlano da amici ma pensano da rivali”, questa frase riesce a riassumere in poche parole quelli che sono i rapporti tra i due Paesi oggi, in cui le brevi fasi di conciliazione o di apparente appianamento delle divergenze, hanno dimostrato di essere frutto solo di convenienza per entrambe le parti e di non fondarsi dunque sulla genuina volontà di pacificazione.

Vero è che intervengono molti altri elementi che si collocano al di fuori delle strette relazioni tra Giappone e Cina, il riferimento è ovviamente agli Stati Uniti e alle dinamiche riguardanti la sicurezza, queste ultime infatti sono di fondamentale importanza nel determinare l'andamento generale delle relazioni sino-giapponesi. Secondo lo studioso cinese Ming Wan, la perdurante rivalità tra Pechino e Tokyo, permette a quest'ultimo di rimanere più facilmente a fianco dell'alleato americano. Inoltre perché Cina e Giappone si trasformino in nemici in tutto e per tutto, occorrerebbe prima che la Cina e gli Stati Uniti lo divenissero apertamente a loro volta.<sup>164</sup>

Come fare in modo che Cina e Giappone non pensino e non agiscano più da rivali? È già stato detto che una possibile soluzione per il miglioramento delle relazioni sino-giapponesi potrebbe essere favorita dalla condivisione reciproca del passato, quest'ultimo non potendo oramai essere cambiato, necessita di una visione che sia condivisa e accettata da entrambe le parti. Percorrendo questa strada, si farebbe un primo passo verso un cambio sostanziale di atteggiamento gli uni verso gli altri, in modo tale da non percepirsi come

---

<sup>163</sup>Kyodo Jiji, “Korean who assassinated Japan’s first leader honored in China”, The Japan Times, 20 gennaio 2014, [www.japantimes.co.jp/news/2014/01/20/national/korean-who-assassinated-japans-firstleader-honored-in-china/#.Uu7Plny9KSM](http://www.japantimes.co.jp/news/2014/01/20/national/korean-who-assassinated-japans-firstleader-honored-in-china/#.Uu7Plny9KSM)

<sup>164</sup>Ming Wan, “Sino-Japanese relations. Interaction, Logic and transformation”, Standford University Press, Standford California, 2006, pp.341-345.

minacce o come rivali e non creare tensioni, preoccupazioni o irritazioni.

Quello che sarebbe necessario è un sostanziale cambio di approccio: attraverso un percorso di condivisione storica del passato, sia la Cina che il Giappone potrebbero orientarsi a non pensare a sé stessi come “i primi” in Asia in qualsiasi settore, che sia quello economico, della sicurezza o quello politico, come anche alla necessità di un unico leader asiatico, al contrario potrebbero invece agire come un unico “team asiatico”, collaborare e cooperare congiuntamente nel quadro di una più ampia Comunità Asiatica, affrontando un processo di integrazione simile a quello europeo.

Questa possibilità purtroppo rimane ancora molto lontana dalla realtà, la storia e il passato rimangono ancora (oggi più che mai) un’arma da utilizzare in periodi di particolare tensione e in momenti adatti ad avanzare rivendicazioni.

La complessità del problema della riconciliazione tra il Paese del Sol Levante e l’Impero di mezzo è legata al rilievo che i due paesi ricoprono nello scacchiere asiatico, è principalmente da loro infatti che dipendono la preservazione e il mantenimento degli equilibri della regione, è proprio per la loro importanza tuttavia che una riconciliazione sarebbe la strada migliore da percorrere per un futuro prospero e sereno.

Da una parte la Cina, il “colosso asiatico” di cui tanto si sente ma poco si conosce, un’economia che è stata in grado di crescere in tempi quasi impensabili e con ritmi mai visti in anni così recenti, un Paese in cui il nazionalismo e il patriottismo sono divenute qualità che ogni cinese deve possedere e di cui deve essere fiero, una nazione che insegna al proprio popolo l’umiliazione ma anche la coraggiosa resistenza, la vittoria conquistata dal Partito e la rinascita. La Cina di oggi proietta all’esterno un’immagine di sé stessa diversa rispetto al passato, ponendosi come unica e sola potenza in grado di custodire i valori della pace e della stabilità e lo fa affidandosi costantemente al proprio passato, richiamando tempi in cui era lei ad essere al centro dell’intero sistema e circondata solo da sudditi, la sola ad aver assicurato secoli di pace prima dell’arrivo degli occidentali.

Dall’altra parte il Giappone, il Paese che ha forse tratto il meglio dall’incontro

con l'Occidente e grazie a questo è riuscito a portare avanti un processo di modernizzazione comparabile a pochi altri, il primo Paese "giallo" a trionfare in una guerra con una superpotenza come la Russia e a conquistare grazie a questo lo *status* di "potenza", una nazione che credeva nel panasiatismo e nel Grande Impero del Giappone all'interno del quale tutte le altre "razze gialle" dovevano trovare posto in uno stato di subordinazione, un Paese che ha fatto soffrire con le sue guerre, le sue invasioni, le sue uccisioni e che ha sofferto come unico al mondo ad aver subito lo sgancio di due bombe atomiche che uccisero 160mila persone. Da allora il Giappone si è sempre dichiarato paladino del pacifismo e si è mostrato sempre in prima linea contro le armi nucleari e favorevole alla loro abolizione definitiva, tuttavia parallelamente non ha mai preso piena coscienza del proprio passato e delle sofferenze causate ai popoli vicini durante la guerra o l'occupazione, al contrario è sempre rimasto barricato dietro una sua interpretazione storica mirata per lo più a ridimensionare (se non addirittura a negare) le colpe del passato.

Eppure casi concreti di riconciliazione tra Paesi che hanno alle spalle passati difficili da ricordare esistono, Giappone e Cina potrebbero prenderli come esempio per compiere passi simili e ottenere lo stesso risultato (naturalmente con le dovute differenze che contraddistinguono i vari Paesi e le loro storie).

È molto utile a questo proposito prendere come esempio il caso della Germania e della Polonia: anche quest'ultima, come la Cina con il Giappone, fu vittima di una guerra di aggressione per mano della Germania nazista nel 1939, il Patto segreto Molotov-Ribbentrop inoltre promise metà del territorio orientale della Polonia a Mosca. Inoltre lo Stato polacco è sempre rimasto schiacciato da vicini alquanto ingombranti (Germania e URSS) ed è principalmente a causa di questi ultimi se subì nel corso degli anni traumi nazionali di non poca gravità.<sup>165</sup>

Non è certo con sentimenti di amicizia e collaborazione che questi Paesi entrarono nella prima fase di relazioni nel dopoguerra, al contrario almeno fino alla metà degli anni Sessanta anche Germania e Polonia attraversarono una

---

<sup>165</sup>Aleksandra Jasinska-Kania, "Bloody Revenge in "God's Playground": Poles' collective Memory of Relations with Germans, Russians and Jews", *International Journal of Sociology*, Vol. 37, No. 1, Primavera 2007, pp. 30-42.

fase di netto rifiuto e di non riconciliazione dettata in parte da variabili internazionali, prima fra tutte la Guerra Fredda, ma in parte anche da scelte di comportamento del popolo tedesco. Uno dei problemi evidenti per cui la Germania dell'ovest e la Polonia finirono per essere avversari nei primi anni della Guerra Fredda, furono i conflitti di carattere nazionale legati ai territori tedeschi riaffidati alla Polonia, conflitti che se rimasti irrisolti avrebbero potuto facilmente provocare un altro scontro.<sup>166</sup> A questo si sovrappongono naturalmente le dinamiche della Guerra Fredda e della contrapposizione tra blocco orientale e occidentale, contrapposizione in cui la Germania si trovava esattamente nel mezzo.

La cosa interessante da notare è che durante questi primi anni di Guerra Fredda, le basi su cui poggiavano le "relazioni" (se così si possono chiamare) tra Germania e Polonia, erano molto più disastrose e instabili rispetto a quelle su cui poggiavano invece quelle sino-giapponesi, eppure in fin dei conti proprio Germania e Polonia sono riuscite nell'intento di raggiungere una visione condivisa e accettata da entrambe le parti del proprio passato, delle sofferenze causate e dei crimini commessi durante la Seconda Guerra Mondiale, compresa la risoluzione delle dispute territoriali. Come si è riusciti a realizzare tutto questo? Cina e Giappone avrebbero potuto o potrebbero ancora fare lo stesso?

La questione dei rapporti tra Germania e Polonia, è stata contraddistinta da molti più scontri di carattere nazionale rispetto a quella tra Giappone e Cina, basti pensare ad esempio al problema delle frontiere, per i polacchi quella con la Germania dell'Est era inviolabile e definitiva, non ricopriva solo un significato politico ma anche simbolico, in quanto lo Stato polacco non avrebbe mai potuto cedere pacificamente territori ad occidente.<sup>167</sup> E' necessario specificare che con "territori occidentali" si intendevano tutti quei territori che prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale erano della Germania e che con la conclusione del Trattato di Postdam furono posti sotto amministrazione polacca in attesa di una

---

<sup>166</sup>He, *The Search for Reconciliation...* pp.115-140.

<sup>167</sup>John Karch, "Oder-Neisse: Anachronism of World War II", *World Affairs*, Vol. 123, No.4, Inverno 1960, pp. 102-104.

sistemazione definitiva affidata al futuro trattato.<sup>168</sup> Un ulteriore esempio di conflitto fu la divisione della Germania in “due Germanie”, la Repubblica Federale Tedesca e la Repubblica Democratica Tedesca, il problema principale era che quest’ultima non era stata riconosciuta dalla Germania dell’Ovest e non sembrava nemmeno esserci alcuna volontà di farlo.

Un primo ostacolo che causò molte difficoltà nella distensione tra Germania e Polonia nei primi anni del dopoguerra, fu senza dubbio la politica messa in atto dal primo Cancelliere della Repubblica Federale Tedesca Konrad Adenauer: il suo obiettivo era quello di creare una Germania dell’Ovest forte e militarizzata, in modo che questa fosse pronta a reggere un eventuale scontro con l’Est e non si nascondevano rivendicazioni territoriali nei confronti in prima battuta della Polonia. Ciò impedì una distensione tra i due Paesi come anche la normalizzazione dei rapporti diplomatici.<sup>169</sup>

Un elemento che avevano però in comune sia la Germania Federale che il Giappone del dopoguerra, erano gli ingenti investimenti che puntualmente ricevevano dagli Stati Uniti, cosa che impediva all’una e all’altro di instaurare canali di comunicazione più stretti con Polonia nel primo caso e Cina nel secondo e li costringeva invece a curare maggiormente i rapporti con Washington.<sup>170</sup> Oltre a questo, i due Paesi avevano anche altro in comune: la rinascita. Sia la Germania Federale che il Giappone, come già accennato, non aspettavano altro se non lasciarsi alle spalle un passato spiacevole e difficile alle spalle e rilanciarsi sul piano internazionale come nazioni nuove, per questo rafforzare le rispettive identità nazionali fu fondamentale e lasciare da parte percorsi di colpa e di responsabilizzazione lo fu altrettanto.

Nonostante questo, la Germania riuscì a gettare le fondamenta della riconciliazione con la Polonia e di una pace che fosse duratura, tutto questo naturalmente non avvenne senza sforzi da parte del popolo tedesco, ne è un

---

168Richard Hiscocks, “Progress East of the Oder-Neisse: Recent Developments in the Polish Western Territories”, *The World today*, Vol. 16, No.11, Novembre 1960, pp.491-500.

169Enzo Collotti, *Storia delle due Germanie 1945-1968*, Torino, Einaudi, 1960, p.174.

170Barry Eichengreen, Marc Uzan, Nicholas Crafts and Martin Hellwig “The Marshall Plan: Economic Effects and Implications for Eastern Europe and the Former USSR”, *Economic policy*, Vol.7, No. 14, Aprile 1992, pp.13-75.

esempio il cosiddetto *Historikerstreit* (in italiano “dibattito o disputa degli storici”) che ebbe luogo verso la metà degli anni Ottanta. In questi anni infatti la storia e l'identità del popolo tedesco, vennero utilizzate per ottenere legittimazione politica ma soprattutto come basi che potessero offrire rassicurazioni per il futuro. Come ha osservato lo storico Jürgen Kocka rendono molto bene l'idea: «c'era richiesta di passato che fosse in grado di creare consenso, cioè di una storia che rinvigorisce l'identità collettiva e formasse il consenso».<sup>171</sup>

La scelta fondamentale che cambiò completamente i rapporti tra Germania e Polonia e che permise l'inizio della riconciliazione però, fu elaborata anni prima e fu l'*Ostpolitik* del Cancelliere Willy Brandt: questa politica non solo permise la distensione con i Paesi ex nemici, ma fece anche emergere tutte le memorie della Seconda Guerra Mondiale rimaste celate sino a quel momento. I processi che si formarono a partire dagli anni Sessanta grazie alla politica di apertura ad Est furono molti e tutti assieme riuscirono a portare la memoria del passato nazista della Germania a far parte della coscienza della nazione.<sup>172</sup>

E' evidente che nella Germania del secondo ventennio del dopoguerra, sono stati fatti innumerevoli sforzi per fare elaborare una memoria collettiva autocritica che fino a quel momento era rimasta nel buio, a differenza invece di quanto avvenne in Giappone dove tentativi di questo tipo difficilmente presero forma. Quello che accadde in Germania fu un totale cambio di orientamento riguardo la memoria collettiva, passando da una prima fase in cui le colpe erano attribuite esclusivamente alla leadership hitleriana e di conseguenza vi era un popolo tedesco vittima, ad una seconda fase in cui la cosiddetta “memoria limitata” si trasformò in un vero e proprio riconoscimento delle atrocità del passato che emergeva con sempre più vigore.

Nel decennio successivo, i risultati della politica di distensione si videro molto chiaramente, non a caso furono proprio questi anni a dare il via ad una

---

171 Jürgen Kocka, Hitler non dovrebbe essere rimosso con Stalin e Pol Pot. A proposito dei tentativi di storici tedeschi di relativizzare l'atrocità dei delitti nazisti, 1986, in Gian Enrico Rusconi (a cura di), Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca, Einaudi, Torino, 1987, p.48.

172Susanne Karstedt, “The Life Course of collective Memories: persistency and Change in West Germany between 1950 and 1970”, Polish Sociological review, No. 165, 2009, pp. 1-21.

profonda riconciliazione tra Germania e Polonia. Quello che in particolare è rimasto impresso nella mente di molti ed ha avuto un impatto fortissimo su entrambe le nazioni, non è stato un lungo discorso o delle parole di pentimento e di scuse, ma un gesto: il 7 dicembre del 1970, l'allora Cancelliere tedesco Willy Brandt si trovava a Varsavia in occasione della firma del Trattato di Varsavia (con il quale la Repubblica Federale Tedesca rinunciò a qualsiasi rivendicazione territoriale accettando i confini orientali con la Polonia), prima di far questo però si recò in visita al Memoriale degli Ebrei assassinati dalle SS nel 1943 nel Ghetto di Varsavia e si inginocchiò simbolicamente di fronte ad esso. Nelle sue memorie Brandt, ricordando lo storico gesto, scrisse: «Posto di fronte all'abisso della storia tedesca e al peso dei milioni di persone che furono uccise, ho fatto quello che noi uomini facciamo quando le parole ci mancano».<sup>173</sup>

Brandt intendeva offrire il sincero pentimento del popolo tedesco per le sofferenze perpetrate al popolo polacco, con un'assunzione di colpa in nome dell'intera nazione che rappresentava, guardando alla memoria, al futuro e alla riconciliazione. Anche la scelta dei luoghi è di fondamentale importanza quando si compie un percorso di riappacificazione e il fatto che questo gesto simbolico sia stato compiuto di fronte al Memoriale principale in ricordo delle stragi tedesche della Seconda Guerra Mondiale ne è la dimostrazione.

La scelta di Brandt tuttavia non fu troppo apprezzata in patria, secondo un sondaggio realizzato subito dopo dallo *Spiegel* solo il 41% degli intervistati ritenne il gesto appropriato, mentre il 48% lo ritenne esagerato e fuori luogo, segno evidente che in quegli anni ancora resisteva una componente di omertà e complicità verso il passato nazista della Germania. Willy Brandt avrebbe potuto tranquillamente fare a meno di compiere quel gesto simbolico, come avrebbe potuto benissimo non insistere su un tema delicato e divisivo come la Shoah o i crimini nazisti, avrebbe potuto invece sfruttare il suo immediato successo e i sondaggi a suo favore, eppure non lo fece, scelse di andare oltre il suo dovere istituzionale e di inginocchiarsi comunque, gettando così le basi per la Germania che sarebbe venuta in futuro, capace come nessun altro Paese di

---

<sup>173</sup>Willy Brandt, *Erinnerungen: "Mit den Notizen zum fall G"*, Ullstein, Berlin, 1994, p.214.

non distogliere lo sguardo dalle proprie responsabilità e dai propri doveri. È in casi come questo che si capisce a pieno l'importanza di gesti espliciti ed inequivocabili per far sì che vi sia una vera e propria riconciliazione tra due Paesi, ed è proprio l'assenza di gesti di questo genere che è pesata e pesa tutt'ora nei rapporti tra Giappone e Cina: mentre nel 1970 Willy Brandt si inginocchiava a nome di tutto il popolo tedesco di fronte al Memoriale del Ghetto di Varsavia in Polonia, nel 1978 con una cerimonia segreta i corpi di quattordici criminali di guerra giapponesi di classe A vennero sepolti al Santuario di Yasukuni a Tokyo, luogo in cui vengono commemorate le anime di coloro che morirono servendo l'Imperatore nelle guerre che coinvolsero il Giappone fino al 1954. Come se non bastasse negli anni successivi più di un Primo Ministro giapponese, come detto in precedenza, si recò in visita ufficiale al Santuario scatenando le esplicite proteste in particolare di Pechino e Seul. Nel più ampio percorso di riconciliazione, trovò posto anche l'interazione economica che fu presente sia tra Germania e Polonia che tra Giappone e Cina; come è stato già visto, nel primo caso si fece decisamente più omogenea a partire dal 1975, ma già dal 1969 il ruolo della Germania Federale fu molto attivo e divenne poi uno dei più importanti partner commerciali occidentali dei Paesi socialisti.<sup>174</sup>

Il caso delle relazioni sino-giapponesi, tuttavia, è un concreto esempio del fatto che le interazioni economiche e commerciali non rappresentino delle basi solide e stabili su cui fondare un percorso di riconciliazione, soprattutto in termini di una pacificazione definitiva e duratura, il terreno delle relazioni economiche è troppo instabile e soggetto a notevoli cambiamenti che possono verificarsi nel corso del tempo. Per questo le radici della riconciliazione devono affondare in terreni ben più stabili ed arrivare molto più in profondità rispetto a quello che la "semplice" interazione economica o commerciale è in grado di offrire.

Al fine di comprendere ancora più a fondo che cosa sia andato storto nei tentativi di riconciliazione tra Giappone e Cina, è necessario un riferimento a nozioni più "teoriche" per così dire, su che cosa veramente si intenda con

<sup>174</sup> András Inotai, "Some aspects of the Economic Relations between the Federal Republic of Germany and the CMEA Countries", *Acta Oeconomica*, Vol.17, No.1, 1976, pp.61-81.

“riconciliazione” e quali siano i principali elementi che ne permettano la riuscita. Il termine “riconciliazione” indica «un processo di formazione o restaurazione di relazioni genuinamente pacifiche tra società precedentemente coinvolte in un conflitto difficile, dopo che si è raggiunta la sua soluzione formale»<sup>175</sup>. Questa deve essere necessariamente preceduta da una serie di prerequisiti che aiutano la sua realizzazione, alcuni dei quali sono: la cessazione di attività violente; il completamento con successo di un passaggio risolutivo e la firma di un trattato di pace; la cessazione di ideologie nazionaliste e razziste insieme alla determinazione dei leader di entrambe le parti in conflitto a volere la riconciliazione. Oltre a questi requisiti essenziali, altrettanto importanti per un percorso di riappacificazione sono ad esempio il miglioramento della condizione economica dello stato vittima e soprattutto la creazione di un clima di fiducia tra le due parti, cosa fondamentale spesse volte nel deciderne o meno il successo.<sup>176</sup>

Alla luce di questa serie di requisiti, riprendendo i casi di Giappone-Cina e Germania-Polonia, è più che evidente il fatto che i primi siano rimasti bloccati da decenni alle prime fasi senza essere mai riusciti a progredire in maniera sostanziale verso l’obiettivo finale. La completa assenza di alcuni dei prerequisiti elencati nel caso del Giappone e della Cina è più che palese, come la presenza di storiografie e correnti nazionalistiche ancora in auge sia in un Paese che nell’altro, in Giappone questo si esprime con quello che è stato chiamato “negazionismo storico” che vanta ancora oggi molti più sostenitori di quanti si pensi, in Cina invece con un nazionalismo del quale la leadership comunista non ha solo cambiato le caratteristiche ma lo ha anche rafforzato.

Anche la reciproca fiducia delle parti non è un elemento che i rapporti sino-giapponesi possono vantare, come sottolineato in precedenza i due Paesi si percepiscono ancora oggi come “rivali” se non come vere e proprie “minacce”, di conseguenza a questo anche la volontà da parte dei leader di raggiungere una riconciliazione definitiva viene messa in serio dubbio e di fatti a dimostrarlo

---

<sup>175</sup> Rafi Nets-Zehngut , “Analyzing the reconciliation process”, International Journal on World Peace, Vol.24, No.3, Settembre 2007, pp. 53-81.

<sup>176</sup> Ibidem

ne esistono molti.

Riguardo la riconciliazione, c'è una distinzione da tenere presente, questa è composta infatti da due aspetti diversi: l'aspetto filosofico o emotivo da una parte e l'aspetto pratico o materiale dall'altra. Il primo, come il termine suggerisce, ha a che fare con la coscienza storica e con lo sforzo di tenere vivo il passato attraverso la memoria al posto di relegarlo in secondo piano, mentre il secondo riguarda aspetti più materiali, tutti i guadagni che possono derivare da una riconciliazione.

Il primo aspetto è particolarmente importante. Il rifiuto di confinare il passato in una dimensione secondaria, permette anche di elaborare delle scuse ufficiali per gli errori commessi, cosa che non necessariamente comporta una richiesta di perdono. Un ulteriore elemento risulta centrale per una ripresa costruttiva dei rapporti e del dialogo tra due Paesi ex nemici: la comunicazione non deve mai svilupparsi attorno al concetto di "colpa" ma attorno a quello di "responsabilità" e di impegno al raggiungimento della giustizia e della verità.<sup>177</sup>

Nel caso del dialogo instaurato tra Germania Federale e Polonia sono stati soddisfatti entrambi gli aspetti, sia quello morale ed emotivo che quello pratico, dato che non fu mai segreta l'intenzione da parte della Germania dell'Ovest di essere riconosciuta pienamente come parte dell'Occidente e fu anche per questo che fece molti sforzi per costruire un clima di fiducia nei suoi confronti in Polonia. In aggiunta, come già accennato, la conclusione di Trattati di pace e di cooperazione è molto d'aiuto nel far progredire il processo di riconciliazione, si veda al esempio il Trattato di buon vicinato e cooperazione amichevole del 1991 che riconobbe attraverso una storia condivisa le sofferenze del popolo polacco. Altrettanto importante, oltre ai trattati bilaterali, è anche la creazione di Fondi, Fondazioni o Associazioni che hanno come obiettivo principale quello di garantire risarcimenti per le vittime del nazismo nel caso della Germania, sempre nel 1991 fu creata la Fondazione *Aussöhnung* con un contributo da parte del governo tedesco allo scopo di sostenere appunto le vittime del

---

<sup>177</sup>Lily Feldman Gardner, "The principle and practice of "reconciliation" in German Foreign Policy: relations with France, Israel, Poland and Czech Republic", *International Affairs*, Royal Institute of International Affairs 1944, Vol. 75, No.2, Aprile 1999, pp.333-356.

nazismo, cosa che servì anche ad attenuare le tensioni che si erano create in Polonia attorno alla delicata questione dei risarcimenti di guerra.

Per il percorso di riconciliazione tra Germania e Polonia, fu altrettanto importante l'istituzione nel 1999 di un Fondo dal nome "Memoria, responsabilità e futuro" finanziato dall'industria tedesca e destinato a prendere in carico tutte le richieste di compensazione giunte dagli ex lavoratori forzati polacchi.<sup>178</sup>

Iniziative come queste, o perlomeno simili, furono raramente tentate dalle leadership in Giappone e quando lo furono si rivelarono dei fallimenti, al contrario persino la giustizia giapponese ha faticato molto a riconoscere le responsabilità di guerra e i dovuti risarcimenti alle vittime dei crimini commessi, dimostrandosi molto reticente ad analizzare ed affrontare temi divisivi e delicati come questi, si pensi ai casi delle *comfort women* oppure delle vittime dell'Unità 731 o ancora dei lavoratori forzati cinesi e coreani.

Un elemento che fu presente in entrambi i Paesi ma con modalità completamente diverse e che portò a risultati praticamente opposti, è rappresentato dal "dibattito sulla storia" o meglio dalla "disputa degli storici" nota in Germania con il termine di *Historikerstreit*. Come è stato detto, il dibattito, anche piuttosto acceso, si verificò sia in Germania che in Giappone, tuttavia la natura e gli esiti furono diversi per cui vale la pena di considerare quanto questi siano stati importanti per la riuscita o il fallimento dei rispettivi processi di riappacificazione.

A partire dalla metà degli anni Ottanta in Germania, un gruppo di storici diede origine a questa "disputa", il tutto ha avuto inizio da una diversa considerazione dei crimini nazisti, in pratica le atrocità commesse dal regime di Hitler venivano equiparate da alcuni studiosi ai crimini di regimi altrettanto violenti nel mondo, in prima linea naturalmente quelli comunisti. Quanto sostenuto dallo storico Hans-Ulrich Wehler spiega in poche parole che cosa significò l'*Historikersreit* per la Germania: «non fu solo una disputa scientifica, bensì una controversia politica. Il nocciolo della "disputa degli storici" risiedeva nel modo in cui i tedeschi

---

<sup>178</sup>Lily Feldman Gardner, "The principle and practice of "reconciliation" in German Foreign Policy: relations with France, Israel, Poland and Czech Republic", *International Affairs*, Royal Institute of International Affairs 1944, Vol. 75, No.2, Aprile 1999, pp.333-356.

intendevano rapportarsi con la parte peggiore della loro storia. Non solo, ma anche a come intendevano valutare il loro futuro di Repubblica liberal-democratica.»<sup>179</sup>

Secondo Ernst Nolte, ad esempio, i crimini nazisti non erano da considerarsi fatti unici ma potevano essere comparati ai crimini stalinisti o a molti altri crimini simili commessi durante il ventesimo secolo. Il risultato di questa sorta di “revisionismo” delle atrocità naziste, fu l’emergere di forti critiche da parte degli storici liberali tra cui anche uno dei filosofi più influenti della Germania dell’Ovest Jürgen Habermas, secondo cui «l’unico patriottismo che non alienava il popolo tedesco dall’Occidente era il patriottismo costituzionale». Secondo Habermas era fondamentale per il popolo tedesco «tenere viva la memoria e le sofferenze patite da coloro che erano stati assassinati per mano tedesca durante la Seconda Guerra Mondiale». Per il filosofo, una visione della storia tedesca priva di equivoci e veritiera, era uno dei principali elementi che avrebbe consentito alla Germania di essere rispettata all’estero.<sup>180</sup>

Il carattere forse più interessante dell’intero percorso fatto dalla Germania nel dopoguerra è proprio questo: lo stretto legame creato tra lo *status* internazionale che la stessa Germania desiderava raggiungere e vedere riconosciuto dalla comunità internazionale e un’identità nazionale onesta riguardo le responsabilità derivanti dal passato nazista.<sup>181</sup>

Anche questo permise al Paese di compiere importanti passi sulla strada della riconciliazione con la Polonia, cosa che al contrario non accadde nel caso del Giappone in cui il dibattito tra revisionisti e progressisti si sviluppò, ma non ebbe di certo gli stessi risultati, alcune spiegazioni del perché questo non avvenne sono state date nei capitoli precedenti.

Infine si può osservare che sia Germania che Polonia affrontarono il processo di integrazione a livello europeo, seppur in due modi differenti, in anni differenti

---

<sup>179</sup>Antonio Missiroli, L’utilità e il danno della storia. Scienze, opinione pubblica e identità collettiva, in Hans-Ulrich Wehler, Le mani sulla storia, Germania, riscrivere il passato?, Firenze, Ponte alla Grazie, 1988, p.15.

<sup>180</sup>Jürgen Habermas, “Concerning the public use of history”, New German Critique, No. 44, Special Issue on the Historikerstreit, Primavera-Estate, 1988, pp.25-39.

<sup>181</sup>He, The Search for Reconciliation... p.90.

e con visioni diverse. Il fatto è che soprattutto per la Germania, essere parte della Comunità Europea significava essere pienamente inserita nelle dinamiche occidentali e recuperare dunque un certo *status* a livello internazionale, allo stesso modo i valori fondativi della Comunità sono tutti improntati sulla collaborazione, cooperazione, solidarietà, rispetto e democrazia.

In Asia non esiste nulla di tutto questo, non ai livelli che l'Unione Europea ha raggiunto nel corso del suo sviluppo. L'unico esempio che può essere considerato vicino a quello europeo è l'ASEAN (*Association of South-East Asian Nations*) fondata nel 1967 con lo scopo di promuovere la cooperazione e l'assistenza reciproca tra Stati membri in modo tale da accelerare il processo di sviluppo e garantire maggiore stabilità alla regione. È possibile dunque affermare che si tratti di un'organizzazione politica, economica e culturale alla quale è collegata anche un'area di libero scambio a cui aderiscono tramite accordi separati anche Giappone e Repubblica Popolare Cinese. Nonostante questo in Asia Orientale non si trovano esempi nemmeno lontanamente simili, e questo non aiuta a superare le già molte difficoltà presenti lungo il percorso di riconciliazione sino-giapponese.

Facendo riferimento ai requisiti necessari affinché una riconciliazione tra due Stati ex nemici possa effettivamente avere successo, è evidente che Giappone e Cina sono ben lontani dal raggiungere un risultato simile. Nei prossimi anni non ci si dovrà aspettare un cambio di linea sostanziale dunque, anche perché non vi è nessun segnale che possa far pensare ad un cambio di rotta.

E' evidente che la memoria storica, tutt'altro che condivisa, rimanga per il regime cinese di oggi nient'altro che uno strumento a servizio del potere politico e controllato in tutto e per tutto da Pechino al fine di confinare il Giappone nello *status* di potenza illegittima. Il costante richiamo al passato militarista del Paese, che pure ha causato innumerevoli sofferenze al popolo cinese, non fa altro che sbarrare la strada a qualsiasi tipo di dialogo e allo sviluppo di una visione condivisa dei fatti storici accaduti.

In Giappone invece, la questione della memoria viene spesso vista come un impedimento al riemergere del Paese, dopo il superamento da parte della

stessa Cina come seconda potenza mondiale. Secondo molti il Giappone non deve essere condannato a scusarsi per sempre per colpe del passato, tanto più oggi che più dell'80% della popolazione non ha più nulla a che fare con la guerra o con il passato militarista del Paese.

Si dovrà forse attendere un'ulteriore evoluzione del regime in Cina nel senso di un'apertura ideologica e politica, un processo che possa spingere verso la creazione di commissioni miste di storici, con accesso libero a tutti gli archivi, in modo tale da sviluppare finalmente una vera e propria memoria comune.<sup>182</sup>

L'espressione "calore economico, freddezza politica" è l'ennesima frase che descrive alla perfezione le relazioni sino-giapponesi anche oggi, il problema principale è che l'andamento favorevole o sfavorevole di queste ultime è dettato quasi esclusivamente da interessi e guadagni economici, il valore economico tra i due Paesi è sempre privilegiato rispetto ad una riconciliazione a livello politico e morale, per cui quando le interazioni economiche e commerciali risultano particolarmente positive, anche i rapporti politici registrano una distensione, ma si tratterà sempre e solo di una fase passeggera.

---

<sup>182</sup>Valerie Niquet, "Il regime cinese usa la memoria della guerra sino-giapponese", Le Monde, 21 ottobre 2015.

## Conclusioni

Negli ultimi decenni, il ruolo della memoria storica è stato rivestito di notevole importanza. Si è parlato molto della creazione di una memoria storica stabile, che allo stesso tempo possa essere garanzia di pace tra popoli e tra Paesi nonché strumento con cui trasmettere usi, costumi, tradizioni così come mezzo per evitare che tragedie, mali e atrocità possano ripetersi nuovamente.

La memoria però è qualcosa di estremamente delicato, che va “maneggiato” con molta cura, l’equilibrio tra la memoria ad ogni costo e la dimenticanza indistinta è complesso da trovare e quando ci si riesce, mantenerlo lo è forse ancora di più, in particolare quando sia la memoria che la dimenticanza vengono trasformate in mezzi a servizio di una politica che tenta di strumentalizzarli. Secondo Nietzsche «non ci sono fatti, ma solo interpretazioni»; questo per dire che esistono innumerevoli ostacoli, manipolazioni ed inganni che si pongono tra individui e ricordo storico, tutti elementi che contribuiscono a tenere vivi sentimenti di odio, vendetta e rivendicazioni. Proprio simili sentimenti sono usati in alcuni casi per esaltare la memoria storica e l’importanza del ricordo.

Le visioni strumentali della memoria e del ricordo storico sono dietro ogni angolo, ed è da queste ultime che bisognerebbe diffidare poiché rischiano di pregiudicare il nostro presente ed il nostro futuro. Passato, presente e futuro sono tenuti assieme dalla memoria, come lo sono le generazioni che hanno vissuto, che vivono e che vivranno; la memoria raccoglie tutti senza distinzione alcuna e dà a tutti un compito: non dimenticare.

Il detto “*historia magistra vitae*” ha purtroppo una portata molto limitata e molti fatti accaduti lo hanno dimostrato. La storia per sé stessa dunque non è più sufficiente come “maestra di vita”, ma ha bisogno di essere affiancata dalla memoria storica.

La storia non viene considerata da molti come un racconto fisso e immutabile, al contrario dialoga costantemente con il presente anche nei momenti in cui sembra calare il silenzio, con la memoria storica dunque si opera in un certo

senso una “scelta”, la scelta di che cosa ricordare e che cosa invece lasciare all’oblio, che è tanto importante quanto lo è il ricordo. Esso permette infatti di capire secondo quali criteri è stata operata la selezione e come è stata data priorità o meno a determinati eventi del passato.

Come è stato a più riprese sottolineato, la memoria non ha unicamente un carattere astratto o impalpabile. E’ possibile “vedere” e quasi “toccare” la memoria storica in ogni Paese. Questa è fatta di testimonianze, di fotografie, documenti, archivi, ma soprattutto è fatta di luoghi. Non a caso, la discussione che lega la memoria a luoghi ben precisi e a quello che questi restituiscono, sta diventando sempre più vasta e sta coinvolgendo sempre più voci. La scelta del linguaggio attraverso cui un luogo possa restituire la sua memoria è fondamentale. L’importanza dei luoghi per la memoria è dunque fuori discussione, come lo è anche la relazione che esiste tra luogo, narrazione e costruzione della memoria storica.

Osservando i luoghi della memoria, è possibile percepire anche le diverse possibilità di approccio che ogni Paese ha verso quest’ultima. Come ha concluso lo storico Mario Isnenghi: «il luogo di memoria non è solo un luogo fisico (...) può contenere e presentare dati materiali e simbolici, rimandare a eventi o figure, iscriversi in spazi minimi e circoscritti o diramarsi in un paesaggio, segnare e additare un punto preciso o situarsi in un più vasto spazio, sancire o contribuire alla creazione di miti e riti collettivi»<sup>183</sup>. La memoria ed i luoghi che sono scelti per celebrarla dunque, dicono molto del Paese a cui questa è riferita e di come è stata utilizzata per costruirne l’identità:

i luoghi ci chiamano e ci obbligano – proprio perché rappresentano differenti modalità di elaborazione e messa in scena della memoria, e perché sono frutto di interventi concreti (sul piano delle realizzazioni) che vanno a investire il delicato intreccio storia-memoria – a stabilire relazioni ogni volta diverse con essi e a tener conto dei linguaggi specifici che li costituiscono; ogni volta, inoltre, dobbiamo aver presente il contesto – il tempo e la storia (o le storie) – a cui si rifanno o celebrano o ricordano.<sup>184</sup>

---

183 Mario Isnenghi, *“I luoghi della memoria. Personaggi e date dell’Italia unita”*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp.32

184Ibidem

La memoria celebrata e circoscritta ad un luogo fa emergere anche i nodi e i conflitti che esistono nel rapporto tra questa e la storia di un Paese, così come in quello tra memoria pubblica e memoria politica, il che apre la strada agli “abusi” che in alcuni casi vengono fatti della memoria, strumentalizzandola come risulta più conveniente a seconda dei momenti storici. Il passato essendo tale, ha bisogno di essere ricordato e tramandato da chi lo ha vissuto, i luoghi della memoria servono soprattutto a supportare questa necessità e a dare una narrazione visiva del passato: musei, memoriali, esposizioni, monumenti devono raccontare e insegnare qualcosa a chi li guarda.

I luoghi possono essere intesi dunque come “macro-contenitori del passato” all’interno dei quali vengono inserite memorie da conservare e tramandare per generazioni. A seconda della scelta che viene operata in questo senso, il luogo stesso comunica e lancia messaggi precisi a chi lo visita. Prendiamo il caso del Memoriale di Nanchino che è stato oggetto della nostra analisi: questo non si limita solamente a ricordare l’umiliazione e le sofferenze che la Cina ha subito durante quello che in patria è conosciuto appunto con l’espressione “secolo dell’umiliazione”, non c’è in sostanza una vittimizzazione fine a sé stessa né della nazione né tanto meno del popolo cinese, questo al contrario viene celebrato ed elogiato per aver portato avanti una resistenza decisa e coraggiosa contro l’invasione e l’oppressione di un Giappone fascista e militarista. Ma il messaggio di questo Memoriale va oltre il passato e si rivolge anche al futuro: al “posto della Cina” nel mondo di oggi, una Cina uscita dall’era del Grande Timoniere più forte e decisa a riconquistare l’importanza e la centralità che ricopriva in un passato glorioso, oggi non solo in Asia orientale ma sul piano internazionale.

Questo è un esempio evidente del fatto che i luoghi scelti per celebrare le memorie di un Paese, possono agire di fatto su più piani e non funzionare solamente come ammonimento verso eventi del passato che è fondamentale tenere vivi perché attraverso il ricordo si impedisca che si ripetano. Questi luoghi possono essere anche la dimostrazione delle scelte fatte e

dell'investimento che si è inteso dedicare al futuro della comunità e della nazione, proprio come nel caso del Memoriale di Nanchino.

Dato che i luoghi, e tutto quello che essi significano, i valori di cui sono portatori e ciò che intendono comunicare, sono molto importanti per la memoria storica, è inevitabile che lo divengano anche quando i passati di due Paesi si intrecciano a causa di eventi traumatici che mineranno i loro rapporti fino al momento in cui non si inizierà (e si porterà a termine) un percorso di riconciliazione.

Nel corso dell'analisi sul caso Giappone-Cina, si è visto non solo quanto i luoghi di commemorazione siano centrali in circostanze di riappacificazione, ma anche quanto questa sia difficile da raggiungere in via definitiva e quanto necessiti di requisiti e circostanze ben precise per poter essere avviata e conclusa positivamente. Se questo non dovesse accadere, il passato finirebbe inevitabilmente per pregiudicare il futuro di entrambi i Paesi, ed è esattamente quello che è successo se si guarda alle relazioni bilaterali tra Cina e Giappone: pur essendo questi ultimi i due attori protagonisti nella regione dell'Asia orientale, che dovrebbero dunque avere tutto l'interesse nell'accordarsi, ad oggi non sono mai riusciti nell'intento di "superare il passato" raggiungendo in un clima di collaborazione e cooperazione, una visione condivisa della loro storia e degli eventi traumatici che hanno finito per legarli.

Al contrario, in questo caso i luoghi, piuttosto che occasioni di ricordo, di celebrazione e di assunzione di responsabilità, hanno finito per divenire micce che puntualmente vengono accese scatenando proteste da più parti. Le relazioni ed i rapporti economici sono da sempre considerati più importanti e sono perciò privilegiati rispetto ad una riconciliazione più profonda, in special modo sul piano della memoria storica e collettiva. Come risultato, basta anche una piccola scintilla per far peggiorare nel giro di brevissimo tempo il dialogo tra i due Stati, poggiando esso su un terreno altamente instabile.

Sono ancora troppi i punti di scontro tra Pechino e Tokyo, dalle dispute territoriali in corso da decenni, alla conquista delle fonti di approvvigionamento di cui entrambi necessitano, alle rispettive "storie" e memorie collettive che

disconoscendosi a vicenda non fanno altro che rendere ancora più complesso il processo di riconciliazione. Vero è che la volontà delle rispettive leadership conta e non poco, specialmente in un contesto di questo genere, come è anche vero che dei passi sono stati mossi in concreto dal Giappone al fine di riconoscere le proprie responsabilità per i crimini commessi durante la Seconda Guerra Mondiale a danno della Cina, si pensi ad esempio alla Dichiarazione del Primo Ministro Murayama del 1995 che per la prima volta nella storia del Giappone del dopoguerra conteneva termini di scuse ufficiali per le sofferenze causate dal Paese durante il conflitto, o ugualmente alla Dichiarazione del Segretario Generale Kono di due anni prima, con cui il governo nipponico ammise le responsabilità delle truppe giapponesi nei riguardi delle *comfort women*.

Questi importanti segni di apertura nel considerare la propria memoria collettiva, sono stati purtroppo scalfiti molto in fretta dalle posizioni più conservatrici delle leadership successive. Le parole dell'allora Primo Ministro Shinzo Abe in occasione del settantesimo anniversario della fine del secondo conflitto mondiale ne sono la dimostrazione concreta: «Il Giappone ha inferto danni e sofferenze incommensurabili a persone innocenti durante la guerra, ma oggi l'80% della popolazione giapponese è nata dopo la guerra e i nostri figli e nipoti non debbono essere predestinati a scusarsi in eterno»<sup>185</sup>.

Il problema delle scuse è molto sentito in Cina, che fa costantemente presente al Giappone di non averne ancora ricevute dalla fine della guerra, almeno non come ci si aspetterebbe da un Paese aggressore che provocò la perdita di approssimativamente 3.200.000 soldati, 9.130.000 civili morti per azioni di guerra dirette e altri 8.400.000 civili morti per cause riconducibili alla guerra dal 1937 al 1945, questo secondo stime di storici cinesi. C'è da aggiungere anche che le cifre di vittime causate dal secondo conflitto sino-giapponese in particolare, come quelle di altre atrocità accadute per mano giapponese (Massacro di Nanchino al primo posto) sono un ulteriore argomento di dibattito,

---

<sup>185</sup> Discorso ufficiale del Primo Ministro Giapponese Shinzo Abe in occasione delle celebrazioni del settantesimo anniversario della fine del secondo conflitto mondiale, Sito ufficiale del governo giapponese, 14 agosto 2015. [https://japan.kantei.go.jp/97\\_abe/statement/201508/0814statement.html](https://japan.kantei.go.jp/97_abe/statement/201508/0814statement.html)

o per meglio dire un'ulteriore occasione di scontro tra Pechino e Tokyo, con quest'ultima che mantiene delle cifre molto più basse rispetto a quelle riconosciute ufficialmente dal governo cinese e accettate dalla comunità internazionale.

Il tema delle "scuse", è inoltre di difficile comprensione soprattutto in Occidente, per i Paesi asiatici che utilizzano i caratteri ideografici, la questione è più complicata di come potrebbe apparire. Perché da parte cinese si ritiene che le scuse offerte dal Giappone non siano sufficienti per una piena riconciliazione? A differenza delle lingue occidentali, per cui esistono al massimo due o tre parole per esprimere le proprie scuse, in diverse lingue orientali (come appunto in giapponese) esistono almeno dieci modi per scusarsi a seconda delle circostanze, alcune espressioni ad esempio esprimono solo un sentimento superficiale, altre invece hanno un significato più profondo e vanno a toccare il pentimento, il cordoglio o l'assunzione di responsabilità. Parole che gli ultimi Premier nipponici non hanno mai scelto di utilizzare per l'appunto; da qui la continuazione della lunga polemica (strumentale o meno rientra in un'altra questione) sulle mancate, vere e sincere scuse alla Cina.

D'altra parte il Giappone ha fatto non pochi sforzi per mantenere il silenzio su diversi crimini commessi durante la Seconda Guerra Mondiale, è il caso dei fatti accaduti a Nanchino a cui è stata data la dovuta rilevanza non solo nell'ambito del Tribunale di Tokyo istituito subito dopo la fine del conflitto, ma anche nel corso di ulteriori processi a partire dalla seconda metà degli anni Novanta fino ai primi Duemila. Vi sono tuttavia altri esempi che dimostrano la tendenza delle classi dirigenti nipponiche a voler mantenere un pesante silenzio sui crimini commessi. Ad esempio i crimini attribuiti all'Unità 731, che per la loro crudeltà avrebbero dovuto emergere sicuramente con maggior vigore ed essere fatti conoscere alla comunità internazionale nei primi anni del dopoguerra, furono invece circondati dal più totale oblio nella speranza che non fossero mai attribuite esplicite responsabilità. Così è stato, fino alla pubblicazione di libri dedicati alle atrocità accadute che hanno suscitato viva attenzione sia in Giappone che all'estero. La giustizia tuttavia ha faticato non poco a riconoscere

che si trattasse di fatti veramente accaduti, ulteriore conferma della tendenza del Paese ad andare verso il “negazionismo” piuttosto che verso una vera assunzione di responsabilità.

Una riflessione è però doverosa: nel caso del Giappone, molto di più rispetto ad altri casi, è evidente quanto la volontà delle leadership politiche di procedere su una strada di ammissione e di responsabilizzazione giochi un ruolo centrale come requisito per una riconciliazione con un Paese ex nemico, in questo caso con la Repubblica Popolare Cinese. Il punto è che di fatto le personalità che governano oggi, o che hanno governato fino a pochi anni fa il Paese, sono i discendenti diretti di chi lo governava settant'anni fa, a partire dallo stesso Shinzo Abe e questo non è un fatto di poco conto. Tale circostanza infatti pone una sorta di “veto” sulle scuse del Paese, poiché presentare delle scuse sentite che esprimano un sincero pentimento per la guerra di aggressione e per i crimini commessi, significherebbe che molti membri del mondo politico verrebbero esposti all'ammissione di colpe e di avere famigliari che vollero e contribuirono attivamente al conflitto e allo stesso tempo che il mondo industriale ed economico si troverebbero a dover sopportare il peso dei risarcimenti a favore delle categorie di cittadini cinesi (e non solo) che pure ne avrebbero tutto il diritto.

D'altronde, molti sostengono che non vi sia popolo più pacifista oggi dei giapponesi, a partire da colui che ne è il “simbolo” secondo la Costituzione, l'Imperatore. L'ex Imperatore Akihito è rimasto in carica dal 1989 fino al 2019, abdicando poi in favore del figlio Naruhito (l'attuale Imperatore). Ebbene lo stesso Akihito ha smesso di recarsi al Santuario di Yasukuni dal 1978 per onorare le anime di tutti coloro che persero la vita servendo l'Imperatore, data in cui anche le anime di quattordici criminali di guerra vennero ospitate nel luogo che dovrebbe essere il simbolo della pace e dell'armonia.

Partendo da queste prese di posizione, le tragedie storiche potrebbero divenire momenti di costruzione dell'identità nazionale anche nel caso del Giappone, la consapevolezza di aver causato innumerevoli sofferenze ad altri popoli e nazioni potrebbe portare ad un rafforzamento sia della vocazione pacifista che

dice di avere, sia alla rimarginazione della frattura che lo separa dal resto dell'Asia. È a partire da presupposti e da gesti di questo tipo che dovrebbe iniziare una nuova fase nei rapporti con Pechino, considerato che della Cina nessuno può più fare a meno, primo fra tutti il Giappone.

Ci si può chiedere da quale parte sia più giusto che “scuse” o un primo passo verso una nuova distensione venga fatto. Da una parte c'è un Paese che deve delle scuse, mentre dall'altra ce n'è un altro che sembra fare di tutto per non accettarle sollevando invece polemiche e facendo leva su sentimenti anti-giapponesi che rafforzano la leadership al governo e le sue politiche. La Cina post-Mao non ha mai fatto mistero di voler riconquistare il proprio ruolo legittimo nella regione asiatica dopo aver passato molti anni “schiacciata” da Paesi che a suo dire contano molto meno, come ha sottolineato di considerarsi la sola in grado di essere promotrice degli ideali di pace, stabilità e collaborazione e l'unica custode di un passato che non deve essere più ripetuto. Il Giappone però continua a percepire la Cina prima di tutto come una “minaccia” e come la prima “rivale” a cui riservare un'attenzione speciale, pur sapendo che la sua economia ha bisogno di quell'immenso mercato cinese da oltre 1.4 miliardi di persone e che dunque i rapporti economici devono essere preservati a tutti i costi.

Quello che si è cercato di dimostrare paragonando il percorso di riconciliazione tra Germania e Polonia a quello del Giappone con la Cina, è anche quanto siano deboli queste basi economiche quando l'obiettivo finale è appunto una riappacificazione tra due Paesi ex nemici. Pur contando sul percorso di riavvicinamento, le interazioni economiche non possono essere messe alla pari di altri elementi necessari come le volontà di riconciliazione da parte dei leader che guidano le due nazioni, la creazione di un clima di fiducia nelle due parti e le intenzioni dell'una e dell'altra di non promuovere sentimenti di risentimento.

Il proverbio cinese secondo cui “due tigri non potrebbero mai vivere sulla stessa montagna” si conferma essere vero specialmente negli ultimi anni in cui Cina e Giappone sembra abbiano fatto di tutto per riaffermarsi come unici leader della regione asiatica, ognuno con tutti i possibili mezzi a sua disposizione. Quella in

atto tra i due Paesi oramai da decenni, è una vera e propria competizione sotto ogni punto di vista e fino a che la situazione rimarrà tale non ci si può certo aspettare una loro riconciliazione.

Servono elementi nuovi, gesti e volontà che dimostrino fiducia l'uno nell'altro e collaborazione anche nella gestione e nel mantenimento di equilibri stabili nell'area, ma a questo risultato si arriverà solo nel momento in cui verrà raggiunta una visione comune della storia e una sua condivisione, solo così i fantasmi del passato che tormentano i rapporti tra Giappone e Cina potranno trasformarsi in occasioni di riconciliazione e comprensione.

## Bibliografia

### Volumi

- BARAZZETTI D. E LECCARDI C., (1997), (a cura), Responsabilità e memoria, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- BATES M.S., (1992), Letters to Friends (Nov. 29, 1938), traduzione giapponese, America no Kirisutoshya-eno Beitsu-no Kaijyo, in Nankin Jiken Shiryoshu, vol. 1, a cura di Nankin Jiken Chosa Kenkyukai, Tokyo.
- BERGER, L.P., (1963), Invitation to Sociology, New York, Doubleday.
- BROSSAT, A. et al. (eds.), (1990) A l'Est: la mémoire retrouvée, Parigi.
- CALLAHAN W., (2004), National insecurities: humiliation, salvation, and Chinese nationalism. Altern Global Local Political.
- CAROLI R., (2000), Passato e presente - Giappone. La Seconda guerra mondiale vista dai revisionisti, Gli argomenti umani, Vol. 7, Luglio.
- CAROLI R., (1999), Le tendenze revisionistiche nella produzione culturale giapponese, Atti del Ventesimo Convegno di Studi sul Giappone, Venezia.
- CHANG IRIS, (2000), Lo stupro di Nanchino. L'olocausto dimenticato della seconda guerra mondiale, Milano, Corbaccio, (ed.or. The Rape of Nanking. The forgotten Holocaust of World War II, London-New York 1997).
- CHRISTENSEN THOMAS J., (2000) Pride, Pressure and Politics: The Roots of China's Worldview, in Yong Deng, In the Eyes of the Dragon: China Views the World, New York, Rowman & Littlefield Publishers.
- COBLE PM., (2007) China's "new remembering" of the anti-Japanese war of resistance, 1937–1945.

- CONTINI GIOVANNI, FOCARDI FILIPPO, PETRICIOLI MARTA, (2010), Memoria e rimozione. I crimini di guerra dell'Italia e del Giappone, Roma, I libri di Viella.
- DIAN M., (2014), The evolution of the US–Japan alliance: the eagle and the Chrysanthemum, Oxford, Chandos Publishing.
- FERRETTI VALDO, (2006), La questione della sicurezza nell'evoluzione della politica estera della Repubblica Popolare Cinese, Catanzaro, Rubbettino Editore.
- GLUCK CAROLE, (1978), The People in History: Recent Trends in Japanese Historiography, The Journal of Asian Studies, Vol. 38, No. 1, (Nov., 1978).
- HALBWACHS MAURICE, (1987), La memoria collettiva, Nuova edizione critica a cura di Paolo Jedlowski, Edizioni Unicopli, Milano, 1ª edizione Marzo 1987. Edizione originale: La mémoire collective, Paris, Presses Universitaires de France, 1968.
- HE YINAN, (2010), The Search for Reconciliation, Sino-Japanese and German-Polish Relations since World War II, Cambridge University Press.
- HEIN LAURA, SELDEN MARK (eds), (2000) Censoring History. Citizenship and memory in Japan, Germany and United States, New York, M.E.Sharpe Publishers.
- HICKS GEORGE, (1997), Japan's War Memories: Amnesia or concealment?, King's Lynn, Regno Unito, Ashgate Publishing Limited.
- HITE, K., (2011), Historical memory, in International encyclopedia of political science, eds. B. Badie, D. Berg-Schlosser, A. Morlino, New York, ad vocem.

- HOBBSAWM, H.J., RANGER T., (1987), L'invenzione della tradizione, Torino, Einaudi.
- IENAGA SABURO, (2001), Japan's past, Japan's future: One historian's odyssey, Lanham, New York, Rowman & Littlefield.
- JEDLOWSKI PAOLO, (1989), Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo, "La società", Milano, Franco Angeli.
- JEDLOWSKI PAOLO, (2016), Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica, Milano, Mimesis Editore.
- JEDLOWSKI PAOLO, (2017), Memorie del futuro. Fra sociologia e studi culturali, Roma, Carocci Editore.
- LE GOFF, JACQUES, (1982) Storia e memoria, Torino, (prima edizione 1977), Torino, Einaudi.
- LI PETER, (2003), The Search for Justice, Japanese War Crimes, New Jersey, Transaction Publishers, New Brunswick.
- MARUYAMA MASAO, (1990) Le radici dell'espansionismo: ideologie del Giappone moderno, Torino, Edizioni Cosmopolis della Fondazione Giovanni Agnelli. (Titolo originale Gendai Seiji no Shisou to Koudou, 1956-1957 Mirai-sha, Tokyo).
- MING WAN, (2006) Sino-Japanese relations: Interaction, Logic and transformation, Stanford University Press.
- MINGJIANG LI, (2009), Soft power: China's emerging strategy in international politics, Plymouth, Lexington Books.
- MITTER RANA, (2013), China's war with Japan, 1937–1945: the struggle for survival, London, Penguin.

- MITTER RANA, (2007) Le massacre de Nankin: Mémoire et oubli en Chine et au Japon, Vingtième Siècle. Revue d'histoire.
- ORR, JAMES, (2001), The Victim as Hero: Ideologies of Peace and National Identity in Postwar Japan, Honolulu, University of Hawai Press.
- PAVONE CLAUDIO, (1994) Negazionismi, Rimozioni, Revisionismo: Storia o Politica, in Enzo Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo*, Milano, R.C.S. Libri& Grandi Opere S.p.A., (I edizione: settembre 1994).
- PROCACCI GIULIANO, (2003) La memoria controversa. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia, Cagliari, AM&D.
- ROSE CAROLINE, (1998), Interpreting history in Sino-Japanese relations: A case study in political decision making, London, Nissan Institute/Routledge.
- RUSCONI G. E., (1987), (a cura), Germania: un passato che non passa, Torino, Einaudi.
- SAALER SVEN, (2005), Politics, Memory, and Public Opinion: The history textbook controversy and Japanese society, Muenchen Germany, Iudicium Verlag (German Institute for Japanese Studies Monograph series).
- SAND SHLOMO, (2010) L'invenzione del popolo ebraico, Milano, Rizzoli.
- SEATON PHILIPP, (2007), Japan's Contested Memories: "the memories rifts" in historical consciousness of World War II, New York, Routledge, Abingdon.
- STOREY JOHN, (2006), Teoria culturale e cultura popolare: un'introduzione, Roma, Armando Editore.
- STORRY, RICHARD, (1957), The Double Patriots: A Study of Japanese Nationalism, Westport Connecticut, Greenwood Press.

- TAYA, COOK HARUKO, COOK THEODORE F., (1992), *Japan at War: An Oral History*, New York, New Press.
- TORTAROLO EDOARDO, (2016), *What Globality? An Italian Perspective on the 22nd International Congress (CISH) in Jinan e GUIDO SAMARANI Revisiting Thirty Years of Chinese Historical Studies*, entrambi in *Storia della Storiografia*, 2016.
- TOSCANO MARIO ALDO, (2017), *Maurice Halbwachs, tra il suo e il nostro tempo*, *Quaderni di Sociologia*.
- VIOLI PATRIZIA, (2012), *Educating for Nationhood: A Semiotic Reading of the Memorial Hall for Victims of the Nanjing Massacre by Japanese Invaders*, *Journal of Educational Media, Memory, and Society*; Kirk A. Denton, (2013), *Exhibiting the Past: Historical Memory and the Politics of Museums in Post-socialist China*, Honolulu, University of Hawaii Press.
- VOGEL E., (2011), *Deng and the modernization of China*. In: Ezra Vogel, *Deng Xiaoping and the transformation of China*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press.
- WAKABAYASHI, BOB TADASHI, (2009), (ed. by), *The Nanking Atrocity, 1937-1938: Complicating the Picture*, New York – Oxford, Berghahn Books.
- WAKAMIYA, YOSHIBUMI, (1998), *The postwar conservative view: How the political right has delayed Japan's coming to terms with its history of aggression in Asia*, International Library foundation, Edizione inglese. Edizione Originale 1995 Asahi Shinbun Publishing Co., "Sengo hoshu no Ajia kan".
- WANG ZHENG, (2014), *Never forget national humiliation: historical memory in Chinese politics and foreign relations*, New York, Columbia University Press.

- WANG ZHENG, (2008), National Humiliation, History Education and the Politics of Historical Memory, *International Studies Quarterly*.
- WHITEHEAD ANNE, (2008), *Memory, The New Critical Idiom*, Londra, Routledge.
- YOSHIDA YUTAKE, Japanese Apologies for world War II: a rethorical Study: crafting the apology in public, *Nihonjin no sensoukan: rekishi no ishiki wa henka shitaka*, (Japanese war views: has historical consciousness changed?), *Sekai*, September, 1994.

### **Articoli in periodici**

- BARNARD CHRISTOPHER, Isolating Knowledge of the unpleasant: the Rape of Nanking in Japanese high-school textbooks, *British Journal of Sociology of Education*, Vol. 22, No. 4, (Dicembre 2001).
- BHATTACHARYA ABANTI, Chinese nationalism and China's assertive foreign policy, *The Journal of East Asian Affairs*, Vol. 21, No. 1 (Primavera/Estate 2007).
- CALDER KENT, China and Japan's Simmering Rivalry , *Foreign Affairs*, Vol. 85, No. 2 (Marzo-Aprile, 2006).
- CALLAHAN WILLIAM, Chinese vision of World order: Post-Hegemonic or a new Hegemony?, *International Studies review*, Vol. 10, No. 4 (Dicembre 2008).
- CHALMERS JOHNSON, The patterns of Japanese Relations with China, 1952-1982, *Pacific Affairs*, Vol.59, No.3 (Autunno, 1986).
- CHENG JOSEPH, China's Japan Policy in the 1980s, *International Affairs*, Vol. 61, No. 1 (Inverno, 1984-1985).

- FISHER CHARLES A., Containing China? I. The Antecedents of Containment, *The Geographical Journal*, 136, 1970.
- GLUCK, CAROLE, The People in History: Recent Trends in Japanese Historiography, *The Journal of Asian Studies*, Vol. 38, No. 1, (Novembre, 1978).
- HONG-NACK KIM, Perspectives on recent Sino-Japanese relations, *The Journal of East Asian Affairs*, Vol. 4, No. 2, (Estate/Autunno 1990).
- KATZ RICHARD, ENNIS PETER, How able is Abe?, *Foreign Affairs*, Vol. 86, No. 2, (Marzo-Aprile 2007),
- LIU XIAOBO, Behind the Rise of the Great Powers 2007, in *Guernica. A Magazine of Global Arts and Politics*, 1 January 2012.
- MEN HONGHUA, East Asian Order formation and Sino-Japanese Relations, *Indiana Journal of Global Legal Studies*, Vol. 17, No. 1 (Inverno 2010).
- NOLTE ERNST, Revisioni storiche e revisionismo storiografico, *Nuova storia contemporanea*, N. 1 (novembre-dicembre 1997).
- PARKS COBLE, China's "New Remembering" of the Anti-Japanese war of Resistance, 1937-1945, *The China Quarterly*, No. 190 (Giugno, 2007).
- RYUIJI MUKAE, Japan's Diet Resolution on World War Two, *Asian Survey*, Vol. 36, No. 10, (Ottobre, 1996).
- SAMUELS RICHARDS, Securing Japan: The Current Discourse, *Journal of Japanese Studies*, Vol. 33, No. 1 (Inverno, 2007).
- SHIBUICHI DAIKI, The Yasukuni Shrine and the Politics of Identity in Japan: Why all the fuss?, *Asian Survey*, Vol. 45, No. 2 (Marzo/Aprile 2005).

- SHIMBORI MICHIIYA, A Historical and Social Note on Moral Education in Japan, *Comparative Education Review*, Vol.4, No.2, (Ottobre, 1960).
- SUGIYAMA LEBRA TAKIE, Shame and Guilt: A Psychocultural View of the Japanese Self, *Ethos*, Vol. 11, No.2 (Autunno, 1983).
- TIEZZI S., China decries new US–Japan defense guidelines. The diplomat, (1 Maggio 2015).
- TOYOMASA FUSE, Student Radicalism in Japan: A “Cultural Revolution?”, *Comparative Education Review*, Vol.13, No.3 (Ottobre,1969).
- WANG ZHENG, National Humiliation, History Education, and the Politics of historical memory: Patriotic Education Campaign in China, *International Studies Quarterly*, Vol. 52, No. 4, (Dicembre, 2008).
- YOSHIDA TAKASHI, Whom should we Remember? Japanese Museums of War and Peace, *American Ethnologist*, Vol.31, No.2 (Maggio 2004).
- ZHANG YONGJIN, System, Empire and State in Chinese International Relations, *Review of International Studies*, 2001.
- ZHAO SUISHENG, Chinese Nationalism and its international orientations, *Political Science Quarterly*, Vol. 115, No. 1 (Primavera, 2000).

### **Articoli in quotidiani**

- MOFFETT SEBASTIAN, Koizumi's Success Charts the path to Japan's future, *Wall Street Journal*, 28 agosto 2006.
- PANELLA CARLO, Pechino minaccia: Pronti alla Guerra con Tokyo, *Libero*, 30 novembre 2013.
- SANTEVECCHI GUIDO, Abe e la visita al santuario dei militari. Rischi (regionali) di un azzardo calcolato, *Corriere della Sera*, 27 dicembre 2013.

- YOSHIDA REIJI, Formed in childhood, roots of Abe's conservatism go deep. The Japan Times. [http://www.japantimes.co.jp/news/2012/12/26/national/formed-in-childhood-roots-of-abes-conservatism-go-deep/#.WKQQbm81\\_cs](http://www.japantimes.co.jp/news/2012/12/26/national/formed-in-childhood-roots-of-abes-conservatism-go-deep/#.WKQQbm81_cs) (26 Dicembre 2012).
- WARNOCK E., Japanese prime minister Shinzo Abe's World War II statement. Wall Street Journal. <http://blogs.wsj.com/japanrealtime/2015/08/14/full-text-japanese-prime-ministershinzo-abes-world-war-ii-statement/> (15 Agosto 2015)